



Università
Ca' Foscari
Venezia

Corso di Laurea magistrale in
Relazioni Internazionali Comparete – International Relations

Tesi di Laurea

Il conflitto in Kosovo tra interventismo della NATO e il nuovo paradigma della guerra umanitaria

Relatore

Ch.mo Prof. Duccio Basosi

Correlatore

Ch.mo Prof. Stefano Petrunaro

Laureando

Manuel Lorenzo Crapelli

Matricola 962263

Anno Accademico

2022 / 2023

Indice

Introduzione **p. 3**

Capitolo 1

Alle origini della questione kosovara: terra sacra per i serbi abitata da albanesi

- 1. Dall'epoca medievale alla nascita del Regno di Jugoslavia** **p. 5**
- 2. Dagli anni Venti alla Seconda Guerra Mondiale** **p. 8**
- 3. Il Kosovo nel lungo periodo del Maresciallo Tito** **p. 11**
- 4. Alle origini del movimentismo kosovaro e della lotta per l'indipendenza** **p.14**
- 5. Ibrahim Rugova e la via all'indipendenza attraverso la resistenza passiva** **p. 17**
- 6. UCK: l'ascesa della lotta armata tra idealismo e narcotraffico** **p. 20**

Capitolo 2

Trasformazione ed evoluzione della NATO negli anni novanta

- 1. Dopo la fine della Guerra Fredda: il nuovo ordine mondiale e l'evoluzione della NATO** **p. 24**
- 2. Il cambiamento strategico e militare NATO negli anni novanta** **p. 27**
- 3. La NATO al banco di prova delle guerre balcaniche** **p. 31**

Capitolo 3

Il tempo delle armi

- 1. Dalla delusione degli accordi di Dayton all'intervento della Comunità Internazionale** **p. 39**
- 2. War games e illusioni** **p. 43**

3. Cercare la pace per fare la guerra: dai giochi diplomatici di Rambouillet ai bombardamenti NATO su Belgrado p. 47
4. Il bilancio della guerra in Kosovo dopo la firma degli accordi di Kumanovo p. 52
5. Il Kosovo nel 2024: quadro generale istituzionale p. 58

Capitolo 4

Il nuovo paradigma della guerra umanitaria

1. *Si vis pacem para bellum*: le giustificazioni all'interventismo umanitario in Kosovo p. 61
2. Le giustificazioni americane all'intervento in Kosovo p.65
3. Guerre per i diritti e diritto di far la guerra: il nuovo interventismo umanitario dal punto di vista giuridico p. 69

Conclusioni p. 76

Abstract p. 81

Immagini p. 86

Allegati p. 88

Bigliografia p. 101

Sitografia/Articoli p. 103

Introduzione

Bisogna conoscere e rispettare le cicatrici della storia. È in conformità a questo principio generale per me importantissimo che ho affrontato la stesura di queste pagine. Da (eterno) studente e soprattutto da appassionato di storia contemporanea e geopolitica, la scelta dell'argomento di questo lavoro nasce dalla volontà di approfondire le vicende di un conflitto che ha segnato la memoria della mia adolescenza, anche al fine di dare risposte ai tanti "perché?" che affondano le radici in quegli anni.

Le immagini all'epoca trasmesse costantemente dai telegiornali mi lasciarono il segno, la lettura dei giornali – in particolare Il Corriere della Sera, il manifesto e L'Espresso – mi crearono inizialmente una certa confusione e soprattutto m'instillarono una serie di dubbi profondi. Banalmente non riuscivo a comprendere come le mie fonti potessero raccontare quella vicenda talvolta in maniera tanto diversa. Chiaramente, vista la mia giovanissima età, non avevo gli strumenti per comprendere in maniera adeguata implicazioni e retroscena ma ricordo che non mi convinceva appieno i discorsi – che oggi definirei dominanti – a sostegno della necessità dell'intervento militare esterno dei salvatori della NATO sulla base di valutazioni strategiche e soprattutto in nome di valori etici e morali per mettere fine ai massacri voluti dal cattivissimo Milosevic e attribuiti ai serbi. Con la maturità, con gli strumenti acquisiti durante il percorso accademico intrapreso ed anche grazie a esperienze di vita che definirei straordinarie, ho trovato certamente qualche risposta fondamentale e risolto diversi dubbi, ma allo stesso tempo ho continuato a pormi domande per non fermarmi di fronte alle semplificazioni e alle letture schematiche, e oggi credo di poter affermare che ho sicuramente meno dubbi ma probabilmente più domande.

Nel mio percorso, ho avuto il privilegio di ascoltare i racconti "di prima mano" e le riflessioni mai banali di chi la guerra la visse con i propri occhi facendo di lavoro il giornalista inviato a Belgrado per L'Espresso: mi riferisco a Gabriele Invernizzi¹, stimatissimo vicino di casa. Le sue parole furono per me importantissime, mi chiarirono alcuni dubbi e mi portarono a pormi nuovi quesiti che mi sono portato dietro negli anni. Allo stesso modo fu fondamentale un oggetto che riportò da Belgrado, un piccolo gagliardetto bianco con stampata in nero la scritta "TARGET" sotto a un

¹ Tra i suoi articoli pubblicati nel 1999 si veda: Gabriele Invernizzi, Disinformati e contenti, in "L'Espresso", numero 15, 15 aprile 1999. Il pezzo fu inserito all'interno di uno speciale sul Kosovo del settimanale dove in copertina campeggiava il titolo "Hitlerosevic" e la foto del volto di Milosevic sovrapposta a quella di Hitler (Figura 2).

mirino (si veda Figura 1), un simbolo, un logo che, mi raccontò Invernizzi, compariva su t-shirt, striscioni e semplici fogli di carta stampata tenuti tra le mani dei civili belgradesi durante le manifestazioni contro i bombardamenti NATO². Questo per testimoniare tramite una vicenda personale l'importanza dei simboli e delle parole.

In anni più recenti, grande importanza attribuisco ai viaggi nella capitale kosovara Pristina e nei villaggi limitrofi a partire dal 2011. Fu un'esperienza diretta che mi permise di scoprire le condizioni di vita in un Paese dove i segni della guerra erano ancora ben evidenti sui muri dei palazzi, come evidente era la sovrabbondanza di bandiere statunitensi accanto a quelle gialle e blu del Kosovo e quella albanese con l'aquila bifronte su sfondo rosso. Trascorsi buona parte delle mie giornate kosovare a contatto con una parte della classe dirigente del Kosovo³ girando con loro su grandi SUV tedeschi nuovi di concessionario che sfrecciavano per le strade principali di Pristina, mentre dal finestrino vedevo vecchie auto e gente umile che si muoveva ancora con carretti fatiscenti trainati da equini. Facevo molta fatica a capire quella realtà che avevo iniziato a studiare sui libri, sentivo un senso d'inadeguatezza misto alla sensazione di essere in un contesto con dinamiche oscure. Ovunque per la città capitava di trovare i segni della guerra, si vedevano case per la maggior parte lasciate di proposito senza intonaco per evitare il pagamento di qualche tassa di urbanizzazione, palazzi ancora crivellati da colpi di artiglieria e ovunque militari stranieri con le toppe della NATO cucite sulla mimetica. Nei negozi trovavo prezzi all'epoca di poco più bassi rispetto all'Italia, l'Euro era la già la valuta ufficiale e trovavo incomprensibile come ciò potesse essere sostenibile in una società dove all'epoca come oggi si registra il reddito pro capite più basso in Europa (nel 2023 si è attestato attorno a 6.300 \$⁴) e il divario socio economico era lampante.

Tutto questo vissuto ha rafforzato in me il desiderio di contestualizzare la vicenda quantomeno dal punto di vista delle relazioni internazionali, analizzare a posteriori come siano state interpretate all'epoca queste vicende per comprenderne le implicazioni e le conseguenze sia a livello di dibattito giuridico e geopolitico, sia rispetto alla ridefinizione del ruolo e delle funzioni operative della NATO a guida statunitense.

² Sull'utilizzo del simbolo Target e e sulla situazione dei belgradesi sotto le bombe, interessante rileggere l' articolo M. Dobbs Targets, Hit Bull's-Eye for Defiant Serbians, Washington Post Staff Writer Friday, 9 Aprile 1999 consultabile su: <https://www.washingtonpost.com/wp-srv/inatl/longterm/balkans/stories/belgrade040999.htm>

³ Dirigenti e presidenti di diverse federazioni sportive, oltre a consiglieri municipali di Pristina ed e facoltosi imprenditori che hanno fatto fortuna in Svizzera e Germania

⁴ Per i princip https://www.infomercatiesteri.it/indicatori_macroeconomici.php?id_paesi=73

Ho così organizzato un lavoro di analisi bibliografica dedicando il Capitolo 1 alla ricostruzione storica della questione kosovara a partire dal periodo medioevale, dalla celebre battaglia della Piana dei Merli del 1389 nella quale affonda le radici uno dei miti fondativi della nazione serba, passando per il lungo periodo di dominazione ottomana e l'affermazione dei nazionalismi a partire dalla fine XIX secolo. Ampio spazio è stato dedicato alla narrazione delle vicende principali del novecento, ricostruendo gli sviluppi politici e sociali negli anni della Jugoslavia del Maresciallo Tito e i cambiamenti dopo la sua morte, con la nascita dei primi movimenti autonomisti e indipendentisti kosovari e via via sino all'affermazione della politica pacifista di Rugova da una parte e dall'altra della guerriglia UCK.

Ho poi concentrato una parte fondamentale di questo elaborato nel Capitolo 2, dedicato all'analisi dell'evoluzione della NATO dopo la fine della guerra fredda dal punto di vista operativo e strategico, riprendendo sia testi classici nel campo della teoria delle relazioni internazionali, documenti istituzionali e discorsi dei diretti protagonisti occidentali come sono stati Bill Clinton e Javier Solana, sia contributi e analisi critiche di diverse scuole di pensiero.

Il Capitolo 3 ripercorre il periodo dagli accordi di Dayton del 1995 sino al 1999 utilizzando fonti sufficientemente trasversali per avere una visione d'insieme completa sui passaggi fondamentali che hanno fatto prima precipitare il Kosovo in un conflitto civile violento e poi hanno portato allo scoppio della guerra con il coinvolgimento diretto delle forze NATO.

Nel Capitolo 4 il focus è stato posto sul tema dell'affermazione della guerra umanitaria, analizzando questo nuovo paradigma dal punto delle giustificazioni teoriche, politiche e giuridiche che gli sono state attribuite per arrivare a descriverne le implicazioni e i possibili sviluppi.

Capitolo 1

Alle origini della questione kosovara: terra sacra per i serbi abitata da albanesi

1. Dall'epoca medievale alla nascita del Regno di Jugoslavia

Per cercare di comprendere le vicende che hanno caratterizzato il conflitto in Kosovo nel decennio 1989-1999, ossia da quando iniziò il processo di revoca dell'autonomia di cui godeva la regione da parte del governo centrale di Belgrado all'adozione della risoluzione 1244⁵ del Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite, è opportuno ripercorrere, seppur in maniera sommaria, avvenimenti storici molto lontani nel tempo. Questo anche per cercare di comprendere cosa sia il Kosovo e andare oltre la divisione netta tra chi da una parte lo considera un territorio sacro della Serbia oggi abitato da una maggioranza albanese e chi lo considera a tutti gli effetti un territorio albanese che per un lungo periodo ha subito l'occupazione serbo-jugoslava. Definire infatti cosa sia il Kosovo in termini di territorio, confini e di popolazione è una questione complessa in una regione, i Balcani, che è di per sé uno dei territori dove questi concetti sono sempre molto difficili da inquadrare.

Le analisi storiografiche concordano nel far risalire almeno al medioevo la presenza di popolazioni di etnia e lingua albanese nella regione che oggi definiamo come Kosovo, probabilmente risultato di flussi migratori dai territori dell'attuale Albania, che almeno da quel periodo si trovarono a convivere con popolazioni di etnia slava che si rifacevano all'allora principato di Serbia. Le origini politiche e culturali della questione kosovara vengono così, spesso, fatte risalire al 1389, anno della cosiddetta battaglia di "Kosovo Polje" (o "Piana dei merli"), in cui le armate prevalentemente cristiane della regione guidate dal principe serbo Lazar Hrebeljanovic affrontarono nei pressi di Pristina l'esercito del sultano Murat nel tentativo disperato di arrestare l'espansione ottomana verso l'Europa centrale⁶. L'esercito di Lazar fu sbaragliato, tuttavia la storiografia serba fa costantemente

⁵ Si veda allegato D

⁶ Per una trattazione approfondita del valore simbolico e mitologico della battaglia di Kosovo Polje e più in generale del periodo medioevale si vedano M. Tacconi, *Kosovo. La storia, la guerra, il futuro*, Roma, Castelvecchi, 2008, pp. 35-39; N. Malcolm, *Kosovo. A short history*, Londra, New York University Press, 1998, pp.58-80; AA. VV, *Response to Noel Malcolm's Book Kosovo. A short history. Scientific Discussion on Noel Malcolm's book "Kosovo. A Short*

riferimento a questo evento per sottolineare il valore della regione quale vera e propria culla della nazione e della cultura serbe⁷. In particolare, l'opera di mistificazione e talvolta di manipolazione di Kosovo Polje ha portato molti storici nazionalisti serbi a sottacere la natura multinazionale delle truppe agli ordini di Lazar, che si avvalese di una nutrita schiera di soldati inviati dai sovrani bosniaci, ungheresi e albanesi, questi ultimi all'epoca non ancora convertitisi all'Islam⁸.

Durante il lungo dominio ottomano della regione balcanica, la situazione cambiò progressivamente e la popolazione albanese finì per diventare a maggioranza musulmana. Dalla fine del XVIII secolo gli ottomani favorirono le migrazioni degli albanesi verso il Kosovo in un'ottica di favorire il controllo e la stabilizzazione della regione potendo contare su una popolazione considerata più fedele alla luce dell'affinità religiosa.⁹ Questa spinta dell'Impero Ottomano insieme alla maggior

History", Institute of history of the Serbian Academy of Sciences and Arts Collection of Works Vol. 18, 8 ottobre 1999 <https://www.kosovo.net/nmalk.html> ; R. Falaschi, "Kosovo, Patria Dei Dardani." *Rivista Di Studi Politici Internazionali* 60, no. 3, 1993, pp. 333–335. <http://www.jstor.org/stable/42737145>.

⁷ Pineschi, Duce (a cura di), *La questione del Kosovo nella sua dimensione internazionale. Profili storici, economici, politici e giuridici*, Parma, MUP, 2010, p. 25.

⁸ Si vedano T. Judah, *The Serbs. History, Myth and the destruction of Yugoslavia*, Yale University Press, New Haven-Londra, 2000, pp. 34-35; D. Djokic, *Whose Myth? Which Nation? The Serbian Kosovo Myth Revisited*.2009, In: Janos M. Bak; Jörg Jarnut; Pierre Monnet and Bernd Schneidmueller, eds. *Uses and Abuses of the Middle Ages: 19th-21st Century*. 17 Munich: Wilhelm Fink, pp. 215-233 <https://research.gold.ac.uk/id/eprint/3455/> e M. Tacconi, *op. cit.*, p. 45. Un punto di vista rilevante ed autorevole sul tema dei miti fondativi delle nazioni è quello del Professore Eric J. Hobsbawm, che ha scritto:

“D.Come s’inventa la storia a fini nazionalistici, per costruire un consenso intorno a un regime? Ci può fare degli esempi? Come è possibile che una sconfitta militare del XIV secolo si trasformi nel mito fondante del nuovo nazionalismo serbo sei secoli dopo? Che cosa spinge cittadini dell’Europa del Duemila a scandire la loro attualità con la cronologia di avvenimenti di un’altra era?”

R.I miti nazionali sono un altro campo in cui bisogna distinguere tra quello che viene dal basso e quello che è imposto dall’alto. Essi non scaturiscono spontaneamente dall’esistenza reale della gente, sono piuttosto qualcosa che la gente apprende da qualcuno: dai libri, dagli storici, dai film, oggi dalla gente che fa la televisione. Non sono generalmente parte della memoria storica o di una tradizione vivente. Eccetto che in circostanze speciali, che si verificano quando ciò che un giorno diventerà un mito nazionale nasce dalla religione. È il caso degli ebrei, nei quali l’idea dell’espulsione dalla terra d’Israele e del sicuro ritorno ad essa fa parte della pratica e della letteratura religiosa. Entro certi limiti, questo è vero anche per i serbi, perché la perdita dello Stato serbo nel Medioevo entrò a far parte della liturgia della chiesa ortodossa e quasi tutti i principi serbi divennero emblemi della fede ortodossa. Un caso speciale. Ma, anche qui, non si tratta di qualcosa che il popolo ricorda spontaneamente: lo ricorda solo perché qualcuno glielo ricorda in maniera costante.” Tratto da E. J. Hobsbawm (a cura di A. Polito), *Intervista sul nuovo secolo*, Roma-Bari, Laterza, 1999, p.25.

⁹ AA.VV, *Dal Medio Oriente ai Balcani. L’alba di sangue del “secoloamericano”*, Napoli, Ed. La città del sole, 1999, pp.53-62.

natalità della popolazione albanese portò come risultato il cambiamento della base etnica della regione kosovara che da metà Ottocento divenne a maggioranza albanese.¹⁰

In questo contesto in evoluzione, s'inserì la nascita dei nazionalismi¹¹. La Serbia, pur rimanendo formalmente ancora all'interno dei confini della Sublime Porta, aveva conquistato lo status di Principato autonomo in seguito alle rivolte anti ottomane del 1804 e del 1815. Nel contesto balcanico fu probabilmente la più attiva nel portare avanti un progetto di costruzione nazionale, anche dal punto di vista culturale, oltre che politico e militare. Il Principato di Serbia, dopo essere riuscito nel 1867 a liberarsi dalla presenza sul proprio territorio delle truppe ottomane, ottenne il riconoscimento formale a livello internazionale della propria indipendenza nel 1878 durante il Congresso di Berlino, che si ricorda esser stato convocato per rinegoziare il Trattato di Santo Stefano e scongiurare una crisi europea per via delle tensioni tra l'Impero russo e l'Impero austro-ungarico.¹²

Il 1878 fu un anno straordinariamente importante anche per l'Albania. Si manifestò, infatti, uno dei primi movimenti proto nazionalisti albanesi, quella Lega di Prizren, fondata nell'omonima città kosovara, che riunì i principali capi clan albanesi nel tentativo di unificare i territori delle province del Kosovo e dell'Albania in un unico *vilayet*¹³ sia in chiave difensiva rispetto alle possibili mire espansionistiche serbe e montenegrine, sia per ottenere maggiore autonomia dal Sultano, all'indomani della pace di Santo Stefano che aveva messo fine alla guerra russo-ottomana¹⁴.

Un altro passaggio storico importante è rappresentato dalla dichiarazione d'indipendenza dell'Albania dall'Impero ottomano nel 1912 e la successiva nascita del Principato d'Albania nel 1914. In questa fase la vicenda kosovara assunse nuovi contorni e in qualche modo si complicò ulteriormente. L'Albania, infatti, provò a rivendicare da subito il Kosovo come un suo territorio

¹⁰ C. Howard. *Civil Resistance in Kosovo*. Pluto Press, 2000, pp- 9-10 e 24-27.

¹¹ Per una trattazione delle questioni nazionali e dei nazionalismi balcanici: A. D'alessandri, R. Dinu (a cura di), *Il Sud-est europeo e le Grandi potenze. Questioni nazionali e ambizioni egemoniche dopo il Congresso di Berlino*, Roma, Romatre press, 2020 e J. Pirjevec, *Serbi, croati, sloveni. Storia di tre nazioni*, Bologna, il Mulino, 2002.

¹² Si vedano: F. Guasticchi, *Origini, rivolte e indipendenza della Serbia. La dinastia degli Obrenovic e il ramo collaterale*, Milano, Feltrinelli, 2020. L D. Montalbetti, *L'organizzazione Costituzionale della Repubblica Federale Di Jugoslavia*, Tesi di Laurea, Università di Milano, 1998, pp. 1-3 consultabile sul sito di Studi per la pace al seguente link: https://files.studiperlapace.it/spp_zfiles/docs/montalbetti.pdf

¹³ Unità amministrativa locale di primo livello dell' Impero Ottomano a partire dalla seconda metà del 1800.

¹⁴ M. Tacconi, *op.cit*, p. 54.

sulla base del fatto che era abitato da una maggioranza albanese; d'altro canto il regno di Serbia insieme agli alleati della Lega Balcanica (Grecia, Bulgaria e Montenegro) fu protagonista della vittoria militare sulle truppe ottomane che portò alla riconquista e formale annessione di diversi territori tra cui il Kosovo. Quando alla fine della prima guerra mondiale nacque il Regno dei Serbi, Croati e Sloveni, il Kosovo entrò ufficialmente a far parte di questa nuova entità poi, dal 1929, fu integrato nel Regno di Jugoslavia.¹⁵

2. Dagli anni Venti alla Seconda Guerra Mondiale

Negli anni tra le due guerre mondiali, la monarchia jugoslava tentò di modificare la composizione etnica del Kosovo favorendo un tentativo di slavizzazione della provincia¹⁶. Questo tentativo fu perseguito in primis offrendo incentivi economici ai sudditi serbi e montenegrini per trasferirsi nelle campagne del Kosovo con la motivazione ufficiale di puntare a modernizzare la regione e attuare una riforma agraria, tuttavia solo circa 60.000 persone di etnia slava accettarono di trasferirsi.¹⁷ Inoltre i nuovi governanti slavi cercarono di attuare una politica di riduzione della popolazione di origine albanese attraverso politiche di emigrazione forzata degli abitanti di etnia albanese verso la neonata Repubblica Turchia. Nel 1938 fu delineato un accordo che prevedeva il trasferimento di circa 200.000 kosovaro-albanesi nelle zone del Kurdistan, tuttavia lo scoppio della Seconda guerra mondiale arrestò la realizzazione del progetto.¹⁸

Nella primavera del 1939 il territorio dell'allora Regno d'Albania fu occupato dall'esercito dell'Italia fascista e assunse lo status di protettorato italiano, con la corona che passò formalmente al Re d'Italia Vittorio Emanuele III. Negli anni che seguirono i territori jugoslavi, furono invece

¹⁵ Per una disamina sulle relazioni tra la Jugoslavia e l'Albania nel periodo che va dalla fine della Prima guerra mondiale al 1948, si veda: R. Bejkaj, *Le Relazioni tra Jugoslavia e l'Albania 1919-1948*, Tesi di Dottorato, 2012, https://uve-iaa-primo.hosted.exlibrisgroup.com/permalink/f/11oebgc/TN_cdi_openaire_primary_od_249_16570b9db20880a4317d0d97aaf36973

¹⁶ Falaschi, Renzo, *op. cit.*, pp. 336-337.

¹⁷ M. Roux, "Di chi è il Kosovo? Cento anni di conflitti", in *Limes - Rivista Italiana di geopolitica*, "Il Triangolo dei Balcani", Gruppo Editoriale l'Espresso, Roma, 3/1998, p. 33.

¹⁸ Sul tentativo di colonizzazione e slavizzazione del Kosovo negli anni venti e trenta si vedano inoltre N. Malcolm, *Storia del Kosovo. Dalle origini ai giorni nostri*, Milano, Bompiani, pp. 97-98, C. Howard. *Civil Resistance in Kosovo*. Pluto Press, 2000, pp. 10-23 e M. Tacconi, *op.cit.*, p. 62.

occupati dall'esercito nazista tedesco dal 1941.¹⁹ In questa fase si arrestò il tentativo di slavizzazione attuato dalle autorità jugoslave e il Kosovo fu annesso in buona parte all'Albania fascista²⁰.

Il processo di slavizzazione messo in atto in precedenza dai serbi ai danni degli albanesi fu invertito: iniziò, infatti, un tentativo di albanesizzazione della provincia a partire dall'introduzione dell'insegnamento della lingua albanese nelle scuole kosovare e questa volta fu la popolazione slava a essere messa duramente sotto pressione, iniziando a subire campagne persecutorie per mano albanese, che causarono morti e fughe di verso i territori del Regno di Jugoslavia occupati dalle truppe naziste.²¹

Nel 1943, in seguito alla capitolazione dell'Italia fascista dopo l'annuncio dell'armistizio dell'8 settembre, il Kosovo e l'Albania, passarono sotto il controllo della Germania nazista e in particolar modo per gli ebrei e la popolazione di origine slava della provincia contesa iniziò un periodo molto difficile. Inizialmente furono create milizie kosovare albanesi filonaziste che si resero protagoniste di uccisioni e violenze, mentre i serbi riuscirono a organizzare un ampio fronte di resistenza armata all'invasore tedesco, così come fecero anche gli abitanti del sud dell'Albania che si schierarono con l'allora leader partigiano Enver Hoxha, mentre quelli delle zone più a nord confluirono sempre in chiave anti-nazista nel Fronte Nazionale (Balli Kombetar).²² Nel 1944 in Kosovo fu creata la 21te Waffen-Gebirgsdivision der SS Skanderbeg²³ guidata da ufficiali tedeschi e composta

¹⁹ M. Sarfatti, "Tra uccisione e protezione. I rifugiati ebrei in kosovo nel marzo 1942 e le autorità tedesche, italiane e albanesi." *La Rassegna Mensile Di Israel*, vol. 76, no. 3, 2010, p. 223. *JSTOR*, <http://www.jstor.org/stable/41619048>.

²⁰ Il Protettorato Italiano comprendeva solo i distretti di Pristina, Pec e Prizren, mentre la parte settentrionale, corrispondente all'area di Mitrovica, era controllata dai tedeschi.

²¹ Sulla situazione del Kosovo durante la Seconda guerra mondiale e sulle persecuzioni contro gli abitanti di origine slava da parte dei nazifascisti e dai collaborazionisti albanesi si vedano: M. Dogo, *Kosovo. Albanesi e serbi: le radici del conflitto*, Lungro di Cosenza, Marco, 1992; T. Di Francesco & G. Scotti, *Sixty years of ethnic cleansing*, Le Monde diplomatique, maggio 1999 <https://mondediplo.com/1999/05/08francesco> ;

G. Thompson, *The roots of Kosovo fascism*, 2000 <http://www.emperors-clothes.com/articles/thompson/roots.htm> e R. Morozzo Della Rocca, *Kosovo: la guerra in Europa: origini e realtà di un conflitto etnico*. Guerini e associati, 1999

²² S. Provvigionato, *Uck: l'armata dell'ombra*, Roma, 2000, pp. 44-45 e P. Aleotti, *La lotta partigiana albanese, una storia strana*, Eastjournal, 2020 <https://www.eastjournal.net/archives/105147>

²³ Il nome della divisione 21te Waffen-Gebirgsdivision der SS è un omaggio ad uno degli eroi nazionali albanesi, ovvero il principe e condottiero cattolico Giorgio Castriota detto Scanderbeg (1405 - 1468), che nel XV secolo difese vittoriosamente l'indipendenza albanese in diverse battaglie dall'Impero ottomano. Scanderbeg viene dal turco *Iskander* (Alessandro) e dal titolo di *beg/bey* (Signore), che gli fu attribuito dai turchi nel periodo in cui, dopo le sconfitte subite dal padre Giovanni Castriota, fu mandato come ostaggio alla corte ottomana di Adrianopoli. Questo avvenne attorno al 1430 e alla corte del Sultano Murad II si convertì *pro forma* all'Islam anche per poter intraprendere la carriera militare. Giorgio, ribattezzato appunto Alessandro nel periodo turco, riuscì a distinguersi in diversi campi di battaglia come valoroso condottiero militare delle truppe ottomane, al punto da essere nominato funzionario (capitano o

principalmente da volontari kosovaro-albanesi in prevalenza di religione musulmana²⁴. Gli obiettivi principali della divisione Skanderberg erano quelli di controllare il territorio occupato, guidare le operazioni anti partigiane e portare avanti il piano di costituire la *Grande Albania*²⁵ che prevedeva l'eliminazione di ebrei e slavi²⁶. Anche se la divisione rimase in servizio per soli nove mesi e fu rapidamente ridimensionata da abbandoni e diserzioni, il piano di pulizia etnica fu avviato con decisione, fomentato anche da motivazioni religiose e in particolare dal Gran Muftù di Gerusalemme Amin al-Husayni²⁷ che appoggiava Hitler in chiave anti-ebraica sostenendo la formazione di divisioni SS musulmane com'era già avvenuto in Bosnia.²⁸ Le cifre delle vittime delle persecuzioni durante l'occupazione nazi-fascista non sono nette ma diverse fonti sembrano concordare su una stima attorno ai 100.000 profughi serbi costretti a lasciare il Kosovo e numericamente rimpiazzati dall'immigrazione albanese²⁹.

In questa breve panoramica emerge come la questione kosovara abbia radici politiche, religiose e culturali molto antiche e, come tutti gli antagonismi e i conflitti della memoria, in epoca moderna sia periodicamente sfociata in conflitti violenti tra gli irriducibili antagonisti, ossia l'etnia slava da

subas in turco) dell'importante città di Kruja e ricevendo quindi il titolo di *beg*. Poi nel 1443, in occasione della battaglia di Nis, abbandonò l'esercito del Sultano e l'Islam per poi nel 1444 mettersi alla testa delle truppe della Lega di Alessio, prima grande alleanza formata dai principi albanesi in chiave anti ottomana. Si veda enciclopedia Treccani: [https://www.treccani.it/enciclopedia/scanderbeg_\(Enciclopedia-Italiana\)/](https://www.treccani.it/enciclopedia/scanderbeg_(Enciclopedia-Italiana)/)

²⁴ Sulla divisione Skanderberg analizzata da un autore albanese si veda S. Lolja, *The Division Skanderbeg and Yugoslavia Nr.3*, Tirana Times, 2013 consultabile al seguente link https://www.academia.edu/44991461/The_Division_Skanderbeg_and_Yugoslavia_Nr_3

²⁵ Progetto nazionalista che affonda le radici a fine ottocento in seguito alla fondazione della Lega di Prizren e mira all'unificazione di tutti i territori balcanici abitati da albanesi, ovvero Albania, Kosovo, Macedonia e porzioni di Serbia e Montenegro. Si concretizzò in buona parte durante gli anni dell'occupazione fascista e poi nazista. Si vedano: I. Marakut, *La "Grande Albania" e l'aspirazione dei nazionalisti*, 2005 <https://www.balcanicaucaso.org/aree/Albania/La-Grande-Albania-e-l-aspirazione-dei-nazionalisti-28052>; G. Natalizia, *Il progetto di Grande Albania a cento anni dall'indipendenza*, 2012, <https://www.geopolitica.info/il-progetto-di-grande-albania-cento-anni-dallindipendenza/>

²⁶ F. A. Zaugg, *From the Milizia Fascista Albanese to the SS Division 'Skanderbeg': Between Imposing Fascist Ideology and Adapting Local Warfare*, In: Alonso, M., Kramer, A., Rodrigo, J. (eds) *Fascist Warfare, 1922–1945*, Palgrave Macmillan, Cham, pp. 276-280 https://doi.org/10.1007/978-3-030-27648-5_12 e F. Zaugg, "Un centro d'intrighi": *The Tainted Collaboration of the Axis Powers in the Borderlands of "Greater Albania"*, in *Journal of Balkan and Black Sea Studies*, 2021

²⁷ Sul ruolo ricoperto dal Gran Muftù Amin al-Husayni nel favorire la formazione di divisioni SS musulmane ed in generale nel sostenere la Germania nazista ed il progetto islamofascista, si veda R. Wildangel, "The Invention of 'Islamofascism'. Nazi Propaganda to the Arab World and Perceptions from Palestine." *Die Welt Des Islams* 52, no. 3/4, 2012, pp. 526–43. <http://www.jstor.org/stable/41722010>.

²⁸ In Bosnia fu creata già nel 1943 la 13. Waffen-Gebirgs-Division der SS "Handschar", reclutando, oltre a musulmani bosniaci, anche albanesi musulmani provenienti dal nord del Kosovo. Si veda F.A. Zaugg, *op. cit.*, p. 277.

²⁹ M. Tacconi, *op.cit.*, p.61 e G. Thomson, *The roots of Kosovo fascism*, 2000, <http://www.emperors-clothes.com/articles/thompson/rootsof.htm>

una parte e quella albanese dall'altra che rivendicano la stessa terra in nome di un nazionalismo fondato su presupposti opposti³⁰.

La storia del Kosovo è lì a dimostrarci come sino alla fine della seconda guerra mondiale la regione sia stata caratterizzata da migrazioni, diversi tentativi di creare alchimie demografiche e, in seguito alla caduta dell'Impero ottomano e all'affermazione dei nazionalismi, si sia esacerbata l'opposizione tra due progetti e visioni di state-building che hanno innescato violenze e oppressioni sino a esplodere nei conflitti degli anni novanta, mescolando e rimescolando nuove e vecchie questioni interetniche ancora a oggi mai del tutto risolte con motivazioni geopolitiche.

3. Il Kosovo nel lungo periodo del Maresciallo Tito

Con la fine della seconda guerra mondiale e in seguito alla sconfitta delle forze nazi fasciste, il Kosovo a tutti gli effetti divenne un territorio della nascente Repubblica Socialista Federale di Jugoslavia (RSFJ), non senza difficoltà per il governo centrale di Belgrado guidato dal Maresciallo Josip Broz, meglio conosciuto come Tito. I primi anni furono caratterizzati dalla messa in campo di un primo tentativo di industrializzazione e modernizzazione infrastrutturale della regione, al quale si accompagnò anche la riattivazione di politiche repressive già sperimentate negli anni del Regno di Jugoslavia, come la chiusura delle scuole albanesi e l'imposizione dello studio del serbo-croato.³¹ A promuovere e guidare queste attività repressive e liberticide sino ai primi anni sessanta fu il potente Ministro dell'Interno Aleksandar Rankovic³², che anche nella composizione delle istituzioni sul territorio kosovaro promosse una politica centralista e di matrice filo-jugoslava, volta a lasciare ai margini e con poco peso specifico la rappresentanza albanese.³³

³⁰ Pineschi, Duce (a cura di), *La questione del Kosovo nella sua dimensione internazionale. Profili storici, economici, - politici e giuridici*, Parma, MUP, 2010, p. 18

³¹ Benedikter T., *Il dramma del Kosovo. Dall'origine del conflitto fra Serbi e Albanesi agli scontri di oggi*, Roma, Datanews, 1998, p. 78.

³² Di origine serba, stretto collaboratore del Maresciallo Tito, ricoprì la carica di Ministro dell'Interno dal 1946 al 1953, dopo essere stato a capo dei servizi segreti militari OZNA (Odeljenje Za Zaštitu Naroda) tra il 1944 ed il 1946. Nella sua carriera politica di primo piano ricoprì anche il ruolo di Vicepresidente della RSFJ dal 1953 al 1966.

³³ Sulla figura di Rankovic e le sue politiche repressive in Kosovo si veda M. Tacconi, *op. cit.*, pp. 92-93 e Radio Free Europe, *Aleksandar Rankovic—political profile of a Yugoslav "Stalinist"*, RAD Background Report/205 (Yugoslavia), 1983 citato in R. Zupančič, N. Pejič, *Limits to the European Union's Normative Power in a Post-conflict Society*

Tuttavia questa linea impressa da Ranković nei primi anni successivi alla fine della seconda guerra nello specifico contesto kosovara, rappresenta una parentesi rispetto all'esperienza complessiva della RSFJ e del partito comunista jugoslavo nel tentativo originale di creare ad una Repubblica federale fondata sulle basi di un modello socialista autogestionario. Fu un'esperienza ricca di avvenimenti e complessa, lontana dal dirigismo centralista sovietico in ambito economico ma anche in quello politico amministrativo dove fu data ampia autonomia e rappresentazione politica alle sei repubbliche federali (oltre alle due province autonome del Kosovo e della Voivodina) in un contesto unitario di coesione socialista.³⁴

Il Maresciallo Tito nel suo lungo percorso politico al vertice della RSFJ non fu insensibile alla questione kosovara, infatti, in seguito all'uscita di scena di Ranković e sulla scia del nuovo corso più federalista che egli stesso sostenne furono fatte importanti concessioni per rispondere all'esigenza di contenere le proteste e spinte centrifughe che potevano minacciare la tenuta della Jugoslavia.³⁵ Inoltre il Kosovo ricevette costantemente la maggior parte dei fondi federali poiché il Governo jugoslavo, consapevole che fosse il territorio più povero della federazione, tentava di contrastare questo sottosviluppo economico per mitigare i contrasti.³⁶

Nuove proteste di piazza scoppiarono tuttavia in Kosovo nel corso del 1968, quando gli albanesi tornarono a chiedere maggiore autonomia, protestando contro quella che ritenevano una sovra-

EULEX and Peacebuilding in Kosovo, Cham, Springer Open, 2018, p. 49 consultabile al seguente link: <https://link.springer.com/book/10.1007/978-3-319-77824-2>

³⁴ Si veda M. Costa, *L'originalità economica del socialismo autogestionario jugoslavo* in Progetto di ricerca CeSEM, FOCUS – Balcani, la storia in movimento: quali conseguenze per l'Europa? Consultabile al link <https://www.cesem.eu/cesem/2015/09/loriginalita-economica-del-socialismo-autogestionario-jugoslavo/>; A. Cozzolino, *A Troubled Pass to Europe: Former Yugoslavia from Self-managed Socialism to Neoliberal Capitalism*, Napoli, Università Federico II di Napoli, Tesi di laurea specialistica, 2013, pp.31-42 consultabile al link: <https://www.balcanicaucaso.org/Tesi-e-ricerche/Ex-ju-dall-autogestione-al-neoliberismo-151441> e M. Bucarelli, "L'Italia e le crisi jugoslave di fine secolo (1991-1999)" in: F. Botta, I. Garzia, *Europa adriatica. Storia, relazioni, economia*, Roma-Bari, Laterza, 2004, p.3 consultabile al seguente link: <https://lionsclubtriestesangiusto.files.wordpress.com/2015/06/massimo-bucarelli-italia-e-le-crisi-jugoslave-di-fine-secolo.pdf>, AA.VV, *Dal Medio Oriente ai Balcani*, p.62.

³⁵ Sui cambiamenti in Kosovo negli anni sessanta scrivono R. Zupančič, N. Pejič, *op. cit.*, p. 49: " *In the 1960s, the situation of Kosovo Albanians improved somewhat and they demanded more political rights. A glimpse of a freer society was also enabled as a result of Tito's purge of Ranković and his allies in 1966. In 1968, the Albanians of Kosovo organised mass protests, shocking the political leadership of the SFRY; the slogan "Kosovo Republic" was first heard at these demonstrations and made for a sobering moment for the leadership regarding the (un)success of the politics of 'fraternity and unity'. Gradually, the political rights of Kosovo Albanians have been expanding. In 1969, a new statute for Kosovo was issued, further expanding the autonomy of the province*". Si veda anche M. Tacconi, *op. cit.*, p. 92-93.

³⁶ S. Provvigionato, *op. cit.*, pp. 51-53.

rappresentanza degli esponenti della comunità serba all'interno delle istituzioni federali, mentre erano nettamente in minoranza sul territorio kosovaro³⁷. La risposta del Maresciallo Tito fu in quel caso decisa e non mancò il ricorso alla forza, ma allo stesso tempo egli cercò di mantenere la fragile coesione della RSF di Jugoslavia puntando sulla concessione di diritti e intraprendendo con maggior decisione la strada federalista³⁸. Questo nel concreto portò alla riapertura delle scuole albanesi, al riconoscimento di una maggior rappresentanza dei membri di origine albanese nelle istituzioni e soprattutto alla fondazione della prima università bilingue a Pristina dove era possibile conseguire una formazione di alto livello studiando in lingua albanese.³⁹

Il nuovo corso federalista di Tito portò all'adozione della nuova Costituzione jugoslava nel 1974, dove, tra le altre cose, al Kosovo come alla Vojvodina fu concesso lo status di *Provincia Socialista Autonoma* nell'ambito del territorio serbo, uno status che fu originariamente interpretato come *de facto* equiparato nei diritti alle sei repubbliche socialiste che formavano la RSFJ⁴⁰. Venne così istituito il parlamento kosovaro e furono aperte le porte del Consiglio della federazione jugoslava ai rappresentanti di origine albanese⁴¹.

³⁷ I dati demografici fotografano una situazione piuttosto netta della popolazione kosovara negli anni sessanta: in base al censimento del 1961 il 67,2% era composta da albanesi, mentre la minoranza serba contava 227.016 abitanti pari al 23,6%. Nel 1991 questa percentuale è addirittura crollata al 9,9%. Si veda: T. Judah, *The Serbs. History, Myth and the destruction of Yugoslavia*, Yale University Press, New Haven-Londra, 2000, p. 345

³⁸ I. Pretelli, La crisi del Kosovo e l'intervento della Nato. *Studi Urbinati, A - Scienze Giuridiche, Politiche Ed Economiche*, 51(3), pp. 301-302.

³⁹ Si vedano M. Tacconi, *ivi.*, p. 62-63 e R. Zupančič, N. Pejič, *ivi.*, p. 49

⁴⁰ COSTITUZIONE DELLA RSF DI JUGOSLAVIA del 1974:

Art. 1 La Repubblica Socialista Federativa di Jugoslavia è uno stato federale che, quale comunità statale di popoli volontariamente uniti e delle loro Repubbliche Socialiste nonché delle Provincie Socialiste Autonome del Kosovo e della Vojvodina, queste ultime nell'ambito della Repubblica Socialista di Serbia, è fondato sul potere e sull'autogoverno della classe operaia e di tutti i lavoratori; è pure una comunità socialista democratica autogestita dei lavoratori e cittadini e dei popoli e gruppi nazionali su piede di eguaglianza.

Art. 2 Formano la Repubblica Socialista Federativa di Jugoslavia: la Repubblica Socialista di Bosnia-Erzegovina, la Repubblica Socialista di Croazia, la Repubblica Socialista di Macedonia, la Repubblica Socialista de! Montenegro, la Repubblica Socialista di Serbia, la Repubblica Socialista di Slovenia, nonché la Provincia Socialista Autonoma del Kosovo e la Provincia Socialista Autonoma della Vojvodina, quest'ultime nell'ambito della Repubblica Socialista di Serbia.

⁴¹ Come spiegato sinteticamente in I. Pretelli, *op. cit.*, p. 303, nella nuova Costituzione del 1974, *la struttura politico-istituzionale che ne deriva presenta, accanto ad elementi federativi, persino elementi confederativi, ed il consenso tra le singole componenti diventa determinante per ogni decisione federale. Per bilanciare il notevole decentramento di potere a favore di repubbliche e province autonome si ergono a paladini dell'unità federale del paese la Lega dei comunisti (Skj) e l'esercito (Tna), uniche istituzioni, assieme al Maresciallo Tito, in grado di tenere unito lo Stato iugoslavo.*

4. Alle origini del movimentismo kosovaro e della lotta per l'indipendenza

Con la morte del Maresciallo Tito nel 1980, venne meno l'autorità politica, morale e la leadership carismatica che era riuscita a tenere insieme il mosaico di popolazioni e territori balcanici che formavano la RSFJ. La scelta dell'establishment jugoslavo di non nominare subito un successore e dar vita ad un esperimento di cogestione del potere rivelò presto tutta la sua inadeguatezza e costituì il primo passo verso la disgregazione ed il più o meno violento processo di indipendenza delle repubbliche socialiste e delle province autonome. Il venir meno di un'autorità centrale forte che faceva da contrappeso ad un sistema politico decentrato e federale, sommato alla pesante crisi economica che stava attraversando al regione, si rivelarono ben presto fatali e le proteste scoppiarono in Kosovo a partire dal 1981, trasformando presto le rivendicazioni autonomiste in vere e proprie istanze indipendentiste. I primi a scendere in piazza furono gli studenti dell'Università di Pristina, ormai i diritti e l'autonomia sanciti dalla Costituzione del 1974 non bastavano più e l'indipendenza divenne la profonda aspirazione dei manifestanti. La risposta repressiva di Belgrado non si fece attendere e si registrarono oltre mille arresti tra i kosovari-albanesi, questo non riuscì a sopire le proteste ma in qualche modo diede vita a due principali correnti di pensiero tra i manifestanti per raggiungere lo scopo dell'indipendenza.⁴²

Da una parte il filone guidato dagli studenti marxisti-leninisti vedevano nell'insurrezione generale contro i serbi l'unica via per conquistare l'indipendenza e sostenevano tatticamente sentimenti panalbanesi, inneggiando anche all'unificazione con l'Albania comunista all'epoca guidata da Enver Hoxha. Costoro trovarono la sintesi politica e organizzativa nel Movimento popolare per la Repubblica del Kosovo (LPRK), che si sviluppò prevalentemente tra le comunità della diaspora kosovara emigrate o fuggite dopo gli arresti principalmente in Germania e Svizzera. Fu da una costola del LPRK poi ribattezzato Movimento popolare per il Kosovo (LPK) che nacque anni dopo la formazione armata Ushtria Çlirimtare e Kosovës (UCK), quell'esercito di liberazione nazionale di cui si parlerà nei prossimi capitoli⁴³.

⁴² Si veda il capitolo "1981, il risveglio" in M. Tacconi, *op.cit.*, pp. 90-94, il capitolo "La dissoluzione della Repubblica Socialista Federale di Jugoslavia inizia (e finisce?) in Kosovo" in I. Pretelli, *op. cit.*, pp. 303-306 e S. Provvisionato, *Uck: l'armata dell'ombra*, Roma, 2000, pp. 53-56.

⁴³ Si vedano A.R. Bekaj, *The KLA and the Kosovo War: From Intra-State Conflict to Independent Country*, Berghof Conflict Research Transitions Series No. 8, Berlino, 2010, pp. 16-20 e S. Provvisionato, *op. cit.*, pp. 50-51 e 74-76.

Tuttavia, numericamente e come peso specifico, il consenso kosovaro si concentrò attorno alla figura di Ibrahim Rugova, leader della Lega democratica del Kosovo (LDK) e fautore di una politica pacifista e progressista per arrivare tramite un processo democratico all'indipendenza⁴⁴. Rugova divenne Presidente della LDK a fine 1989, a pochi mesi di distanza dall'elezione di Slobodan Milosevic a Presidente della Repubblica serba, in una fase in cui si stava dando corso alle politiche serbocentriche finalizzate a revocare l'autonomia che la Costituzione della RSFJ del 1974 aveva sancito per il Kosovo. Milosevic fu capace di irrompere sulla scena politica in un momento in cui tra i serbi si era diffusa l'idea che la minaccia albanese stesse indebolendo e mettendo in discussione la sicurezza serba ed ostacolando lo sviluppo economico. Cavalcando i temi del riscatto nazionale e della difesa dai soprusi perpetrati dai kosovari di etnia albanese, riuscì a raggiungere il potere con la promessa di porre fine all'autonomia kosovara⁴⁵.

In questo contesto avverso, Rugova si impegnò da subito nella costruzione in Kosovo di una sorta di Stato nello Stato, con istituzioni strutturate a partire dalla scuola, che si rivelò uno straordinario strumento per instillare nella gioventù kosovara il sogno ed il progetto di una Repubblica indipendente, dare dignità alla popolazione albanese in larga parte estromessa dalle attività lavorative dalle politiche di Milosevic e garantire allo stesso tempo standard di vita decorosi grazie ai fondi che provenivano dalle rimesse e dai contributi degli emigrati kosovari nei Paesi dell'Europa centrale.⁴⁶ Nel maggio del 1990, dopo l'ultimo Congresso della lega dei comunisti jugoslavi che vide la fuoriuscita dei delegati sloveni e croati, Rugova si rese protagonista insieme al parlamento kosovaro della proclamazione della Repubblica del Kosovo e della promulgazione della Costituzione, gesto inaccettabile per Belgrado che reagì ancora una volta con decisione limitando ulteriormente l'operatività delle istituzioni locali e quindi della LDK rugoviana che era la forza politica di riferimento⁴⁷.

Nel contestualizzare la vicenda, emerge tuttavia che agli inizi degli anni novanta per il governo di Belgrado la questione kosovara non era preminente, principalmente perché i dirigenti jugoslavi erano impegnati a fronteggiare la crisi economica e un'inflazione attorno al 1300% aggravata dal

⁴⁴ M. Tacconi, *op. cit.*, pp. 71-73.

⁴⁵ M. Tacconi, *ivi.*, pp. 68-71.

⁴⁶ Si vedano M. Tacconi, *op. cit.*, pp. 73-76, S. Provvionato, *op. cit.*, pp.67-69 e R. Zupančič, N. Pejič, *op. cit.*, p. 49

⁴⁷ S. Provvionato, *ivi.*, pp.62-63.

taglio improvviso di tutti i programmi d'aiuto del Fondo Monetario Internazionale e degli USA⁴⁸ che contribuì a rendere sempre più difficile il controllo delle spinte autonomistiche e il mantenimento dell'unità territoriale della RSFJ. In questo contesto, il nazionalismo divenne per i serbi una sorta di ultimo appiglio per evitare la disgregazione della Jugoslavia e tale atteggiamento in Kosovo si concretizzò con una campagna di epurazioni da molte attività lavorative pubbliche per chi non giurava fedeltà a Belgrado.

Poi, come è noto, a partire dal 1991 il focus di Belgrado si spostò inevitabilmente sul conflitto scoppiato contro la secessione di Slovenia e Croazia e poi estesosi alla Bosnia Erzegovina, in una tremenda escalation in cui ciascuna delle repubbliche secessioniste cercava di affermare non solo la propria indipendenza, ma puntava ad anettere i territori abitati da comunità ritenute linguisticamente e culturalmente affini come era il caso della Slavonia per la Croazia e della Krajina per la parte serba⁴⁹.

Mentre il conflitto divampava, in Kosovo si registrò la vittoria di Rugova e della sua LDK alle elezioni non ufficiali e non ostacolate da Belgrado del 1992 per la scelta del presidente e la composizione del Parlamento kosovaro. L'opera di costruzione dello Stato parallelo kosovaro continuò in maniera ancor più decisa e strutturata, grazie al sostegno economico della diaspora che permise di rafforzare il consenso sostenendo in particolare il settore dell'assistenza sanitaria e

⁴⁸ Qui di seguito estratto del testo di legge 101/513 approvato il 5 novembre del 1990 dal Congresso degli Stati Uniti, che bloccò tutti i crediti ed i prestiti alla RSFJ, andando a vincolarne la riattivazione all'organizzazione di libere elezioni da tenersi in ciascuna delle sei repubbliche della Federazione e destinando aiuti specifici ai movimenti indipendentisti. Per un Paese sommerso dai debiti e messo sotto pressione dalla comunità internazionale e da spinte autonomiste interne, questa legge fu in qualche modo un grimaldello economico che da lì a qualche mese scardinò il sistema e portò alla dissoluzione della RSFJ.

[...] SEC. 599A. Six months after the date of enactment of this Act, (1) none of the funds appropriated or otherwise made available pursuant to this Act shall be obligated or expended to provide any direct assistance to the Federal Republic of Yugoslavia, and (2) the Secretary of the Treasury shall instruct the United States Executive Director of each international financial institution to use the voice and vote of the United States to oppose any assistance of the respective institutions to the Federal Republic of Yugoslavia: Provided, That this section shall not apply to assistance intended to support democratic parties or movements, emergency or humanitarian assistance, or the furtherance of human rights: Provided further. That this section shall not apply if all six of the individual Republics of the Federal Republic of Yugoslavia have held free and fair multiparty elections and are not engaged in a pattern of systematic gross violations of human rights: Provided further, That notwithstanding the failure of the individual Republics of the Socialist Federal Republic of Yugoslavia to have held free and fair multiparty elections within six months of the enactment of this Act, this section shall not apply if the Secretary of State certifies that the Socialist Federal Republic of Yugoslavia is making significant strides toward complying with the obligations of the Helsinki Accords and is encouraging any Republic which has not held free and fair multiparty elections to do so. [...] consultabile al seguente link: <https://www.govinfo.gov/content/pkg/STATUTE-104/pdf/STATUTE-104-Pg1979.pdf>

⁴⁹ G. Mammarella, *Europa e Stati Uniti dopo la Guerra fredda*, Bologna, il Mulino, 2010, pp. 57-58.

dell'istruzione, per instillare nelle generazioni più giovani il sogno dell'indipendenza e della conquista di quella che era diventata una sorta di "terra promessa"⁵⁰. □ Riassumendo, nel periodo che va dal 1990 al 1992, grazie all'impulso della nuova classe politica si riuscì a promulgare la Costituzione della Repubblica del Kosovo, indire il referendum per la proclamazione del Kosovo come stato indipendente e infine organizzare le prime elezioni per il parlamento kosovaro nel 1992. Ibrahim Rugova fu il principale protagonista di questo periodo, nel prossimo capitolo si approfondirà il suo ruolo e la sua figura.

5. Ibrahim Rugova e la via all'indipendenza attraverso la resistenza passiva

Come anticipato nelle pagine precedenti, Ibrahim Rugova è stata una figura centrale nella politica kosovara e nella lunga battaglia per l'indipendenza, un intellettuale nato a Pristina ma formatosi a Parigi dove ottenne nel 1977 un dottorato in scienze sociali alla Sorbona. Scrittore e poi giornalista per il quotidiano albanese Rilindja, si avvicinò alla politica attiva solo sul finire degli anni ottanta, in seguito anche alla sua espulsione dalla Lega dei comunisti jugoslavi⁵¹. Divenne leader politico a fine del 1989, poco dopo la caduta del muro di Berlino, quando partecipò alla fondazione della Lega democratica del Kosovo (LDK), portando avanti il progetto autonomista incentrato su strategie non violente, resistenza passiva e boicottaggi ai danni del Governo centrale di Belgrado. Fu eletto presidente della neonata LDK per le sue caratteristiche di moderato e di figura di compromesso, dimostrando da subito grande attivismo e una ferma determinazione nel portare avanti il processo democratico che nelle sue idee sarebbe stato preambolo dell'indipendenza del Kosovo. Come già detto, in un clima di pesante repressione e di revoca delle autonomie voluto da Slobodan Milosevic, Rugova fu abile nel costruire uno stato kosovaro parallelo, con tutte le istituzioni fondamentali a partire da istruzione e sanità, in modo da riuscire a far fronte tramite forme di autoorganizzazione pacifica alle limitazioni soffocanti dello Stato ufficiale serbo centrico.⁵² Alla guida della LDK in quegli anni dimostrò con i fatti di essere un leader molto diverso e più efficace dagli altri, che invece, dall'esilio, insistevano sul progetto della *Grande Albania* e sulle teorie marxiste-leniniste in salsa albanese di Enver Hoxha anziché focalizzarsi sulla difesa del Kosovo e la riconquista

⁵⁰ Tacconi, *op.cit.*, pp. 72-78 e 90-96

⁵¹ Sulla figura ed il ruolo svolto da Rugova, una sintesi interessante si può leggere nel capitolo "Ibrahim Rugova, il Gandhi dei Balcani" in M. Tacconi, *op.cit.*, pp. 67-84.

⁵² A. Sossi, *Kosovo: nuovo Stato in Europa?*, Tesi di Dottorato, Università degli studi di Trieste, 2009, pp.69-70.

dell'autonomia. In un contesto estremamente difficile, nel 1990 Rugova fu protagonista della promulgazione della Costituzione della Repubblica del Kosovo, seguita nel 1992 dalle prime elezioni non ufficiali, ma nemmeno ostacolate da Belgrado, per la scelta del Parlamento e del Presidente kosovaro, che consacrarono lui come leader della resistenza kosovara e la LDK come il primo partito con oltre il 76% delle preferenze⁵³.

All'apice del consenso, Rugova portò avanti con decisione la sua linea pacifista e pragmatica, incentrandola su autorganizzazione, costruzione dello stato parallelo e puntando sempre a raccogliere l'appoggio della comunità internazionale attraverso la scelta della non violenza e della resistenza passiva, portando avanti concrete azioni di boicottaggio delle merci serbe e appoggiando azioni simboliche e d'impatto come la celebrazione a Pristina nel 1991 del "funerale della violenza", che si concluse con la sepoltura di una bara vuota a simboleggiare la morte della violenza in Kosovo.⁵⁴ Questa tattica ebbe il merito di rinsaldare lo spirito dei kosovari, fornendo loro oltre che degli ideali anche dei servizi essenziali come la sanità e l'istruzione che erano state pesantemente limitate dalla Serbia.⁵⁵ A foraggiare e sostenere dal punto di vista economico lo sviluppo dello stato parallelo kosovaro contribuì in maniera importante la nuova tassa istituita che prevedeva il versamento del 3% del reddito percepito a titolo di contributo alla causa nazionale sia dai cittadini rimasti nella regione sia dagli emigrati⁵⁶.

L'altro caposaldo della strategia di Rugova e del LDK era la continua ricerca di internazionalizzare la questione kosovara nella profonda convinzione che solo con la via diplomatica avrebbero trovato il necessario sostegno e l'ottenimento di un pieno riconoscimento della comunità internazionale. Insomma, se sul fronte della politica interna la via dell'indipendenza del Kosovo secondo Rugova era in primis caratterizzata dalla non violenza, dalla resistenza passiva e dalla costruzione di uno Stato parallelo, allo stesso modo doveva essere sostenuta dalle cancellerie europee, dagli USA e dalle principali istituzioni intergovernative e per questo intavolò fittissimi rapporti diplomatici con tutti gli interlocutori possibili.⁵⁷

⁵³ S. Provvigionato, *op. cit.*, pp.62-63 e A. Sossi, *op. cit.*, p. 70.

⁵⁴ M. Cereghini, Rugova, la forza e la debolezza, Osservatorio Balcani e Caucaso, 2006 consultabile al seguente link: <https://www.balcanicaucaso.org/aree/Kosovo/Rugova-la-forza-e-la-debolezza-32184>

⁵⁵ M. Tacconi, *op.cit.*, p. 75-76.

⁵⁶ M. Tacconi, *ivi*, p. 75.

⁵⁷ S. Provvigionato, *op. cit.*, pp. 65-69.

Va detto che il progetto di costruzione dello stato parallelo, pur tra enormi difficoltà, riuscì a concretizzarsi nel giro di poco tempo favorito anche dalla tradizionale organizzazione della società kosovara in clan dove le consuetudini e la precisa gerarchia permettono l'autoregolamentazione della vita comunitaria attorno ad un antichissimo codice di leggi denominato Kanun, senza far ricorso alle tipiche istituzioni di controllo e repressione come le forze di polizia, i tribunali e le carceri⁵⁸.

In tutto questo è bene sottolineare che nonostante la scelta della nuova leadership politica di adottare la resistenza passiva come *modus operandi*, la regione non visse anni propriamente tranquilli, visto che da una parte la polizia serba continuò le sue azioni repressive e dall'altra si registrarono a partire dal 1992 le prime azioni di guerriglia perpetuate da nuclei armati di kosovari, che solo pochi anni dopo salirono alla ribalta della scena locale e poi internazionale con la sigla UCK.⁵⁹

Nei prossimi capitoli si analizzeranno i frutti della strategia rugoviana sul lungo periodo, ma certamente va riconosciuto che il leader pacifista in poco tempo divenne la figura pubblica di riferimento della regione ottenendo un grande seguito e portando alla ribalta una nuova classe politica, che riuscì a scavalcare e mettere ai margini la vecchia classe dirigente di matrice enverista che dall'esilio nei paesi dell'Europa centrale aveva dimostrato scarsa comprensione dei bisogni reali di chi in Kosovo continuava a viverci con non poche difficoltà.⁶⁰

⁵⁸ Per un approfondimento sulle origini e sulla rilevanza del Kanun nella società albanese e soprattutto kosovara, si veda S. Provvionato, *op. cit.*, pp.69-72.

⁵⁹ L. De Poli, "78 giorni di bombardamento NATO: la guerra in Kosovo vista dai principali media italiani", Università Ca' Foscari Venezia, 2013, pp. 5-6 <http://hdl.handle.net/10579/3776>

⁶⁰ Si vedano: S. Provvionato, *op. cit.*, pp.60-63 e M. Tacconi, *op. cit.*, pp. 71-73.

6. UCK: l'ascesa della lotta armata tra idealismo e narcotraffico

Nel Kosovo della prima metà degli anni novanta, parallelamente all'affermazione di Rugova e delle istanze pacifiste della sua LDK, una parte del movimento di lotta per l'indipendenza del Kosovo si radicalizzò e intraprese la strada della lotta armata, fondando il primo nucleo Ushtria Çlirimtare e Kosovës, gruppo paramilitare più conosciuto con l'acronimo UCK, che sin dalle origini si rese protagonista di azioni eclatanti contro i serbi, talvolta anche di matrice terroristica. L'UCK ai suoi albori era guidato politicamente e ideologicamente da Adem Demaci, mentre il Comandante in capo era l'ex ufficiale dell'esercito della RSFJ Agim Ceku. L'UCK nasce come ala armata delle formazioni di estrema sinistra del panorama politico kosovaro, presentandosi come alternativa radicale alla politica imperniata sulla resistenza passiva e sull'attendismo portati avanti in primis da Ibrahim Rugova e dalla sua LDK, ma in generale anche dalle altre forze politiche. Da subito l'obiettivo dichiarato dell'UCK è la piena indipendenza del Kosovo dalla RSFJ e dalla Serbia, per poi arrivare a far sorgere la *Grande Albania*, ossia il progetto di riunire gli albanesi etnici sparsi nei diversi paesi balcanici, in particolare in Kosovo, Macedonia e Montenegro, insieme alla "madre Albania".⁶¹ Come già accennato, politicamente le radici di questa discussa e nebulosa armata di liberazione affondano nei gruppi marxisti-leninisti degli studenti universitari di Pristina protagonisti delle proteste di piazza dei primi anni ottanta e dei numerosi emigrati in Svizzera e Germania che nello stesso periodo iniziarono a organizzarsi e strutturarsi.

Il modello politico di riferimento era la dottrina marxista di Enver Hoxha, un vero e proprio mito per quella parte della generazione dei cinquantenni kosovari dell'epoca che s'identificavano in quel comunismo albanese rivoluzionario, capace negli anni di sfidare la RSFJ guidata da Tito e poi anche l'URSS, fino ad allearsi con la Cina di Mao Tze-Tung. La dottrina enverista era apprezzata per la sua apparente ortodossia e naturalmente per essere riuscita a creare una nazione albanese, mentre sembrava non importasse che l'Albania fosse, di fatto, un paese povero e prevalentemente agricolo⁶².

Da parte del governo di Tirana, la causa kosovara venne per la prima volta apertamente appoggiata e sostenuta nella primavera del 1981 quando le autorità jugoslave repressero nel sangue le

⁶¹ S. Provvigionato, *op.cit.*, pp.40-42.

⁶² Sulla figura pragmatica e spregiudicata di Enver Hoxha e per un approfondimento sulla sua declinazione del marxismo-leninismo in maniera apparentemente ultra ortodossa ma di fatto spiccatamente volta al compromesso, si veda nella si veda S. Provvigionato, *op. cit.*, pp.45-48 e Tacconi, *op.cit.*, pp. 94-97.

manifestazioni studentesche iniziate per protestare contro la scarsa qualità delle mense universitarie e poi sviluppatasi in rivendicazioni indipendentiste. L'Albania condannò quindi la violenza poliziesca e si schierò a favore della nascita di una Repubblica del Kosovo, questo fu un passaggio simbolico molto importante che cementò la volontà delle cellule marxiste-leniniste della diaspora kosovara ma anche di una parte minoritaria ma significativa delle giovani generazioni che ancora vivevano all'interno della regione e che, anche a causa degli arresti e delle lunghe carcerazioni subite negli anni successivi, si radicalizzarono e confluirono in un primo momento nel LPRK (Movimento popolare per Repubblica del Kosovo), che poi a partire dal 1993 cambiò nome in LPK (Movimento popolare del Kosovo) e finì per mettere da parte le istanze rivoluzionarie e socialiste, caratterizzandosi come un movimento nazionalista e indipendentista, ma soprattutto assumendo il ruolo di braccio politico dell'UCK.⁶³

Nel manifesto politico del LPK c'era un aperto sostegno a pratiche di resistenza e lotta armata come strumenti per riuscire a raggiungere l'obiettivo della liberazione del Kosovo e della costituzione di uno stato indipendente⁶⁴. Tuttavia questa impostazione radicale, seppur piuttosto popolare tra i numerosi emigrati nei paesi del centro Europa, faticò a raccogliere sostegno tra gli abitanti del Kosovo, in particolare tra i capi clan più potenti e i grandi proprietari terrieri. Questa difficoltà a strutturarsi fu particolarmente evidente almeno sino al 1995, infatti si registrarono pochissime azioni violente e di guerriglia contro i serbi su input del LPK.⁶⁵ A partire dal 1996 si registrò una svolta nella strategia militare dell'UCK, con i primi attacchi "ufficiali" rivendicati dall'UCK non più solo contro gli esponenti delle forze di polizia serba, bensì nei confronti di civili serbi ospitati in alcuni campi profughi dopo essere fuggiti dalla Krajiina⁶⁶

⁶³ A. R. Bekaj, *op. cit.*, pp. 17-19.

⁶⁴ Una sintesi del programma politico del LPK: *"Il Movimento popolare del Kosovo (LPK) è un'organizzazione nazional-liberatrice della nazione albanese sotto occupazione di Serbia, Macedonia e Montenegro. Essa ha per obiettivo: 1) la liberazione e la costruzione dello dello stato indipendente del Kosovo in base al principio di autodeterminazione dei popoli. 2) la costruzione di una nuova società, libera e democratica in armonia con la volontà del popolo. Per realizzare l'obiettivo delle aspirazioni nazionali, l'LPK userà tutte le forme della guerra di liberazione: democratiche, pacifive, politiche e della resistenza armata. [...] l' LPK è favorevole alla lotta popolare di liberazione, contro ogni forma fascista, razzista, anarchica o terrorista e si batte contro il pacifismo soccombente"* citata in S. Provvionato, *op. cit.*, p.77.

⁶⁵ S. Provvionato, *op. cit.*, pp.73-78

⁶⁶ Non si registrarono vittime, ma fu un attacco pianificato e condotto simultaneamente contro cinque diversi campi profughi T. Benedikter, *Op. cit.*, p.113

D'altro canto in questo stesso periodo ci fu uno strategico avvicinamento alle organizzazioni criminali dedite al traffico di stupefacenti, anche nel tentativo di trovare un canale prolifico di approvvigionamento di armi e munizioni. La rotta balcanica è sempre stata tra le più importanti per l'importazione di stupefacenti e in particolare dell'eroina in Europa, addirittura sul finire degli anni 90 il 50% dei flussi di droga proveniente dalla Turchia continuavano a passare dalla regione, nonostante i conflitti in corso. Inchieste pubblicate da autorevoli giornali quali il Corriere della Sera, Washington Post e Times, oltre ai dossier di CIA, DEA hanno ben evidenziato la connessione fortissima tra criminali kosovari, guerriglieri dell'UCK e trafficanti di droga balcanici legati alla mafia italiana, portando alla luce torbidi legami con servizi segreti occidentali e intrecci col sistema bancario per riciclare denaro sporco e approvvigionarsi di armi. Questo intreccio di interessi tra criminalità, militari, paramilitari e soggetti politici, questo sovrapporsi di patriottismo, ideologia e traffici di droga per finanziare la guerra è stata in qualche modo una peculiarità balcanica in quegli anni di profonda instabilità e di guerra. In Serbia questo schema si manifestò in particolare con le milizie ultranazionaliste del famigerato Zeliko Raznatovic, anche conosciuto come la Tigre Arkan. Tuttavia le dimensioni di questo fenomeno raggiunte in Kosovo grazie alla saldatura di interessi tra mafie locali, UCK e complicità dei servizi segreti occidentali è stato qualcosa di unico, che non solo è stato fondamentale per sostenere costanti flussi di approvvigionamento di armamenti ai guerriglieri, ma che ha segnato e continua a caratterizzare ancora oggi gli equilibri del Paese.⁶⁷

Un altro avvenimento che si rivelò decisivo nell'affermazione e nell'organizzazione dell'UCK, fu la crisi economica e politica che scoppiò in Albania nel 1997 in seguito al default dei fondi di investimento con le loro strutture piramidali che si erano affermati nel Paese in seguito alla fine del regime comunista nel 1991 e alla successiva affermazione elettorale del Partito Democratico d'Albania di Sadi Berisha. Quando fu evidente ai piccoli investitori albanesi che i loro risparmi erano stati letteralmente bruciati, scoppiarono violentissime proteste che portarono folle inferocite e disperate ad assaltare caserme e depositi militari di armi. Fu il periodo della cosiddetta Anarchia Albanese, dove le istituzioni finirono distrutte e il paese restò per quasi un anno nelle mani di bande

⁶⁷ Sulla traffico di droga e gli intrecci tra UCK, servizi segreti occidentali e sistema criminale si veda in particolare la ricostruzione in *Guerriglieri e narcotrafficanti* in S. Provvigionato, *op. cit.*, pp.95-110; Limes - Rivista Italiana di geopolitica, "La guerra in Europa", Gruppo Editoriale l'Espresso, Roma, 1/1993 e Limes - Rivista Italiana di geopolitica, "Kosovo, lo Stato delle mafie", Gruppo Editoriale l'Espresso, Roma, 6/2006.

armate, talvolta anche rivali, con un pesante bilancio di diverse migliaia di morti e un vigoroso flusso migratorio in particolare verso le coste italiane⁶⁸.

In questo profondo e pericoloso caos, le organizzazioni criminali colsero l'opportunità di impossessarsi di armi e munizioni che furono rapidamente messe sul mercato nero e in buona parte finirono tra le mani dei combattenti dell'UCK. Si ritiene che questo evento sia stato fondamentale nel velocizzare l'ascesa della guerriglia kosovara che nel frattempo era riuscita anche a guadagnarsi maggior riconoscimento all'interno della regione e iniziava a essere presa seriamente in considerazione anche da parte degli USA e degli alleati occidentali dal momento in cui era ormai evidente che gli equilibri scaturiti dalla conferenza di Dayton del 1995 erano pesantemente compromessi.⁶⁹

⁶⁸ P. Aleotti, *ALBANIA: Gennaio 1997, quando il paese danzò sull'orlo del vulcano*, 2021, <https://www.eastjournal.net/archives/114589> e M. Tacconi, *op. cit.* pp. 98-101.

⁶⁹ Si vedano A.R. Bekaj, *op. cit.*, pp. 19-20 e S. Provvigionato, *op. cit.*, pp. 89-91.

Capitolo 2

Trasformazione ed evoluzione della NATO negli anni novanta

1. Dopo la fine della Guerra Fredda: il nuovo ordine mondiale e l'evoluzione della NATO

L'intervento NATO in Kosovo ha aperto un ampio dibattito nel campo delle relazioni internazionali, a partire dalla liceità di violare un principio cardine della Carta ONU e del diritto internazionale quale viene considerato il divieto del ricorso all'uso della forza, seppur giustificato dalla necessità di salvaguardare la pace internazionale e soprattutto difendere i diritti umani ed evitare e/o porre fine a catastrofi umanitarie⁷⁰. Prima del lancio della missione Allied Force nella primavera 1999 guidata dalla NATO contro la Serbia il concetto di intervento umanitario non era considerato ammissibile in diritto internazionale, per questo si può affermare che questo conflitto balcanico ha segnato una svolta decisiva tanto dal punto di vista del dibattito in ambito accademico e giornalistico, quanto in ambito politico e militare.

Gli eventi che si susseguirono nel biennio 1989-1991 portarono alla fine della Guerra Fredda senza una vittoria militare di una parte sull'altra, senza invasioni o occupazioni militari, ma con la sostanziale resa da parte dell'URSS guidata da Michail Gorbacev, a cui si accompagnò il crollo e in alcuni casi la disgregazione dei regimi politici dei Paesi del Patto di Varsavia. La successiva implosione dell'Unione Sovietica portò alla scomparsa del bipolarismo che aveva caratterizzato geopoliticamente l'ordine mondiale per oltre quattro decenni e s'inaugurò una fase che portò a una "nuova configurazione di potenza" in cui gli USA si trovarono ad essere l'unica superpotenza su scala planetaria e, almeno sino alla fine degli anni Novanta, in una posizione di supremazia in termini di forza militare ed economica rispetto non solo all'ex Unione Sovietica ma anche agli alleati, Europa e Giappone in primis⁷¹. L'analisi della formazione e della configurazione del nuovo ordine mondiale post bipolarismo saranno l'oggetto di questo capitolo.

⁷⁰ Un esempio è il seguente estratto dal documento rilasciato dal Gruppo di Contatto: "*the critical situation in Kosovo [...] remains a threat to peace and security in the region, raising the prospect of a humanitarian catastrophe*" in *Statement by the Contact Group issued in London on 29 January 1999*, UN Doc. S/1999/96 Annex, paragrafo 1

⁷¹ G.J. Ikenberry, *Dopo la vittoria. Istituzioni, strategie della moderazione e ricostruzione dell'ordine mondiale dopo le grandi guerre*, Milano, V&P, 2011, pp. 291-333

È opinione largamente condivisa che la Guerra Fredda sia terminata innanzitutto a causa dei problemi e delle contraddizioni interne dell'URSS, ma anche come conseguenza delle decisioni prese da Gorbacev di puntare alla distensione con gli USA e l'Occidente adottando una politica estera accomodante e improntando la relazione bipolare sulla cooperazione, in particolare in materia di sicurezza e armamenti. Bisogna sottolineare che questa svolta radicale maturò oltre che per ragioni strategiche, anche per esigenze interne; infatti l'URSS attraversava un periodo di crisi economica e la nuova leadership sovietica guidata da Gorbacev ritenne che creando le premesse per un contesto internazionale pacifico, sarebbe stato più semplice attuare il programma della glasnost (apertura) e della *perestroika* (ristrutturazione economica). Concretamente, il nuovo corso inaugurato da Mosca si tradusse nell'accettazione dell'unificazione della Germania e il successivo ingresso nella NATO (1990), e prim'ancora in gesti dall'alto valore simbolico come la visita ufficiale a Washington (1987) e la ratifica del trattato *Intermediate Nuclear Forces* (INF) per l'eliminazione dei missili nucleari a raggio medio e intermedio dispiegati da USA e URSS sul continente europeo. Dense di significati e conseguenze pratiche anche la decisione di ritirarsi dall'Afghanistan (1988) e l'annuncio della riduzione di 500.000 unità delle forze armate sovietiche fatto davanti all'Assemblea Generale dell'ONU (1988), che andava di pari passo con la scelta di non intralciare i cambiamenti politici in atto nell'Europa orientale, in particolare in Polonia, Ungheria e Cecoslovacchia decretando, di fatto, la fine della cosiddetta "dottrina Breznev", secondo cui Mosca aveva il diritto e il dovere di intervenire negli Stati alleati del Patto di Varsavia qualora ritenesse ci fossero delle minacce al regime socialista⁷².

Anche a Washington in corrispondenza con il secondo mandato di Reagan e l'inizio della presidenza di George Bush fu messa da parte l'intransigenza e la retorica muscolare dei primi anni ottanta, iniziando a lasciare spazio all'idea che i rapporti tra le due superpotenze andassero orientati verso la distensione e la riduzione degli arsenali nucleari. Altrettanto positive erano le relazioni tra le principali potenze europee e Mosca, addirittura la Germania del Cancelliere Helmut Kohl, dopo un primo periodo caratterizzato da tensioni e scetticismo, finì per diventare il miglior partner continentale di Gorbacev⁷³.

⁷² Sulla distensione tra USA e URSS si veda M. Del Pero, *Libertà e impero. Gli Stati Uniti e il mondo 1776-2006*, Roma-Bari, Laterza, 2010, pp. 392-397 e G.J. Ikenberry, *Dopo la vittoria. Istituzioni, strategie della moderazione e ricostruzione dell'ordine mondiale dopo le grandi guerre*, Milano, V&P, 2011 pp. 293-315

⁷³ Si veda tra gli altri G. Lundestad, *The United States and the Western Europe since 1945*, Oxford, Oxford University Press, 2003, pp. 226-228.

Molti analisti statunitensi, come il resto del mondo, rimasero quindi sorpresi dal collasso sovietico ed ebbero inizialmente una reazione cauta e per certi versi preoccupata, in ogni caso meno entusiasta di quanto ci si potesse attendere. Questo perché alla fine degli anni ottanta gli Stati Uniti attraversavano un periodo di difficoltà economiche e il pessimismo unito alla preoccupazione per le incognite sul futuro finirono per limitare l'enfasi trionfalistica per la fine della Guerra Fredda e la caduta dell'impero sovietico. Da più parti, infatti, si poneva l'accento sulla comparsa di nuove sfide e nuovi nemici per gli USA e gli alleati occidentali, alla luce del fatto che il bipolarismo statico della Guerra Fredda era ritenuto da più parti una "struttura ordinata e disciplinatrice", capace di prevenire i conflitti tra le principali potenze e contenere le intemperanze degli Stati minori⁷⁴. Secondo uno dei più importanti filoni di studio delle relazioni internazionali che ha in Adley Bull il principale autore, con il collasso dell'URSS, gli Stati Uniti si ritrovarono ad essere la sola potenza dominante su scala planetaria, caratterizzata da una forza militare ineguagliabile costruita durante gli anni della Guerra Fredda attraverso ingenti investimenti finalizzati a sostenere, tra le altre cose, la condizione di mutua deterrenza nucleare, aspetto centrale del rapporto di equilibrio di potenza dell'epoca⁷⁵. I costi per alimentare la corsa agli armamenti erano stati altissimi, gli USA avevano creato un enorme complesso militare industriale interno, spostando gli investimenti dal settore manifatturiero ad un'economia di servizi e tecnologie. Col venire meno del bipolarismo della Guerra Fredda, tra le analisi e le teorie che emersero, assunse rilevanza la critica diffusa a questa costosa militarizzazione che si era realizzata negli anni e che, oltre ai risvolti economici, poneva serie questioni rispetto al fatto che gli USA diventavano per la prima volta una super potenza militare in un periodo di pace. Da un altro tipo di approccio di grande rilevanza, iniziò a prendere piede una visione pessimista del futuro caratterizzata da teorie che vedevano alle porte nuovi nemici e nuove e più complesse sfide che rendevano obsoleta la strategia del contenimento adottata con efficacia nel corso della Guerra Fredda. Si pensi ad esempio alle teorie di Samuel Huntington sullo "Scontro di Civiltà" che vedeva contrapposto il mondo occidentale a quello islamico⁷⁶.

In risposta a questo cambiamento geopolitico e culturale, iniziò a prendere piede già negli ultimi anni del periodo Reaganiano una nuova concezione del ruolo degli USA nel mondo ed una

74 M. Del Pero, *op. cit.*, p.399- 402.

75 Per un'analisi esaustiva dell' equilibrio di potenza e delle analogie/differenze rispetto alla mera condizione di mutua deterrenza nucleare si veda H. Bull, *La società anarchica. L'ordine nella politica mondiale*, Milano, V&P, 2006, pp. 137-148

76 S. Huntington, *Lo scontro delle civiltà e il nuovo ordine mondiale. Il futuro geopolitico del pianeta*, Garzanti, 2005

rinnovata visione imperiale ed egemonica imperniata su unilateralismo politico e interventismo⁷⁷. L'Europa finì per allontanarsi dal punto di vista politico ed economico da Washington portando avanti il processo di apertura e di integrazione nei confronti degli ex paesi del blocco sovietico e con la stessa Russia. Tuttavia allo stesso tempo tra Europa e USA non si modificarono i rapporti di forza in ambito militare, addirittura si registrò un rafforzamento della dipendenza dei paesi europei dalle politiche americane, con Washington apertamente contraria al progetto di un esercito europeo fuori dalla NATO e sempre pronta a chiamare alle armi gli alleati a partire dalla prima guerra del Golfo e via via sino all'intervento in Serbia nella primavera del 1999⁷⁸.

2. Il cambiamento strategico e militare NATO negli anni novanta

Nei capitoli precedenti sono state prese in analisi le principali conseguenze scaturite dalla fine della guerra fredda e della dissoluzione dell'URSS in termini di assetto strategico e costruzione di un nuovo ordine mondiale; verrà ora affrontato il tema dei cambiamenti nel corso degli anni novanta in seno alla NATO oltre che delle relazioni internazionali per quanto riguarda il ricorso all'uso della forza dal punto di vista dello *ius ad bellum* e in particolare della comparsa di un cosiddetto *diritto di intervento umanitario* per giustificare l'intervento armato contro uno Stato sovrano ritenuto colpevole di violazioni dei diritti umani.

Preliminarmente va detto che in seguito al collasso dell'URSS, gli USA e le potenze occidentali alleate sono potute intervenire con più frequenza e con meno vincoli contro Stati che prima avrebbero invocato la protezione sovietica. Come sostiene Jeremy Black, si deve constatare che da allora le condizioni che rendono possibile un'operazione militare con forze poste sotto il comando ONU (e non) sono state interpretate sempre più liberamente, come testimonia tra l'altro il moltiplicarsi negli ultimi anni di missioni militari di *peace-keeping*, *peace-building* e *peace-enforcing*, cioè per il mantenimento, costruzione e imposizione della pace⁷⁹.

Durante la Guerra Fredda, la NATO svolse essenzialmente la funzione di presidio militare in Europa a guida statunitense e per quasi mezzo secolo fu una pedina importante nella strategia di contenimento e contrapposizione rispetto all'URSS ed ai Paesi del Patto di Varsavia. In seguito al ridimensionamento dell'Armata rossa voluto da Michail Gorbacev e ancor più marcatamente alla

⁷⁷ M. Del Pero, *op. cit.*, p.387- 397

⁷⁸ G. Mammarella, *op. cit.*, pp. 10-13

⁷⁹ J. Black, *Le guerre nel mondo contemporaneo*, Bologna, il Mulino, 2006, p. 172-175.

fine della Guerra Fredda, non solo cambiò radicalmente il contesto, ma addirittura l'esistenza, l'identità e la ragion d'essere della NATO furono messe in discussione. L'Alleanza Atlantica riuscì comunque a risolvere brillantemente la prova, superando anche l'iniziale esitazione del Paese leader, gli USA, che in una prima fase decise unilateralmente la riduzione delle truppe presenti in Europa a 150.000 unità⁸⁰. Le analisi che hanno affrontato il tema della ridefinizione della NATO, hanno individuato tra i fattori che contribuirono a questo esito l'altissimo grado di istituzionalizzazione, che avrebbe reso difficile smontare l'alleanza senza andare incontro a costi politici ed economici altissimi. Come sottolineato da Alessandro Colombo nel rapporto sul ruolo della NATO presentato al Parlamento italiano, *"le funzioni e capacità che l'Alleanza aveva maturato in termini di promozione della trasparenza, dell'integrazione e della negoziazione tra i paesi membri si rivelarono fondamentali sia per evitare lo spettro di una rinazionalizzazione della sicurezza in Europa occidentale sia, soprattutto, per realizzare il più riuscito processo di ripensamento e adattamento dell'Alleanza al nuovo contesto internazionale – l'allargamento della "comunità di sicurezza" euroatlantica ai Paesi ex sconfitti ed ex neutrali"*⁸¹.

In questo contesto di cambiamento, superata un'iniziale seria ma breve fase di esitazione, non venne comunque messa in discussione l'esistenza dell'Alleanza Atlantica da parte degli Stati Uniti, per i quali era fondamentale mantenere le basi militari europee da cui esercitare il controllo politico ed economico dell'area e del vicino Medio Oriente⁸². Riprendendo le analisi di autori come Zolo e Grove, nel processo di rinnovamento della NATO, con il venir meno del nemico storico e con esso della minaccia nucleare, una svolta importante sostenuta da Washington fu la ridefinizione della funzione strategico-militare dell'Alleanza Atlantica, allargandola a nuovi paesi membri ma soprattutto rendendola proiettiva e non più meramente difensiva, espansiva e non soltanto reattiva, dinamica e flessibile e non statica e rigida come in passato⁸³.

⁸⁰ G. Lundestad, *op. cit.*, p. 236-237

⁸¹ A. Colombo, "I cambiamenti della nato attraverso i concetti strategici del post-guerra fredda", in *Verso un nuovo Concetto strategico della NATO. Prospettive e interessi dell'Italia*, (<https://www.parlamento.it/application/xmanager/projects/parlamento/file/repository/affariinternazionali/osservatorio/aprofondimenti/PI0185.pdf>), 2021, p. 1

⁸² G. Mammarella, *op. cit.*, p. 43-44

⁸³ D. Zolo, *Terrorismo umanitario. Dalla guerra del Golfo alla strage di Gaza*, Reggio Emilia, Diabasis, 2009, pp. 67-68. Si veda inoltre E. Grove (a cura di), *Global security. North American, European and Japanese Interdependence in the 1990s*, Londra, Brassey's. 1991, pp. 100-105.

Per quanto riguarda l'allargamento della NATO, il primo grande ingresso nell'Alleanza Atlantica si registrò nel 1990 e fu quello della Germania est dopo l'unificazione con la Germania Ovest guidata dal Cancelliere Helmut Kohl e fortemente sostenuta dal presidente USA George Bush Senior. Fu lo stesso Bush a prodigarsi in prima linea per mantenere l'equilibrio diplomatico con l'URSS, impegnandosi con Gorbacev a non spostare le truppe NATO presenti nell'area occidentale nei territori a est. Gorbacev si dimostrò criticò rispetto a questa decisione, anche a distanza di anni ribadì che aveva ricevuto garanzie che la NATO non si sarebbe allargata oltre i territori della Germania unificata⁸⁴, ma all'epoca dovette di fatto accettarla ricevendo tra l'altro un importante pacchetto di aiuti economici da Washington. Negli anni successivi del doppio mandato di Bill Clinton il tema dell'allargamento della NATO⁸⁵ rimase di primaria importanza nella politica estera statunitense e si concretizzò con l'ingresso nel 1999 di ex Paesi del blocco sovietico come Polonia, Ungheria e Repubblica Ceca⁸⁶. I motivi che sottostavano alla volontà dell'amministrazione Clinton di sostenere l'espansione ad est, secondo l'analisi di Mario Del Pero vanno ricercati non solo in una prospettiva realista di accerchiamento della Russia, ma soprattutto nella rinnovata ragion d'essere

⁸⁴ Si veda l'intervista pubblicata sul Daily Telegraph: *US could start new cold war*, 22 maggio 2008.

⁸⁵ Rispetto al deciso impegno della sua amministrazione all'allargamento della NATO In un articolo del 2022 pubblicato sulle pagine di *The Atlantic*, Bill Clinton scrisse: *“L'idea che abbiamo ignorato, mancato di rispetto o cercato di isolare la Russia è falsa. Sì, la Nato si è allargata nonostante le obiezioni di Mosca, ma l'allargamento dell'alleanza non era soltanto una questione di rapporti fra Stati Uniti e Russia. Quando cominciai il mio mandato da presidente, nel 1993, nessuno era sicuro che l'Europa del dopo-Guerra fredda sarebbe potuta rimanere pacifica, stabile e democratica. C'erano ancora grandi interrogativi sull'integrazione della Germania Est con la Germania Ovest, sulla possibilità che esplodessero vecchi conflitti in tutto il continente, com'era successo nei Balcani, su cosa avrebbero fatto le ex nazioni del Patto di Varsavia e le Repubbliche sovietiche diventate indipendenti per tutelarsi non solo contro la minaccia di un'invasione russa, ma anche da guerre fra di loro e conflitti all'interno dei propri confini. La possibilità di un ingresso nell'Unione europea e nella Nato offriva i maggiori incentivi, per gli Stati dell'Europa centro-orientale, a investire in riforme politiche ed economiche e a rinunciare a perseguire una strategia di militarizzazione autonoma. Né l'Unione europea né la Nato potevano rimanere all'interno dei confini che Stalin aveva imposto nel 1945.[...]. Come ha twittato Carl Bildt, l'ex primo ministro e ministro degli Esteri svedese, nel dicembre del 2021: «Non è stata la Nato che è voluta andare a est, erano gli ex satelliti di Mosca e le ex Repubbliche sovietiche che volevano andare a ovest». O come disse Havel nel 2008: «L'Europa non è più e non dovrà mai più essere divisa, al di sopra e contro la volontà dei suoi popoli, in sfere di interesse o di influenza». Rifiutare ai Paesi dell'Europa centro-orientale l'ingresso nella Nato solo perché la Russia non era d'accordo avrebbe significato fare esattamente questo. L'allargamento della Nato richiese: il consenso unanime dei 16 membri dell'alleanza di allora, l'assenso con maggioranza dei due terzi di un Senato degli Stati Uniti a volte scettico, una consultazione ravvicinata con gli aspiranti nuovi membri per garantire che le loro riforme militari, economiche e politiche soddisfacessero gli elevati standard dell'alleanza atlantica e un'opera di rassicurazione pressoché costante con la Russia.* Versione tradotta pubblicata dal Corriere della sera, 12 aprile 2022, consultabile nella versione online al seguente link https://www.corriere.it/politica/22_aprile_12/bill-clinton-nato-4e226a56-b9d1-11ec-8b83-29e83193a24c.shtml

⁸⁶ L'ingresso nella NATO di questi tre Paesi avvenne nel marzo 1999, pochi giorni prima dell'inizio dei bombardamenti del territorio serbo da parte dell'aviazione dell'Alleanza atlantica.

della NATO, che, secondo il punto di vista americano, doveva trasformarsi “da strumento del contenimento dell’URSS in veicolo di difesa dell’ordine europeo”, anche in ragione della palesata incapacità degli europei di garantire la stabilità e la pace nel Vecchio Continente.⁸⁷

Rispetto a quest’orientamento espansivo non mancarono i malumori e le critiche anche tra gli alleati occidentali, soprattutto da parte della Francia di Mitterrand (uscita dall’Alleanza nel 1961) che vedeva nell’ampliamento territoriale ed operativo della NATO un tentativo di rafforzare la posizione anglo-americana a scapito del ruolo dell’Europa e proponeva in alternativa di gestire le sfide post-guerra fredda con un’organizzazione regionale diversa dalla NATO – da cui era uscita nel 1961 – come poteva essere la *Conferenza sulla Sicurezza e Cooperazione in Europa* (CSCE oggi OSCE)⁸⁸.

In merito alla ridefinizione del ruolo strategico militare, la NATO riuscì ad evolversi da “alleanza di guerra” a “custode armato della pace” in tempi rapidi anche grazie al mutamento del contesto europeo in seguito allo scoppio della guerra nei paesi della ex Jugoslavia ed il conseguente timore di apertura di un nuovo fronte di instabilità lungo i confini orientali e meridionali⁸⁹. Il Vertice NATO tenutosi a Roma nel 1991 rappresentò l’occasione per varare la nuova impostazione dell’alleanza non più imperniata su una forte presenza nell’Europa centrale, ma più proiettata a sud con la creazione di unità di intervento rapido come l’ Allied Rapid Reaction Corps (ARCC). Nulla venne modificato a livello di organizzazione, con il comando generale sempre in mano americana ed il mantenimento dello status giuridico dei soldati americani in Europa confermato sotto il controllo dei rispettivi comandi. Al vertice di Roma si aprì la strada formale per un processo di cambiamento storico, portando alla luce la possibilità di impegnare le truppe dell’alleanza in missioni al di fuori dall’area di competenza (territori dei paesi membri in Europa e nel Nord

⁸⁷ M. Del Pero, *op. cit.*, p. 420. Si veda inoltre sulla strategia dell’espansione della NATO ed in generale sulla politica estera di matrice neowilsoniana di Clinton, interessante riprendere alcuni contributi di e su Anthony Lake, consigliere per la sicurezza nazionale dal 1993 al 1997: National Security Council, Speechwriting Office, and Antony Blinken, “Tony Lake - "From Containment to Enlargement"”, Clinton Digital Library, 21 settembre 1993 <https://clinton.presidentiallibraries.us/items/show/9013>. F. L. Jones, “Engaging the world: Anthony lake and American grand strategy, 1993–1997.” *The Historical Journal* 59, no. 3 (2016): 869–901. <http://www.jstor.org/stable/24810273>.

⁸⁸ Interessante e per certi aspetti assai lungimirante la dichiarazione di un ufficiale delle forze armate transalpine: “We don’t want NATO to become a directorate for global security affairs, and we fear that US attempts to invent impossible mission for NATO will only fuel Soviet fears and pacifism in Europe”, in G. Lundestad, *op. cit.*, p. 237.

⁸⁹ A. Colombo, “I cambiamenti della nato attraverso i concetti strategici del post-guerra fredda”, in *Verso un nuovo Concetto strategico della NATO. Prospettive e interessi dell’Italia*, 2021, p.2

America) e per scopi anche non difensivi, quindi in aperta violazione degli articoli 5 e 6 del Trattato Nord Atlantico del 1949. La prima guerra del Golfo fu in un certo modo il primo atto informale di questa politica degli interventi *out of area*, e, seppur la NATO non partecipò ufficialmente, l'impegno morale e politico finì per imporsi con le truppe di diversi paesi membri che si unirono alla missione voluta da Washington.⁹⁰ Come vedremo nelle pagine successive, fu poi la guerra nella ex Jugoslavia a rappresentare il primo vero banco di prova per la nuova strategia degli interventi *out of area*. A partire dall'estate del 1992 la NATO si mise infatti a disposizione dell'ONU e del OSCE per eventuali interventi militari nei territori balcanici, sommando alla violazione degli articoli 5 e 6 del Trattato Nord Atlantico anche quello del capitolo settimo della Carta delle Nazioni Unite che *non prevede che un intervento militare di natura non strettamente difensiva possa essere affidato a organizzazioni regionali*⁹¹.

3. La NATO al banco di prova delle guerre balcaniche

Nel processo di ridefinizione ed evoluzione del ruolo dell'Alleanza atlantica, un passaggio di grande rilevanza fu l'ascesa alla presidenza statunitense del giovane democratico Bill Clinton, che si affermò durante la vittoriosa campagna elettorale del 1992 con una retorica globalista fortemente orientata alla difesa dei diritti umani, all'appoggio di un nuovo modello di multilateralismo interventista, dove la parola chiave era *enlargement*: allargamento globale del libero mercato, della democrazia e della stessa NATO verso est⁹².

Per inciso, va ricordato che nei primi anni di mandato la dottrina dell'interventismo umanitario venne ridimensionata alla prova dei fatti, in particolare dopo la traumatica vicenda della Somalia che portò al ritiro del contingente USA dalla missione sostenuta dall'ONU in seguito alle atrocità della battaglia di Mogadiscio consumatesi nell'ottobre del 1993, dove l'uccisione violenta di 18 soldati statunitensi da parte dei miliziani causò forte riprovazione nell'opinione pubblica americana, prima di allora sostanzialmente favorevole al dispiegamento dei propri soldati.⁹³

⁹⁰ G. Mammarella, *op. cit.*, p. 44-45.

⁹¹ D. Zolo, *op. cit.*, p.68

⁹² M. Del Pero, *op. cit.*, p.409-410.

⁹³ La vicenda della battaglia di Mogadiscio dell'ottobre 1993, segnò in maniera significativa la politica estera del primo mandato dell'amministrazione Clinton, evidenziando le contraddizioni tra la retorica dell'interventismo umanitario e le azioni concrete. In seguito alle critiche trasversali conseguenti alla scelta repentina di ritirare le truppe statunitensi dalla Somalia dopo tutta la pressione che era stata fatta dallo stesso Clinton nei confronti del suo predecessore George H. W. Bush affinché iniziasse la missione nel paese africano, l'interventismo clintoniano finì per essere ridimensionato e mitigato. Tant'è vero che gli USA non intervennero direttamente nel Ruanda dove era in atto il tentativo di genocidio

Fu a partire dal 1994 che si assistette all'inizio di un cambio di rotta interventista e marcatamente neo wilsoniano, quando Clinton decise di coinvolgere l'esercito statunitense nel conflitto che si stava consumando nei territori della ex Jugoslavia tra la Serbia contrapposta a Bosnia Erzegovina e Croazia.⁹⁴ Oltre a riarmare le truppe bosniache e quelli croate guidate da Franjo Tudjman, l'amministrazione Clinton sostenne l'espulsione di migliaia di serbi dalla Krajina e promosse l'intervento dell'aviazione sotto bandiera NATO che bombardò pesantemente le postazioni serbe e di fatto fu decisivo per arrivare ai successivi accordi di Dayton del 1995.⁹⁵ Così, dopo aver pareggiato in maniera grossolana il *bilancio del terrore* tra le parti in conflitto, a Dayton i delegati statunitensi negoziarono la spartizione della Bosnia Erzegovina tra la Serbia e la Croazia⁹⁶. Si arrivò dunque a mettere la parola fine ad anni di atrocità e tentativi di pulizia etnica ed all'istituzione di un contingente NATO di circa 60.000 unità incaricato di mantenere la pace e far rispettare gli accordi. Va però subito sottolineato che gli accordi di Dayton svelarono presto la loro fragilità e le difficoltà di tenuta, tant'è vero che il contingente NATO rimase sul territorio sino al 2004, quando le competenze della gestione dell'operazione passarono all'Unione Europea⁹⁷.

Per quanto riguarda la complessa questione del Kosovo, a Dayton fu volutamente esclusa dai negoziati anche per non causare ulteriori frizioni con la parte serba, ma, come anticipato nel capitolo precedente, da lì a poco sarebbe diventata il nuovo epicentro della violenta e definitiva dissoluzione della Jugoslavia.

Nel processo di ridefinizione del ruolo strategico dell'Alleanza Atlantica e della legittimazione delle azioni *out of area*, il passo formale successivo fu fatto durante il Vertice di Washington del 23-25 aprile 1999 per il cinquantesimo anniversario dell'alleanza⁹⁸. In quell'occasione lo scenario

dell'etnia tutsi e, sino al 1994, nemmeno nella guerra scoppiata in Jugoslavia. Sulla vicenda USA/Somalia si veda: J. Western, "Sources of Humanitarian Intervention: Beliefs, Information, and Advocacy in the U.S. Decisions on Somalia and Bosnia," *International security* 26.4, 2002, pp. 112-142 <https://www.jstor.org/stable/pdf/3092104>. Sulla revisione della strategia di Clinton in politica estera nel corso del primo mandato presidenziale si veda: A. J. Bacevich, *American Empire: The Realities and Consequences of US Diplomacy*, Cambridge, MA, Harvard University Press, 2002, pp. 146-149 citato in M. Del Pero, *op. cit.*, p. 412.

⁹⁴"Clinton's Foreign Policy." *Foreign Policy*, no. 121, 2000, pp. 18-29 <https://www.jstor.org/stable/1149615>. e L. B. Miller, "The Clinton Years: Reinventing US Foreign Policy?" *International Affairs (Royal Institute of International Affairs 1944-)* 70, no. 4, 1994, pp. 621-34. <https://doi.org/10.2307/2624550>.

⁹⁵ M. Del Pero, *op. cit.*, p. 416-418.

⁹⁶ N. Chomsky, *Il nuovo umanitarismo militare. Lezioni dal Kosovo*, Trieste, Asterios, 2000, p.41.

⁹⁷ M. Del Pero, *op. cit.*, pp. 410-413

⁹⁸ Sui cambiamenti della Nato si veda: Limes, n°4, 1999; A. Cagiati, "La nuova Alleanza Atlantica", *Rivista di studi politici internazionali*, 66 (1993), 3, pp. 339-447; D. Zolo, *op. cit.*, pp.68-69 e A. Colombo, *La lunga alleanza. La Nato tra consolidamento, supremazia e crisi*, Milano, Franco Angeli, 2001.

balcanico tornò ad essere protagonista, con la RFJ che tornò ad incarnare il nemico da piegare in nome della salvaguardia della pace e della protezione dei diritti dell'uomo, questa volta a causa della drammatica situazione in Kosovo. Mentre già dal 24 marzo piovevano missili Cruise sganciati dell'aviazione NATO sui territori serbi e su altri obiettivi strategici, vennero riprese le proposte del Vertice di Roma 1991 e nel Comunicato conclusivo *An Alliance for the 21st Century* si affermò che alle forze NATO spettava il compito di intervenire al di fuori dei limiti giuridici e geografici previsti dall'art. 5 del Trattato Nord Atlantico⁹⁹ qualora si fosse in presenza di un'aperta violazione dei diritti umani, della democrazia e delle libertà individuali. Così facendo si andò di fatto a scardinare la mera natura difensiva del Patto Atlantico introducendo la fattispecie delle "operazioni non art. 5", cioè, come definite in *The Alliance's Strategic Concept* del 1999 "operazioni di risposta alle crisi, qualche volta con breve preavviso, distanti dalle proprie basi di partenza, al di fuori del territorio degli alleati"¹⁰⁰.

Nel documento sopramenzionato venne quindi ribadito l'originario obiettivo dell' Alleanza di "proteggere la pace e garantire l'integrità territoriale, l'indipendenza politica e la sicurezza dei Paesi membri", aggiungendo che "uno scopo importante dell'Alleanza è tenere i rischi a distanza affrontando le potenziali crisi a uno stadio iniziale"¹⁰¹. Questa trasformazione della NATO da alleanza militare per la difesa dell'integrità territoriale degli Stati membri a struttura proattiva per la prevenzione e gestione delle crisi anche al di fuori dei confini, diede un'ulteriore spinta allo spostamento del baricentro dai Paesi dell' Europa centrale a quelli delle aree orientali e meridionali ritenute più instabili. Basti pensare che proprio in Kosovo alla fine del conflitto fu costruito Camp Bondsteel, la più grande base NATO in Europa che si sviluppa su una superficie di quasi 4 kmq.¹⁰²

⁹⁹ L'art. 5 del Trattato Nord Atlantico recita: "Le parti convengono che un attacco armato contro una o più di esse in Europa o nell'America settentrionale sarà considerato come un attacco diretto contro tutte le parti, e di conseguenza convengono che se un tale attacco si producesse, ciascuna di esse, nell'esercizio del diritto di legittima difesa, individuale o collettiva, riconosciuto dall'art. 51 dello Statuto delle Nazioni Unite, assisterà la parte o le parti così attaccate intraprendendo immediatamente, individualmente e di concerto con le altre parti, l'azione che giudicherà necessaria, ivi compreso l'uso della forza armata, per ristabilire e mantenere la sicurezza nella regione dell'Atlantico settentrionale. Tratto da: NATO, *Trattato Nord Atlantico*, Washington DC, 1949 consultabile a seguente link: https://www.nato.int/cps/fr/natohq/official_texts_17120.htm?selectedLocale=it

¹⁰⁰ NATO, "The Alliance's Strategic Concept", in North Atlantic Treaty Organization, 1999, art. 52 consultabile al seguente link: https://www.nato.int/cps/en/natolive/official_texts_27433.htm

¹⁰¹ A. Colombo, *op. cit.*, p.2.

¹⁰² La base è stata costruita su terreno di complessivi 360 ettari nel sud del Kosovo e può ospitare circa 7000 persone. Si veda D. Zolo, *Terrorismo umanitario*, p. 18

Anche dal punto strategico si proseguì con la transizione già iniziata nel 1991 verso l'organizzazione di un apparato militare più agile per realizzare interventi rapidi e capace di avere il predominio sullo spazio aereo, ricorrendo all'utilizzo di armamenti convenzionali estremamente evoluti al posto della strategia della deterrenza nucleare che aveva caratterizzato tutto il periodo della Guerra Fredda. I Balcani durante la guerra in Kosovo furono ancora una volta il terreno per realizzare questa nuova forma di interventismo affidata a pesanti campagne di bombardamenti aerei della missione Allied Force.

A sostenere il nuovo interventismo della NATO ci fu sicuramente il Presidente USA Bill Clinton, che nei suoi discorsi e nelle interviste pre e post inizio dei bombardamenti sulla Serbia s'impegnò a sostenere l'intervento militare come soluzione estrema ma necessaria in quanto si trattava di una *guerra giusta* da combattere in nome dei valori e per trovare una soluzione politica di ampio respiro al conflitto in corso¹⁰³. Esemplificativo quanto affermò nel discorso indirizzato alla nazione il 24 marzo 1999 dopo l'inizio della missione Allied Force:

[...]We act to protect thousands of innocent people in Kosovo from a mounting military offensive. We act to prevent a wider war, to defuse a powder keg at the heart of Europe that has exploded twice before in this century with catastrophic results. And we act to stand united with our allies for peace. By acting now, we are upholding our values, protecting our interests, and advancing the cause of peace. [...]

[...]We've seen innocent people taken from their homes, forced to kneel in the dirt, and sprayed with bullets; Kosovar men dragged from their families, fathers and sons together, lined up and shot in cold blood. This is not war in the traditional sense. It is an attack by tanks and artillery on a largely defenseless people whose leaders already have agreed to peace.

Ending this tragedy is a moral imperative. It is also important to America's national interest. Take a look at this map. Kosovo is a small place,

¹⁰³ "This is a just war, based not on any territorial ambitions but on values", tratto da B. Clinton, "My Just War", *The New York Times*, 24 maggio 1999, in Pretelli, *op.cit.*, p. 332. Si veda inoltre "Clinton's Foreign Policy." *Foreign Policy*, no. 121, 2000, pp. 18-29 <https://www.jstor.org/stable/1149615>

but it sits on a major fault line between Europe, Asia, and the Middle East, at the meeting place of Islam and both the Western and Orthodox branches of Christianity. To the south are our allies Greece and Turkey; to the north, our new democratic allies in central Europe. And all around Kosovo, there are other small countries struggling with their own economic and political challenges, countries that could be overwhelmed by a large, new wave of refugees from Kosovo. All the ingredients for a major war are there: ancient grievances; struggling democracies; and in the center of it all, a dictator in Serbia who has done nothing since the cold war ended but start new wars and pour gasoline on the flames of ethnic and religious division.

re: ancient grievances; struggling democracies; and in the center of it all, a dictator in Serbia who has done nothing since the cold war ended but start new wars and pour gasoline on the flames of ethnic and religious division.

[...]I have a responsibility as President to deal with problems such as this before they do permanent harm to our national interests. America has a responsibility to stand with our allies when they are trying to save innocent lives and preserve peace, freedom, and stability in Europe. That is what we are doing in Kosovo.

If we've learned anything from the century drawing to a close, it is that if America is going to be prosperous and secure, we need a Europe that is prosperous, secure, undivided, and free. We need a Europe that is coming together, not falling apart, a Europe that shares our values and shares the burdens of leadership. That is the foundation on which the security of our children will depend. [...]¹⁰⁴

Come si evince da alcuni passaggi di questo discorso e soprattutto come ha ben evidenziato Noam Chomsky nelle sue analisi, oltre alla volontà di porre fine ai massacri perpetrati dai serbi, la scelta

¹⁰⁴ William J. Clinton, Address to the Nation on Airstrikes Against Serbian Targets in the Federal Republic of Yugoslavia (Serbia and Montenegro) Online by Gerhard Peters and John T. Woolley, The American Presidency Project <https://www.presidency.ucsb.edu/node/229752>

di ricorrere all'uso della forza fu quanto mai necessario per salvaguardare la credibilità e la serietà della NATO stessa, proprio nell'anno in cui si celebrava il cinquantesimo anniversario della fondazione. La credibilità, argomenta Chomsky, è un concetto fondamentale nelle relazioni internazionali contemporanee, più rilevante addirittura di interessi economici ed umanitari¹⁰⁵. Sulla credibilità le amministrazioni americane hanno decisamente puntato per mantenere il ruolo di superpotenza dominante e nella guerra del Kosovo lo hanno fatto consapevoli che un eventuale passo falso della NATO avrebbe avuto ripercussioni dirette sul ruolo guida degli USA e per questo motivo non poteva esserci nessun'altra opzione rispetto alla vittoria.¹⁰⁶

Come è già stato evidenziato, seppur formalmente l'intervento militare dell'Alleanza atlantica non fosse stato autorizzato dall'ONU e risultasse di fatto in aperta violazione del diritto internazionale generale, in un certo modo fu giustificato in primis dal Segretario Generale NATO Javier Solana proprio facendo riferimento alle risoluzioni n° 1160 e n° 1199 del Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite. In questo modo, come analizzato nell'articolo di Pretelli, i bombardamenti sulla Serbia risultano ricondotti alla necessità di far attuare gli obblighi contenuti nelle suddette risoluzioni e rispondere alle minacce alla pace internazionale¹⁰⁷.

In conclusione, nella guerra per il Kosovo si sancì per la prima volta in maniera estesa e strutturata la prassi dell'interventismo umanitario, in contrasto aperto con la Carta delle Nazioni Unite e in opposizione al principio di non ingerenza nella giurisdizione domestica di uno Stato sovrano.¹⁰⁸

La missione Allied Force ha inoltre aperto la strada di una nuova modalità di condurre la guerra, limitandola all'impiego di bombardamenti aerei, senza il coinvolgimento degli eserciti di terra, aprendo in qualche modo la strada ai protocolli di attacco contemporanei sempre dal cielo ma con potenti droni telecomandati da remoto¹⁰⁹. Durante e dopo il Kosovo, anche i ruoli di sue istituzioni

¹⁰⁵ N. Chomsky, *op. cit.*, pp.176-179.

¹⁰⁶ S. Osmani, "NATO's Credibility in the Kosovo War," *Sigma: Journal of Political and International Studies*: Vol. 28, Article 7, 2011, <https://scholarsarchive.byu.edu/sigma/vol28/iss1/7>

¹⁰⁷ Solana in occasione dell' Activation order, rilasciò una dichiarazione pubblica in cui affermò: "with respect to the present crisis in Kosovo as described in UNSC Resolution 1199, there are legitimate grounds for the Alliance to threaten, and, if necessary to use force" in Pretelli, *op.cit.*, p. 333.

¹⁰⁸ D. Zolo, *op. cit.*, pp. 82-83.

¹⁰⁹ Già nel 2005, a proposito del nuovo modo tecnologico di condurre le gurre, Zolo scriveva: "La guerra umanitaria del Kosovo ha espresso la sua finalità egemonica e la sua dimensione globale anche dal punto di vista strettamente operativo. La si è chiamata 'guerra dal cielo' non solo alludendo alla rete di monitoraggio satellitare e di vero e proprio spionaggio informatico che ha fatto da contrappunto elettronico della guerra, ma soprattutto perché la guerra, per la prima volta nella storia, ha ignorato la dimensione territoriale. Il suo successo ha mostrato che l'ordine globale

internazionali fondamentali come la NATO e l' ONU sono cambiati in maniera significativa, nel capitolo 4 si andrà ad analizzare questo sviluppo dal punto di vista giuridico e delle giustificazioni fornite.

può essere garantito dagli Stati Uniti senza che essi debbano impegnarsi nell'invasione territoriale del paese attaccato. E' dunque ipotizzabile che la superpotenza americana possa esercitare in futuro la funzione di garante dell'ordine globale riducendo al minimo il rischio - eticamente intollerabile - della perdita di vite umane (statunitensi). E' noto che gli Stati Uniti stanno costruendo aerei militari completamente informatizzati e automatizzati - e quindi senza piloti - in grado di raggiungere qualsiasi punto del globo partendo da basi statunitensi. Essi sono destinati a sostituire i potentissimi e costosissimi bombardieri B2 Spirit. In un prossimo futuro la global security potrà essere dunque tale anche nel senso che le nuove tecnologie militari garantiranno un'assoluta sicurezza 'robotica' alla potenza che si impegnerà a stabilizzare l'ordine globale inviando i propri missili o sganciando le proprie bombe in qualsiasi angolo della terra.”

Tratto da D. Zolo, *Dalla guerra moderna alla guerra globale. L'uso della forza internazionale dalla guerra del Golfo alla guerra contro l'Iraq (1989-2002)*, 2005, https://www.juragentium.org/topics/wlgo/it/globwar.htm#*

Capitolo 3

Il tempo delle armi

1. Dalla delusione degli accordi di Dayton all'intervento della Comunità Internazionale

Alla fine del 1995, dopo la campagna aerea Deliberate Force sotto bandiera NATO che mise fine all'assedio di Sarajevo perpetrato dai paramilitari serbi, si tenne la conferenza presso la base militare di Dayton in Ohio che mise momentaneamente la parola fine sulla guerra nella ex Jugoslavia. Al tavolo dei negoziati patrocinati dagli USA nella figura del mediatore Richard Holbrooke, si sedettero i rappresentanti di Serbia, Croazia e Bosnia che trovarono la soluzione per mettere a tacere le armi e sancirono il nuovo assetto territoriale della regione ed in particolare della nuova costituzione della Bosnia ed Erzegovina come repubblica federale formata da due entità: Federazione di Bosnia-Erzegovina e dalla Repubblica Serba di Bosnia-Erzegovina. Il tutto sotto l'egida della NATO con la missione di *peace enforcement* IFOR sostenuta da circa 60.000 militari, storicamente la prima al di fuori dei territori di stati membri dell'Alleanza, sostituita dopo un anno dalla missione SFOR che terminò nel dicembre 2004¹¹⁰.

E in tutto questo la questione del Kosovo come fu affrontata? Nonostante i proclami iniziali e l'apparente interesse manifestato dall'allora presidente USA Bill Clinton che inviò una missiva a Rugova a ridosso dell'inizio dei negoziati, concretamente si fece ben poco, anzi si può affermare che la linea politica di Rugova fu in qualche modo sminuita ed umiliata, visto che di fatto la figura di Slobodan Milosevic tornò in auge e le sanzioni alla RFJ furono eliminate, mentre del conflitto con i kosovari albanesi si fecero giusto generici proclami di impegno da parte della comunità internazionale a impegnarsi nella sua pacifica risoluzione. Questo perché il mediatore Holbrooke, nel suo approccio pragmatico finalizzato a porre fine alla guerra in Bosnia ed alle barbarie che tanto avevano scosso l'opinione pubblica occidentale, ritenne che la questione kosovara avrebbe spostato il focus ed ostacolato in maniera irreparabile i negoziati di pace¹¹¹. Tra i kosovari la delusione fu cocente, Rugova perse una fetta di sostegno interno ma non in proporzioni tali da mettere in discussione la sua leadership e la linea politica pacifista del suo partito LDK. Guadagnò qualche

¹¹⁰ Per un'analisi sull'impatto ed i risultati delle missioni NATO in Bosnia ed Erzegovina si veda F. Boric, *Dossier: la missione della forza di stabilizzazione in Bosnia Erzegovina (16.12.1995 - 2.12.2004) Cosa è stata la SFOR per noi* in <https://www.balcanicaucaso.org/aree/Bosnia-Erzegovina/La-SFOR-vista-dai-Bosniaci-27613>

¹¹¹ Si veda il capitolo "Dayton che batosta" in Tacconi, *op.cit.*, pp. 78-80.

consenso il nuovo Partito parlamentare del Kosovo (PPK) guidato da Adem Demaci, un leader carismatico e radicale, lontano dall'attendismo dello schieramento di Rugova e convinto che il Kosovo avrebbe raggiunto l'indipendenza senza l'apporto salvifico della comunità internazionale ma combattendo con le proprie forze, ricorrendo anche a strategie di guerriglia contro le strutture militari serbe. Un'altra parte minoritaria dei delusi dalla batosta subita dalla linea rugoviana a Dayton si avvicinò ai guerriglieri UCK che proprio a partire dal febbraio 1996 iniziarono una serie di attentati contro civili serbi, compresi profughi della guerra in Bosnia, per poi rivendicarli attraverso comunicati bellicosi in cui chiedevano la fine della "*colonizzazione del Kosovo [..], il ritiro delle truppe militari e della polizia dalla Repubblica del Kosovo [..]*" e l'intervento della comunità internazionale e degli USA affinché venisse riconosciuta l'indipendenza sancita dal referendum popolare¹¹². Gli attacchi e gli attentati si susseguirono, l'UCK aveva nella guerra di liberazione la propria ragion d'essere ed in nome di questa sparava e uccideva, mettendo nel mirino civili e militari serbi, ma anche albanesi ritenuti collaborazionisti e traditori.¹¹³

In questo contesto Rugova continuò sulla sua strada, addirittura per un lungo periodo negò l'esistenza della guerriglia UCK sostenendo che fosse in realtà frutto di un tentativo di destabilizzazione sostenuto dai serbi. Strenuamente si batté per ottenere un tavolo negoziale con Milosevic con la supervisione di un'organizzazione internazionale super partes e nel settembre del 1996 ci riuscì grazie all'intervento della Comunità di S. Egidio. L'incontro si tenne a Belgrado e portò alla sigla di un'intesa che prevedeva la possibilità per gli albanesi kosovari di tornare ad usufruire delle strutture scolastiche serbe. Quello che sembrò il primo passo di un percorso di disgelo e normalizzazione delle relazioni, si rivelò presto un completo bluff da parte del leader serbo che non mantenne minimamente gli impegni presi, continuò a reprimere duramente ogni forma di dissenso ed in qualche modo incrinò ulteriormente la fiducia dei kosovari nei confronti di Rugova, finendo per spingere in particolare i più giovani e gli studenti universitari verso le posizioni del UCK che in meno di un anno si trovò a passare dalla dimensione di gruppo armato misterioso con qualche centinaia di effettivi ad essere riconosciuto da tutti e poter contare su un ampio appoggio diretto e indiretto tra la popolazione kosovara. Come scritto in precedenza, un

¹¹² Dal Comunicato n°18 del UCK in Provvigionato, *op. cit.*, p.83.

¹¹³ Sulla azioni violente contro i serbi ma anche nei confronti dei kosovaro-albanesi accusati di collaborazionismo, si vedano i comunicati del UCK n° 20 e 21 del 1996 citati per esteso in S. Provvigionato, *op. cit.*, pp. 89-91. Un'altra analisi del ruolo e del peso del UCK negli anni novanta è A.R. Bekaj, *The KLA and the Kosovo War: From Intra-State Conflict to Independent Country*, Berghof Conflict Research Transitions Series No. 8, Berlino, 2010, p. 19.

evento che certamente velocizzò l'ascesa del UCK, fu la crisi economica e sociale che scoppiò in Albania nel 1997 e che permise ai guerriglieri di poter approvvigionarsi facilmente e rapidamente di armi rubate dagli arsenali bellici.¹¹⁴ Parallelamente iniziarono ad arrivare flussi di finanziamenti non solo dagli emigrati in Svizzera e Germania, ma anche da parte di bande criminali e narcotrafficienti interessati a poter fare del Kosovo una sorta di enclave della droga lungo la rotta balcanica dell'eroina: l'UCK divenne così la forza predominante nella regione, in un contesto in cui l'intelligence occidentale ed in particolare statunitense definiva ancora il gruppo come terroristi marxisti radicali che si finanziano con l'eroina¹¹⁵. Questo ovviamente prima del repentino cambio di rotta degli USA e alleati NATO che, come vedremo nei prossimi capitoli, nel giro di qualche mese finirono per stringere una vera e proprio alleanza con la guerriglia in chiave anti serba.

All'inizio del 1998, i guerriglieri UCK sotto il comando di Hashim Thaci¹¹⁶ sono popolari, armati come mai prima e motivati ad imporre la propria strategia dopo la batosta politica e morale subita da Rugova a Dayton. Gli attacchi riprendono con vigore, il primo marzo vennero uccisi due funzionari di Polizia serbi e a quel punto la reazione di Belgrado fu decisa e brutale: il tristemente noto massacro di Donji Prekaz si ricorda per l'uccisione del leader della guerriglia UCK Adem Jashari¹¹⁷, lo sterminio della sua famiglia insieme ad altri civili e per essere stato in qualche modo l'episodio che catalizzò la reazione dei media occidentali e soprattutto di quella che sembrava una Comunità Internazionale dormiente o per meglio dire in un certo senso appagata dall'esito di Dayton.¹¹⁸

Si arrivò ad una situazione ambigua e intricata, dove sul fronte della politica interna i kosovari confermarono alle elezioni il partito di Rugova¹¹⁹, ma allo stesso tempo le file del UCK

¹¹⁴ S. Provvigionato, *op. cit.*, pp. 89-91 e A. R. Bekaj, *op.cit.*, pp. 19-20.

¹¹⁵ Provvigionato, *ivi.*, pp.100-101.

¹¹⁶ Soprannominato "Il Serpente", oltre ad essere tra i fondatori ed i leader UCK più in vista nel periodo bellico, Thaci è stato presidente del Kosovo dal 2016 al 2020 quando si dimise per essere arrestato su mandato della Corte Penale Internazionale dell'Aia che lo accusa di crimini di guerra e crimini contro l'umanità commessi tra il 1996 ed il 1999. Attualmente (gennaio 2024) si trova ancora in carcere in attesa di giudizio.

¹¹⁷ Chi scrive ha potuto constatare sul campo che ancora oggi in Kosovo la figura di Adem Jashari è avvolta nel mito ed in qualche modo idolatrata, nei racconti popolari viene spesso rappresentato come un indomito resistente che si col suo sacrificio contribuì alla liberazione del Kosovo. A lui sono dedicati un importante torneo internazionale di pugilato giovanile oltre a monumenti ed edifici pubblici. Per la ricostruzione dell'episodio dell'eccidio del clan Jashari e del ruolo di Adem si veda S. Provvigionato, *op. cit.*, pp 113-114 e , A. R. Bekaj, *op.cit.*, p.21-22.

¹¹⁸ T. Judah, *op.cit.*, p. 38 e M. Tacconi, *op. cit.*, p. 102.

¹¹⁹ Nelle elezioni tenutesi nella primavera del 1998 andarono alle urne quasi l'80% degli aventi diritto e la LDK trionfò con il 99% delle preferenze, si veda S. Provvigionato, *op. cit.*, pp.115-116 e A. Sossi, *op. cit.*, p. 70.

continuarono ad ingrossarsi, gli attacchi divennero sempre più intensi ed efficaci al punto che verso la fine della primavera del 1998 circa il 40% del territorio kosovaro finì sotto il controllo della guerriglia e, come prima conseguenza, le forze serbe iniziarono le prime manovre militari su larga scala per riprendere il controllo del territorio¹²⁰.

In ambito internazionale, iniziò ad emergere una certa preoccupazione oltre oceano quando l'inviato speciale nei Balcani dell'amministrazione USA, Robert Gelbart accusò esplicitamente i guerriglieri UCK di attività terroristiche¹²¹, a seguire il timore dello scoppio di un nuovo fronte di guerra nei Balcani scosse anche il Consiglio di Sicurezza dell'ONU che il 31 marzo 1998 adottò la risoluzione 1160¹²² con la quale condannò l'uso della forza da parte delle RFJ e cercò di limitarla militarmente imponendo un embargo delle forniture di armamenti. Nel documento vennero condannate anche le azioni UCK definite apertamente terroristiche, inoltre venne sostenuta una soluzione politica negoziata che rispettasse l'integrità territoriale della RFJ riconoscendo allo stesso tempo la necessità di concedere al Kosovo un nuovo status con maggior autonomia amministrativa. Nella primavera del 1998, in linea con il Consiglio di Sicurezza ONU, anche l'Unione Europea ed il Consiglio Atlantico della NATO si pronunciarono a favore della concessione di un'ampia autonomia al Kosovo, ma in quella fase in alcun modo sostennero il progetto indipendentista e tantomeno fecero intendere la possibilità di un intervento diretto¹²³.

A distanza di anni, le analisi storiografiche sono concordi nell'affermare che questi primi atti formali della Comunità Internazionale non ebbero alcun effetto concreto tra quelli auspicati, bensì in qualche modo ridiedero slancio a Milosevic ed alle sue truppe che, sentendosi legittimati dal fatto di combattere un'organizzazione definita dalla terroristica Comunità Internazionale, lanciarono una decisa controffensiva per riconquistare i territori finiti sotto il controllo dei guerriglieri kosovari attraverso la strategia della terra bruciata, che consisteva nel distruggere sistematicamente ogni caposaldo strappato al UCK, lasciando in poco tempo decine di migliaia di civili senza una casa ed

¹²⁰ S. Provvigionato, *op.cit.*, pp. 116-119.

¹²¹ A. R. Bekaj, *The KLA and the Kosovo war*, Berghof Conflict Research, Berlino, 2010, p. 20.

¹²² Si veda Allegato A.

¹²³ Per una ricostruzione della vicenda sotto il profilo del diritto internazionale degli atti che precedettero l'entrata in guerra delle forze NATO, si veda S. A. Viscuso "La dichiarazione di indipendenza del Kosovo davanti alla corte internazionale di giustizia", University of Catania School of Law, in CRIO Papers n° 17, pp. 9-12. https://www.lex.unict.it/sites/default/files/files/Crio/Papers/CRIO_Paper_n17_Viscuso.pdf

innescando così anche il dramma della fiumana di profughi¹²⁴. Da parte del UCK non c'era volontà di piegarsi, anzi secondo alcune ricostruzioni l'intenzione cinica e strategica era di alzare ulteriormente il livello del conflitto e dell'emergenza per spingere la Comunità Internazionale ad un intervento diretto nel conflitto¹²⁵.

In questo contesto, anche l'alta diplomazia statunitense che aveva orchestrato gli accordi di Dayton si riattivò ufficialmente guidata dall'ambasciatore USA all'ONU Richard Hoolbroke, figura gradita tanto da Rugova quanto da Milosevic. Nel mese di maggio si arrivò ad organizzare l'incontro negoziale tra Milosevic e Rugova auspicato anche nella sopramenzionata Risoluzione 1160: fu un fallimento totale, non si arrivò a nessuna decisione concreta e allo stesso tempo la figura del leader kosovaro venne abilmente sbeffeggiata e sminuita dalla parte serba, con importanti ripercussioni sul fronte interno kosovaro in termini di ulteriore perdita di fiducia nei confronti della soluzione mediata a vantaggio delle posizioni del UCK¹²⁶. Pochi giorni dopo Rugova volò alla Casa Bianca ad incontrare personalmente Clinton anche per salvare la propria immagine: di fatto fu un altro colpo a vuoto, anche perché poco dopo essere rientrato si attivò quel processo che portò in pochi mesi alla ridefinizione del UCK non più come gruppo terrorista bensì come possibile interlocutore sul campo per gli USA e la Comunità Internazionale¹²⁷.

2. War games e illusioni

A giugno del 1998 la NATO autorizzò un'azione dimostrativa nei cieli sopra Macedonia e Albania, giusto al confine dello spazio aereo serbo, un modo per mostrare i muscoli e far intendere a Milosevic e ai serbi di essere disposta ad entrare in azione in caso di allargamento del conflitto ai

¹²⁴ Tra giugno e settembre 1998 circa 300.000 persone, pari al 15% della popolazione kosovara persero casa ed ogni avere andando a creare quel flusso di profughi in marcia che finirono per diventare una delle immagini più drammatiche e ricorrenti utilizzate dai media occidentali. Si veda il paragrafo "Un attacco senza prospettiva" in Provvigionato, *op. cit.*, pp. 116-125.

¹²⁵ Si vedano le analisi in particolare di Provvigionato, *op. cit.*, pp. 120-121, A. R. Bekaj, *The KLA and the Kosovo War*, Berghof Conflict Research, Berlino, 2010, p.20 e R. Morozzo Della Rocca, *Kosovo: la guerra in Europa: origini e realtà di un conflitto etnico*. Guerini e associati, 1999 pp.16-17

¹²⁶ Si veda il paragrafo "Deriso da Sloba" in M. Tacconi, *op. cit.* p. 82.

¹²⁷ Si veda l'intervista dell'ambasciatore USA presso la NATO A. Vershbow raccolta in Limes n° 3/1998: [...] è Milošević ad aver creato una situazione in cui ha potuto prendere piede un'organizzazione di bande armate come il Fronte di Liberazione del Kosovo (Uçk). Noi disapproviamo tanto i metodi che gli obiettivi dell'Uçk, ma capiamo perfettamente perché un tale fenomeno si sia prodotto. Quindi, se dovessimo intervenire con la forza, il principale obiettivo sarebbe certo Milošević; ma la nostra non sarebbe affatto un'azione a sostegno degli albanesi e del loro programma politico. Lo scopo sarebbe creare le condizioni per un accordo basato sulla permanenza del Kosovo all'interno della Jugoslavia, ma con uno status più elevato rispetto a quello attuale.

Paesi confinanti¹²⁸. Tuttavia gli attacchi ed i massacri perpetrati da entrambe le parti non si arrestarono, il numero di profughi kosovari continuò ad aumentare e le immagini delle migliaia di sfollati conquistarono sempre più spazio nei servizi dei giornali e telegiornali occidentali, dando il via a quel processo di costruzione della narrazione del conflitto decisamente sbilanciata verso il racconto del dramma che stavano vivendo gli albanesi del Kosovo a causa degli attacchi militari serbi¹²⁹. S'iniziò a parlare e scrivere di stragi ed eccidi, per buona parte dell'opinione pubblica statunitense (dove la comunità albanese è molto radicata ed influente) ed europea, la RFJ ed in particolare il leader Slobodan Milosevic diventarono il nemico, la causa principale di tutti i conflitti balcanici dell'ultimo decennio e s'iniziò a fare pressione e richiedere un intervento anche militare esterno per fermare le atrocità per scongiurare un'escalation della violenza¹³⁰. Di fronte a queste pressioni e vista la preoccupante intensità degli scontri, il Consiglio di sicurezza ONU adottò la risoluzione 1199 (23 settembre 1998) con la quale, oltre a sottolineare una grande preoccupazione per le decine di migliaia di sfollati, affermò *the deterioration of the situation in Kosovo, Federal Republic of Yugoslavia, constitutes a threat to peace and security in the region*. Per scongiurare una catastrofe umanitaria venne quindi richiesto al governo serbo ed alle autorità kosovare di porre fine alle ostilità, si ribadì la condanna alle azioni terroristiche di matrice UCK, ma soprattutto si legò un appello diretto alla RFJ affinché fermasse gli attacchi contro i civili e favorisse l'ingresso di missioni internazionali di verifica dello situazione sul campo, oltre al coinvolgimento del Comitato Internazionale della Croce Rossa (ICRC) e del Alto Commissariato delle Nazioni Unite per i Rifugiati (UNHCR) al fine di portare aiuto ai civili. Anche la NATO prese posizione e il 24 settembre 1998 venne approvato dai Ministri della Difesa il cosiddetto *Activation Warning Order* (Actwarn), con il quale si comunicava a Belgrado ed al mondo interno che le forze dell'Alleanza Atlantica si sarebbero potute attivare per lanciare una campagna aerea sul Kosovo in caso di mancato rispetto della risoluzione 1199¹³¹. Nell'immediato le azioni delle forze serbe non si arrestarono, risalgono proprio al 26 settembre 1998 i massacri perpetrati dai paramilitari serbi nei villaggi di Gornje Obrinje e Golubovac che costarono la vita a trentaquattro civili albanesi e

¹²⁸ L'operazione Determined Falcon portò 85 velivoli militari NATO al limite dei confini serbi, si veda Tacconi, *op. cit.*, p. 104.

¹²⁹ Sull'analisi della narrazione sui media italiani della guerra in Kosovo è stata molto utile e d'ispirazione la tesi di Laurea specialistica pubblicata nel 2013 di Luca De Poli "78 giorni di bombardamento NATO: la guerra in Kosovo vista dai principali media italiani", Università Ca' Foscari Venezia consultabile al seguente link: <http://hdl.handle.net/10579/3776>

¹³⁰ R. Morozzo Della Rocca, *op. cit.*, p. 17-20.

¹³¹ M. Tacconi, *op. cit.*, p. 106.

finirono in un reportage di Jane Perlez pubblicato il 30 settembre sulle pagine del New York Times¹³², con un'ampia eco mediatica che arrivò sino alla Casa Bianca dove il Presidente Clinton e la Segretaria di Stato Madaleine Albright stavano lavorando all'elaborazione di un progetto di intervento aereo sotto bandiera NATO¹³³.

La via diplomatica, seppur sostenuta dalla minaccia concreta di un'azione militare contro la RFJ, sembrò riuscire comunque a prevalere e ad inizio ottobre 1998 si arrivò alla firma di un accordo tra Holbrooke e Milosevic che sancì il cessate il fuoco in Kosovo ed il ritiro delle truppe serbe per ridurre il numero di effettivi a quello presente prima dell'inizio dell'offensiva lanciata dal UCK ad inizio 1998¹³⁴. Venne inoltre previsto l'ingresso della Kosovo Verification Mission (KVM), composta da circa 1.400 funzionari civili internazionali dell'Organizzazione per la Sicurezza e la Cooperazione in Europa (OSCE), alla quale venne concessa libertà di spostamento sul territorio kosovaro per verificare il rispetto dell'attuazione degli accordi¹³⁵. L'atteggiamento della NATO rimase anche in questa fase fermo e molto duro nei confronti di Milosevic e della RFJ¹³⁶, come è ben evidente nei comunicati stampa dell'allora Segretario Generale Javier Solana che il 13 ottobre, a poche ore di distanza dall'accordo Holbrooke-Milosevic dichiarò:

“Ambassador Holbrooke reported that there has been progress. He stressed that the process was largely due to the pressure of the Alliance in the last few days and that we have to maintain this pressure in order to ensure that the process continues.

In response, just a few moments ago, the North Atlantic Council decided to issue activation orders - ACTORDs - for both limited air strikes and a phased air campaign in Yugoslavia, execution of which will begin in approximately 96 hours¹³⁷.”

Poi il 27 ottobre in un altro comunicato stampa Solana aggiunse:

¹³²J. Paez, *Massacres by Serbian Forces in 3 Kosovo Villages*, New York Times, 30 settembre 1998 consultabile al seguente link: <https://www.nytimes.com/1998/09/30/world/massacres-by-serbian-forces-in-3-kosovo-villages.html?smid=url-share>

¹³³ M. Tacconi, *op. cit.*, pp. 106-109.

¹³⁴ S. Provvigionato, *op. cit.*, pp. 151-153.

¹³⁵ Geremek, H. E. Bronislaw, and H. E. Zivadin Jovanovic. “Agreement on the OSCE Kosovo Verification Mission.” *Die Friedens-Warte* 73, no. 4 (1998): 530–33. <http://www.jstor.org/stable/23778704>. Per un'analisi molto critica sul ruolo della missione OSCE si veda il capitolo “Le ambiguità dell' OSCE” in S. Provvigionato, *op. cit.*, pp. 179-181.

¹³⁶ Venne varato l' Activation Order (Actord), che superava l'Actwarn e autorizzava la preparazione di una missione aerea in Kosovo contro le forze armate serbe.

¹³⁷La dichiarazione completa è consultabile negli archivi stampa della NATO al seguente link: <https://www.nato.int/docu/speech/1998/s981013a.htm>

“[...]Since the ACTORD was issued, we have continued to put President Milosevic under pressure. General Naumann, SACEUR and I have been to Belgrade to make it clear to him in person that he has no option but to comply. I have also written to President Milosevic twice to stress the gravity of the situation.

It is this pressure and our credible threat to use force which have changed the situation in Kosovo for the better. NATO's unity and resolve have forced the Yugoslav Special Police and military units to exercise restraint and reduce their intimidating presence in Kosovo. We have been able to reduce the level of violence significantly and to achieve a cease-fire which has held, despite some sporadic incidents

[..] The North Atlantic Council will keep the situation in Kosovo under constant review. If we see evidence of substantial non compliance in the future with UNSC Resolution 1199, then we will be ready to use force. We know that President Milosevic only moves when he is presented with the credible threat of force. The burden of proof of compliance clearly rests with him¹³⁸.”

Arrivò anche una nuova risoluzione del Consiglio di sicurezza ONU, la 1203, che in estrema sintesi riprese i principi delle precedenti due, ribadendo la necessità di trovare una soluzione pacifica senza intaccare l'unità territoriale della RFJ e condannando nuovamente le azioni terroristiche del UCK oltre¹³⁹.

La tregua sembrò reggere, con l'inverno alle porte parte degli sfollati kosovari rientrarono nelle abitazioni abbandonate pochi mesi prima ed il numero della forze armate serbe effettivamente venne ridotto. Si creò una situazione molto favorevole per le truppe UCK, che iniziarono ad intavolare i primi contatti diretti con emissari statunitensi, compreso Hollbrooke e soprattutto da lì a poco approfittarono del ridimensionamento della presenza serba per cercare di riprendersi i territori persi e tornare di fatto alla situazione della primavera 1998¹⁴⁰. Ripartirono tuttavia anche le provocazioni e gli attacchi da parte dei guerriglieri albanesi, secondo le ricostruzioni di Tacconi e Provvigionato furono frutto di una strategia volta a rialzare la tensione per provocare una reazione serba e coinvolgere ancor di più la Comunità Internazionale e in particolare la NATO, che dopo tutti i proclami e le prese di posizione dei mesi e delle settimane precedenti, non si sarebbe potuta tirare indietro¹⁴¹. A dicembre attacchi e contrattacchi si intensificarono, si ricominciò a contare i morti e a violare il cessate il fuoco sotto gli occhi degli impotenti osservatori OSCE, ma il *casus belli* si fa risalire al 15 gennaio del 1999 nell'episodio del massacro di Racak, dove, secondo le

¹³⁸ Dichiarazione stampa completa consultabile negli archivi stampa della NATO al seguente link: Consultabile al link <https://www.nato.int/docu/speech/1998/s981027a.htm>

¹³⁹ <https://www.studiperlapace.it/documentazione/1203.html>

¹⁴⁰ S. Provvigionato, *op. cit.*, p.152

¹⁴¹ Si veda S. Provvigionato, *op. cit.*, pp.154-155 e M. Tacconi, *op. cit.*, pp.112-114.

versioni ufficiali, vennero trucidati e decapitati una quarantina civili da parte delle forze serbe come risposta all'agguato che giorni prima costò la vita a quattro poliziotti¹⁴². Già all'epoca da più parti fu messa in dubbio la ricostruzione dei fatti¹⁴³, oggi a distanza di anni diversi aspetti restano ancora oscuri, tuttavia è fattuale che i fatti di Racak rappresentarono un crocevia decisivo che sfociò nello scoppio della guerra con la NATO a fianco dei kosovari o per meglio dire contro la Serbia.¹⁴⁴

3. Cercare la pace per fare la guerra: dai giochi diplomatici di Rambouillet ai bombardamenti NATO su Belgrado

In seguito alla relazione sui fatti di Racak dal capo missione OSCE William Walker ed alle accuse di crimini contro l'umanità lanciate l'indomani ai serbi davanti alla stampa mondiale, il presidente Clinton e la Segretaria di Stato Madeleine Albright¹⁴⁵ sembrarono essere pronti a sostenere un attacco aereo rapido in nome della difesa dei diritti umani oltre che per sbarazzarsi di Milosevic¹⁴⁶. Tuttavia prima di dare il via libera alla soluzione militare, si tentò di risolvere diplomaticamente la crisi e trovare un disperato quanto improbabile accordo di pace. Venne organizzata la conferenza nel castello francese di Rambouillet, dove parteciparono le delegazioni serbe¹⁴⁷, quella kosovara estesa al UCK nella figura del futuro Presidente del Kosovo Hashim Thaci, oltre ai rappresentanti del Gruppo di Contatto formato dai delegati di USA, Russia, Gran Bretagna, Italia, Germania e Francia¹⁴⁸. I lavori iniziarono il 6 febbraio e si conclusero dopo 17 giorni con scarsissimi risultati e

¹⁴² Per una ricostruzione critica del massacro di Racak e dei punti oscuri si veda Alessandro Marzo Magno (a cura di), *La guerra dei dieci anni*, Il Saggiatore, Milano, 2011, pp- 331-332 e S. Provvigionato, *ivi.*, pp.158-164.

¹⁴³ Quotidiani di orientamenti diversi e di diversi Paesi come *Le Monde*, *Libération*, *Figaro*, il manifesto e *New York Times* già all'epoca manifestarono da subito grossi dubbi sulla versione dei fatti diffusa, arrivando a parlare di sceneggiata e manipolazione per dare quel boost necessario a far intervenire le forze NATO.

¹⁴⁴ "La strage di Racak: un massacro mediatico" in S. Provvigionato, *op. cit.*, pp. 158-164 e "Racak: il casus belli" in M. Tacconi, *op. cit.*, pp. 115-118.

¹⁴⁵ Madeleine Albright fu nominata Segretaria di Stato durante il secondo mandato presidenziale di Bill Clinton (1997-2001), prima donna nella storia degli USA a ricoprire questa carica.

¹⁴⁶ È opportuno ricordare che già ad ottobre 1998 la NATO aveva proclamato l' Activation Order, preludio all'attacco contro la Serbia, di fatto sospeso in attesa degli esiti dei negoziati di Rambouillet. Si veda G. Mammarella, *op. cit.*, p.66 e M. Del Pero, *op. cit.*, pp. 418-419.

¹⁴⁷ Nella delegazione serba non era presente il Presidente Milosevic, ma fu guidata dal vice primo Ministro Rarko Markovic. Sulla composizione delle delegazioni presenti a Rambouillet si veda S. Provvigionato, *op. cit.*, p. 170.

¹⁴⁸ Sull'andamento di Rambouillet si veda l'articolo di Federico Fubini, "Il bacio di Madeleine, ovvero come (non) negoziammo a Rambouillet", *Limes - Rivista Italiana di geopolitica Gruppo Editoriale l'Espresso*, Roma, 2/1999

riuscendo di fatto a scontentare tutte le parti¹⁴⁹: nessuno firmò il testo dell'accordo *Interim Agreement for Peace and Self-Government in Kosovo* e la conferenza si concluse con la riconvocazione di tutti i soggetti a Parigi dal 15 marzo per riprendere i lavori con l'obiettivo di arrivare alla firma del documento¹⁵⁰.

Nonostante il fallimento sostanziale di quella che doveva essere una trattativa di pace, Rambouillet fu comunque un passaggio significativo per quanto riguarda il riconoscimento formale del UCK come interlocutore politico principale al posto di Ibrahim Rugova in particolare da parte degli USA, che, è bene ricordare, sino a pochi mesi prima consideravano l'esercito di liberazione kosovaro un'organizzazione terroristica¹⁵¹. Secondo l'interpretazione di un filone autorevole di analisti e commentatori¹⁵², la conferenza Rambouillet fu per certi versi una farsa dove gli USA nella figura della Segretaria di Stato Albright portarono avanti con decisione la propria strategia interventista, al punto da creare uno strappo con gli altri rappresentanti del Gruppo di Contatto decisamente più passivi e inconcludenti ed ovviamente con la Russia che era più vicina alle ragioni serbe ma stretta in un angolo in una posizione di netta minoranza.¹⁵³ Da un'altra prospettiva, una voce autorevole decisamente critica sul contenuto dell'Accordo fu quella dell'ex Segretario di Stato Henry Kissinger che scrisse: "*Rambouillet is not a document that any godly Serb could accept. It was a terrible diplomatic document that should never have been presented in such a form*".¹⁵⁴

¹⁴⁹ È possibile riassumere il fallimento della trattativa per i seguenti motivi: per la parte kosovara non era sufficiente l'ottenimento di maggior autonomia politica ed amministrativa, alla luce del fatto che nel testo che veniva confermata la sovranità serba sul territorio e soprattutto mancava una chiara prospettiva independentista da perseguire tramite la via del referendum al termine dei tre anni di periodo transitorio. Inoltre, l'ala militare non poteva accettare il punto relativo alla smilitarizzazione dell'esercito di liberazione perché avrebbe portato alla dissoluzione del UCK. Per la Serbia il punto inaccettabile dal punto di vista formale e sostanziale, in quanto percepito come una forma di occupazione e riduzione della sovranità, era il Military Annex che prevedeva la possibilità per uomini e mezzi NATO di muoversi liberamente in Kosovo e all'occorrenza anche sugli altri territori serbi per vigilare sull'applicazione dell'Accordo.

¹⁵⁰ Per una ricostruzione dei principali passaggi della conferenza di Rambouillet e sui passaggi tecnici dal punto di vista della negoziazione, si veda R. Trevisan, "I colloqui di Rambouillet: un negoziato internazionale fallito", in *INSTRUMENTA* n°19 Gennaio-Aprile 2003, pp. 221-229 https://culturaprofessionale.interno.gov.it/FILES/docs/1260/instrumenta_19_10_trevisan.pdf

¹⁵¹ M. Tacconi, *op. cit.*, pp. 119-123.

¹⁵² Si vedano le già citate opere di autori come Provvigionato, Tacconi e Chomsky

¹⁵³ Si veda il capitolo "Giochi truccati a Rambouillet" in S. Provvigionato, *op. cit.*, pp. 151-175 dove si argomenta sul fatto che il negoziato sia stato di fatto una sceneggiata ad uso e consumo dell'opinione pubblica occidentale.

¹⁵⁴ Henry Kissinger (1923-2023), dal suo punto di vista decisamente schierato contro l'approccio interventista e umanitarista dell'amministrazione Clinton, in un articolo pubblicato sul "Daily Telegraph" del 28 giugno 1999 definì una provocazione le clausole del l'Accordo di Rambouillet relative alla possibilità per le truppe NATO di transitare sul territorio serbo, arrivando a definire il documento "una scusa per iniziare i bombardamenti": "the Rambouillet text,

Alla ripresa dei negoziati il 15 marzo a Parigi, la missione kosovara guidata dal leader UCK Thaci si risedette al tavolo dei negoziati con un rinnovato spirito collaborativo, grazie all'incessante attività di lobbying esercitata dagli statunitensi.¹⁵⁵ Nelle due settimane di interruzione dei negoziati, Thaci e gli altri delegati UCK volarono prima a Washington invitati dal Dipartimento di Stato americano, poi andarono qualche giorno in Kosovo per confrontarsi con i capi clan e le figure più potenti della regione al fine di confrontarsi sui contenuti dell'Accordo e riferire l'impegno preso dagli americani. finì per cambiare posizione e si rese da subito disponibile alla firma.¹⁵⁶ In questo cambio repentino fu decisiva l'attività diplomatica pressante portata avanti dalla Albright e dall'ex senatore Bob Dole, abili nel convincere gli albanesi kosovari del valore strategico di sottoscrivere l'accordo di Rambouillet¹⁵⁷ in modo da poter avallare l'intervento delle forze NATO contro una RFJ che mai avrebbe firmato il documento¹⁵⁸. Effettivamente andò così, la delegazione serba si presentò a Parigi decisa a difendere con forza la decisione di non accettare truppe NATO libere di muoversi sul proprio territorio, anche perché era diffusa nei vertici di Belgrado e soprattutto in Milosevic la convinzione che essi sarebbero riusciti a sconfiggere definitivamente l'UCK e che

calling on Serbia to accept the deployment of NATO troops throughout Yugoslavia, was a provocation, an excuse for the start of bombing". Citato in D. Brisenic, *Henry Kissinger, America, and Kosovo (1): Using NATO for the separation of Kosovo is an unprecedented act*, 4 dicembre 2023 <https://www.kosovo-online.com/en/news/kontext/feuilleton-henry-kissinger-america-and-kosovo-1-using-nato-separation-kosovo> e G. Mammarella, *op. cit.*, p. 69.

¹⁵⁵ Il testo dell'Accordo di Rambouillet prevedeva per il Kosovo l'autonomia piena, ma non l'indipendenza, per questo non fu accettato inizialmente da parte di Thaci e dal UCK. Nel negoziato fu quindi molto importante l'intervento di Madeleine Albright che si recò prima di persona ad incontrare i delegati kosovari a Rambouillet, poi il 22 febbraio 1999 fece recapitare a Thaci una missiva in cui garantiva l'impegno statunitense ad avallare la convocazione di un referendum entro tre anni dalla firma del trattato per definire una soluzione definitiva per il Kosovo. Questo fu il punto cruciale, giocato sulla lettura in maniera favorevole alle istanze UCK del Capitolo 8, art. 1, comma 3 del trattato che non fa mai riferimento esplicito ad un referendum popolare ma recita: *Three years after the entry into force of this Agreement, an international meeting shall be convened to determine a mechanism for a final settlement for Kosovo, on the basis of the will of the people, opinions of relevant authorities, each Party's efforts regarding the implementation of this Agreement, and the Helsinki Final Act, and to undertake a comprehensive assessment of the implementation of this Agreement and to consider proposals by any Party for additional measures.* È nel passaggio "on the basis of the will of the people" che le aspirazioni indipendentiste kosovare sono state alimentate, visto e considerato che non potevano esserci grossi dubbi sulla volontà di circa il 90% della popolazione di etnia albanese. Si vedano T. Judah., *Kosovo: War and Revenge*. Yale University Press, 2000, pp- 212-215 e G. Mammarella, *op. cit.*, pp. 65-66, M. Tacconi, *op. cit.*, pp. 125-127

¹⁵⁶ S. Provvigionato, *op. cit.*, p. 174.

¹⁵⁷ Copia del testo completo dell'Accordo di Rambouillet sottoscritto è consultabile al seguente link: https://peacemaker.un.org/sites/peacemaker.un.org/files/990123_RambouilletAccord.pdf

¹⁵⁸ M. Tacconi, *op. cit.*, pp. 126-127.

l'eventuale raid NATO sarebbe stato sopportabile¹⁵⁹. Fino all'ultimo Holbrooke cercò di percorrere la via diplomatica e convincere Milosevic ad accettare le condizioni del piano di pace, mettendolo in guardia dall'intensità degli attacchi che avrebbero messo al tappeto la Serbia, ma il leader serbo, seppur consapevole che i bombardamenti non erano solo una sterile minaccia, rimase fermo sulle proprie posizioni, pronto ad affrontare gli scenari che il segretario generale NATO Solana ed il Generale Clark avevano ben delineato nelle loro ultime dichiarazioni decise e bellicose¹⁶⁰.

Il tempo dei giochi diplomatici finì ufficialmente la sera del 24 marzo 1999 quando l'aviazione NATO ricevette l'ordine di dare il via alla missione Allied force e lanciare l'attacco aereo sulla Serbia. Iniziò così la campagna di bombardamenti che nei piani iniziali americani e dei vertici NATO sarebbe dovuta durare solo pochi giorni, giusto il tempo necessario per colpire obiettivi strategici e le postazioni per la difesa antiaerea, in modo da danneggiare pesantemente la Serbia dal punto di vista militare e convincere Milosevic a riprendere le trattative di pace¹⁶¹. Come è noto i bombardamenti aerei andarono in realtà avanti per 78 giorni, durante i quali gli attacchi furono indirizzati anche verso infrastrutture, centrali elettriche e impianti industriali, finendo per provocare non pochi "danni collaterali" che provocarono la morte di decine di civili serbi inermi¹⁶². Contemporaneamente le forze di terra dell'esercito serbo, la polizia e le milizie paramilitari ripresero violenti attacchi contro i kosovari albanesi, mettendo in atto quello che fu definito a tutti gli effetti come un tentativo di pulizia etnica e riaprendo così una tremenda crisi umanitaria che, secondo i dati del UNHCR, provocò circa 848.000 sfollati in gran parte fuggiti in Albania, Macedonia e Bosnia¹⁶³.

Questi fatti sono lì a dimostrare che quella che nelle previsioni iniziali doveva essere una missione lampo finalizzata a porre fine alla violazione dei diritti umani, si rivelò presto tutt'altro. Sia per la durata e l'intensità degli attacchi, ma soprattutto perché mentre gli aerei NATO sganciavano le loro bombe, i serbi incrementarono le violenze in Kosovo e il dramma umanitario come scritto sopra anziché fermarsi finì per acuirsi con le centinaia di migliaia di profughi.¹⁶⁴ Per inciso, a livello di

¹⁵⁹ I. Pretelli, La crisi del Kosovo e l'intervento della Nato. *Studi Urbinati, A - Scienze Giuridiche, Politiche Ed Economiche*, 51(3), p. 322-323.

¹⁶⁰ M. Tacconi, *ivi*, pp. 131-132.

¹⁶¹ M. Tacconi, *ivi*, p. 134.

¹⁶² Per una ricostruzione dei danni collaterali degli attacchi NATO si veda S. Provvigionato, *op. cit.*, pp.184 – 188.

¹⁶³ Per la ricostruzione e rendicontazione delle vittime e dei rifugiati provocati dalla guerra in Kosovo, si veda E. Sciso (a cura di), *L' intervento in Kosovo. Aspetti internazionalistici e interni*, Roma, Giuffrè, 2001, pp. 99 e ss.

¹⁶⁴ C. Scognamiglio Pasini, *La guerra del Kosovo*, Rizzoli, Milano, 2002, pp. 115-116.

narrazione dei 78 giorni di bombardamenti NATO, nonostante Milosevic avesse imposto la cacciata dei giornalisti stranieri dal Kosovo, il dramma dei profughi fu costantemente sotto i riflettori dei media occidentali, che, facendo leva su un linguaggio catastrofico e drammatico, riuscirono a veicolare nell'opinione pubblica il tema della necessità di questo *guerra giusta* in nome dei diritti umani e per porre fine alla crisi umanitaria delle migliaia di sfollati¹⁶⁵.

Alla luce del fatto che i bombardamenti aerei seppur intensi e numerosi non sembravano fermare le ostilità e nemmeno bastavano per fermare le azioni serbe contro i kosovari albanesi, iniziò a ventilare l'ipotesi di un intervento di terra, sostenuta principalmente dal premier britannico Tony Blair e dal suo Ministro degli Esteri Robin Cook¹⁶⁶. Gli USA e soprattutto gli altri Paesi europei si dimostrarono piuttosto scettici aprendo anche una piccola crisi interna alla NATO, la Russia dal canto suo si schierò decisamente contro questa eventualità arrivando a minacciare ritorsioni in caso di attacco da parte delle forze di terra¹⁶⁷.

Sottotraccia l'attività diplomatica andò comunque avanti in seno al Gruppo di contatto, seppur in maniera non sempre coesa ed efficace. Milosevic avanzò le sue proposte per il cessate il fuoco ritenute tuttavia irricevibili dalla NATO, che poi il 7 aprile comunicò alla Serbia le cinque condizioni di resa imprescindibili: 1) cessazione dei combattimenti; 2) ritiro delle forze armate dal Kosovo; 3) consenso al dispiegamento di una forza di sicurezza internazionale in Kosovo; 4) garanzia del ritorno incondizionato di tutti i rifugiati e dell'accesso degli aiuti umanitari; 5) adesione ad una soluzione politica basata sull'accordo di Rambouillet già firmato dall'UCK.¹⁶⁸

Dopo il primo mese di guerra, il Presidente russo Boris Eltsin incaricò l'esperto ex-Primo Ministro Viktor Stepanovic Cernomyrdin di recarsi a Belgrado da Milosevic per cercare una soluzione che andasse oltre la NATO e che facesse tornare in auge un ruolo attivo dell'ONU. Cernomyrdin

¹⁶⁵ Tutte le principali testate giornalistiche italiane si allinearono alla linea favorevole all'intervento umanitario, ad eccezione del manifesto (quotidiano comunista) e *L'Osservatore Romano* (quotidiano del Vaticano), oltre a singoli giornalisti come Gabriele Invernizzi de *L'Espresso*, che argomentarono sempre posizioni critiche sull'intervento NATO e sulla narrazione dominante. Per un'analisi del ruolo dei media italiani si veda L. De Poli, "78 giorni di bombardamento NATO: la guerra in Kosovo vista dai principali media italiani", Università Ca' Foscari Venezia, 2013, p. 17 e ss. Consultabile al seguente link: <http://hdl.handle.net/10579/3776>

¹⁶⁶ L'invio di forze di terra NATO fu richiesto da sostenitori del interventismo umanitario sia per ragioni meramente strategiche, sia per motivazioni etiche rispetto al fatto che si veda: M. Walzer, "KOSOVO (1999)." In *Arguing About War*, Yale University Press, 2004, pp. 99-103

¹⁶⁷ M. Tacconi, *op. cit.*, pp. 136-139.

¹⁶⁸ I. Pretelli, *op. cit.*, p. 326.

insieme al vicesegretario di Stato americano Strobe Talbott ed al presidente finlandese Martti Ahtisaari in veste di negoziatore ONU, riuscirono a far accettare a Milosevic un piano di pace che prevedeva il dispiegamento di una missione internazionale di peacekeeping sotto l'egida delle Nazioni Unite, la concessione di un' ampia autonomia al Kosovo guidata e mediata da una missione civile ONU, il tutto con la conferma della sovranità serba sulla regione¹⁶⁹.

Dopo l'accettazione formale del piano di pace da parte del Parlamento serbo ad inizio giugno, l'accordo venne firmato il 9 giugno 1999 nella città di Kumanovo, in Macedonia, tra i generali della NATO e quelli serbi. Seguì l'approvazione da parte del Consiglio di Sicurezza dell' ONU che lo incluse nella risoluzione 1244 (si veda Allegato D) con la quale il 10 giugno del 1999 si sancì la fine dei bombardamenti NATO, il ritiro delle truppe serbe dal Kosovo, il disarmo della guerriglia albanese UCK e l'inizio del dispiegamento della missione civile internazionale UNMIK¹⁷⁰ *under United Nations auspices*, affiancata dal contingente della KFOR¹⁷¹ sotto il comando NATO al quale era affidato compito di garantire la sicurezza all'interno dei territori kosovari¹⁷². Il punto fondamentale dell'impegno da parte dell'ONU ad impegnarsi per il mantenimento dell'integrità territoriale della Serbia ed il mantenimento della sovranità sul Kosovo fu enunciato già nel preambolo.

4. Il bilancio della guerra in Kosovo dopo la firma degli accordi di Kumanovo

Dopo 78 giorni e migliaia di missioni¹⁷³, la guerra umanitaria dal cielo condotta dalla NATO terminò formalmente ed i profughi albanesi poterono iniziare a rientrare nelle loro abitazioni in Kosovo¹⁷⁴. Si celebrava la fine dei bombardamento certamente a Washington ma anche a Belgrado,

¹⁶⁹ M. Tacconi, *op. cit.*, pp. 139-141.

¹⁷⁰ United Nations Interim Administration Mission in Kosovo (UNMIK)

¹⁷¹ Kosovo Force (KFOR)

¹⁷² I. Pretelli, *op.cit.*, pp. 328-330.

¹⁷³ Secondo i dati del Ministero della Difesa italiano, all'operazione parteciparono oltre 900 velivoli appartenenti alle nazioni NATO, dei quali un centinaio imbarcati sulle unità portaerei e 800 basati a terra. Di questi ultimi oltre 450, con picchi fino a 500, sono stati rischierati sulle basi italiane. I velivoli NATO hanno effettuato oltre 37.000 sortite, di cui 14.000 di attacco. Sono stati lanciati 23.000 tra missili e bombe. Citato in C. Scognamiglio Pasini, *op. cit.*, 2002, p. 259.

¹⁷⁴ Il bilancio finale dei 78 giorni di guerra in Kosovo tratto da S. Provvigionato, *op.cit.*, p. 248 riporta:

- oltre 2.500 morti, tra serbi ed albanesi (stima ONU);
- 6.000 feriti gravi;
- diverse migliaia di strutture pubbliche distrutte (3.650 nella sola Vojvodina);

dove il Presidente Slobodan Milosevic, per mesi dipinto come spietato carnefice e affiancato ai peggiori dittatori del passato, era rimasto al suo posto ed il suo esercito stava rientrando nelle basi in maniera ordinata avendo subito danni limitatissimi, mentre invece le infrastrutture civili e produttive della Serbia erano quelle che risultarono colpite più duramente.¹⁷⁵ Insomma i protagonisti erano concordi nell'affermare che la guerra fosse finita, invece nelle settimane successive alla firma degli accordi di Kumanovo non era per niente chiaro e netto chi fossero i vincitori.

In questo senso, per comprendere gli esiti della guerra del Kosovo e andare più in profondità rispetto alla semplice identificazione di vincitori e vinti, ci sono diversi contributi, frutto di scuole di pensiero e interpretazioni talvolta anche molto distanti.

Come primo riferimento critico, le analisi di Provvigionato e di Zolo (2000) aiutano a far ordine incentrando la riflessione su quali fossero gli obiettivi dichiarati prima dell'attacco da parte della NATO ed in particolare dalla guida statunitense, cioè: in primis fermare la pulizia etnica, poi ridare la libertà ai kosovari e affermare la democrazia nella regione anche per stabilizzare l'ordine nei Balcani¹⁷⁶.

Rispetto alla fine della catastrofe umanitaria in atto, l'obiettivo non fu realmente raggiunto perché dopo il ritiro delle truppe serbe, l'UCK riprese ad attaccare e provocare, costringendo questa volta migliaia di serbi ad abbandonare le proprie case per sfuggire alle violenze¹⁷⁷. Il tentativo di pulizia

-
- 33 ospedali bombardati, 61 ponti distrutti; 121 fabbriche, 23 raffinerie, 28 centri agricoli, 24 stazioni ferroviarie e 14 aeroporti danneggiati gravemente resi assolutamente inutilizzabili.

¹⁷⁵ Il balletto delle cifre fu decisamente imbarazzante: una prima ricostruzione di *The Times* del 24 giugno 1999 denunciava che sole 13 dei 300 carri armati da combattimento serbi in Kosovo risultavano distrutti. A settembre 1999 il Generale NATO Clark comunicò ufficialmente che i carri armati distrutti dai bombardamenti NATO erano in realtà 93, ai quali andavano sommati 153 blindati, 339 veicoli militari e 389 pezzi di artiglieria. Il Generale John Corley, incaricato di valutare i danni inflitti all'esercito serbo, parlò invece del ritrovamento dei resti di soli 26 carri armati e la NATO cercò di far passare la notizia che il nemico si fosse impegnato a ripulire il terreno dai rottami allo scopo di truccare le cifre. Infine, nel maggio 2000, il settimanale *Newsweek* pubblicò un rapporto segreto dell'aviazione statunitense nel quale si smentiscono i numeri comunicati dal Generale Clark ridimensionando le perdite serbe a 14 carri armati, 18 blindati e 20 pezzi di artiglieria. Si veda S. Provvigionato, *op. cit.*, pp. 195-196.

¹⁷⁶ D. Zolo, *Chi dice umanità – Guerra, diritto e ordine globale*, Torino, Einaudi, 2000, p. 169 e S. Provvigionato, *op. cit.*, pp. 247-251.

¹⁷⁷ I profughi serbi che lasciarono il Kosovo furono circa 240.000, pari a quasi 87% della popolazione presente nella regione prima dell'inizio dei bombardamenti NATO.

etnica aveva, purtroppo, solamente cambiato la popolazione vittima ma non era stato fermato dalla missione NATO¹⁷⁸.

Per quanto riguarda gli altri obiettivi dichiarati, il post-guerra fu molto difficile per i civili kosovari che si ritrovarono a vivere in un protettorato internazionale, caratterizzato da povertà, corruzione ed una classe politica affarista, il tutto aggravato da una disoccupazione devastante che colpiva circa due terzi della popolazione e che rendeva ancor più fertile il terreno per narcotrafficienti e criminali di alta caratura nel reclutamento di manodopera e collaboratori vari¹⁷⁹.

Al di là degli obiettivi pubblici di perseguire la pace e difendere i diritti umani rispetto ai quali i bombardamenti NATO hanno portato risultati controversi, nel bilancio della guerra in Kosovo va preso in considerazione, come fanno Chomsky, Provvigionato e Peter Thal Larsen, che benefici accessori così come obiettivi strategici, politici ed economici non propriamente dichiarati sono stati pienamente centrati.

In primis con l'affermazione del nuovo paradigma della guerra umanitaria, si riuscì a rinsaldare la NATO come organizzazione militare ed allo stesso tempo a espanderne l'influenza in Europa fornendole una rinnovata ragion d'essere. Gli USA in particolare poterono poi rafforzare in maniera significativa la presenza delle proprie truppe sul territorio europeo, inizialmente per mezzo della missione NATO e a seguire con la costruzione della mega base di Camp Bondsteel in Kosovo.¹⁸⁰ Si può vedere in questo una strategia efficace per mantenere saldo un certo controllo dell'Europa in un periodo in cui riemerse in seno alla UE il tema di definire una politica di difesa comunitaria indipendente da Washington¹⁸¹.

Rispetto a questo punto, Zolo sostiene che quella del Kosovo può essere assunta come "l'archetipo di una guerra di aggressione" finalizzata alla realizzazione di un "progetto imperialistico di egemonia globale sul terreno politico militare ed economico".¹⁸²

¹⁷⁸ D. Zolo, *op.cit.*, p. 176.

¹⁷⁹ Viaggi in anni recenti (2011 e 2013) a Pristina e nei villaggi limitrofi mi hanno fatto conoscere una realtà assai difficile, con i segni della guerra ancora ben visibili nei muri crivellati dai proiettili. Pristina in particolare è un luogo dove si percepiscono fortissime le enormi differenze tra i pochi benestanti e gran parte della popolazione che ad esempio circola con mezzi di fortuna, spesso ancora trainati da animali, mentre a fianco sfrecciano gli ultimi modelli di SUV tedeschi. C'è un fiorente mercato di merce falsa o di contrabbando, dalle sigarette all'abbigliamento, oltre che di prodotti illegali.

¹⁸⁰ S. Provvigionato, *op.cit.*, p. 250.

¹⁸¹ N. Chomsky, *op. cit.*, p.183.

¹⁸² D. Zolo, *op. cit.*, p.14.

Allargando il campo di analisi, arriva a sostenere che il vero obiettivo perseguito dal governo americano per mezzo della NATO sia stato il consolidamento della propria egemonia planetaria per garantirsi una stabile presenza militare nei Balcani in modo da poter rafforzare l'accerchiamento della Russia ad Ovest¹⁸³.

Guardando all'ambito economico, l'industria bellica e quella dell'high tech a stelle e strisce sperimentarono in quel periodo un'importante crescita, grazie anche ai maggiori investimenti statali giustificati in nome della sicurezza. Il Kosovo era poi un Paese da ricostruire e le grandi imprese edili americane furono in prima linea a spartirsi una ricca fetta dei lavori per un valore compreso tra i 2 e i 3.5 miliardi di dollari¹⁸⁴.

Da un'altra prospettiva, un giudizio tagliente sulle modalità di condurre la guerra moderna in generale ed in particolare sul bilancio dell'intervento in Kosovo arrivò da Edward Luttwak, che nell'articolo dal titolo evocativo "Give war a chance" scrisse:

[...] "Too many wars nowadays become endemic conflicts that never end because the transformative effects of both decisive victory and exhaustion are blocked by outside intervention. Unlike the ancient problem of war, however, the compounding of its evils by disinterested interventions is a new malpractice that could be curtailed. Policy elites should actively resist the emotional impulse to intervene in other peoples' wars not because they are indifferent to human suffering but precisely because they care about it and want to facilitate the advent of peace. The United States should dissuade multilateral interventions instead of leading them. New rules should be established for U.N. refugee relief activities to ensure that immediate succor is swiftly followed by repatriation, local absorption, or emigration, ruling out the establishment of permanent refugee camps. And although it may not be possible to constrain interventionist NGOs, they should at least be neither officially encouraged nor funded. Underlying these seemingly perverse measures would be a

¹⁸³ Si veda: Dipartimento della Difesa, *Quadriennial Defence Review Report*, 2001 <https://history.defense.gov/Portals/70/Documents/quadrennial/QDR2001.pdf?ver=AFts7axkH2zWUHncRd8yUg%3d%3d>, e D. Zolo, *op. cit.*, p.42.

¹⁸⁴ Peter Thal Larsen, "Kosovo Conflict highlights real winners in wars", *The Financial Times (FT)*, 1 giugno 1999 e N. Chomsky, *ivi*, pp.181-182.

true appreciation of war's paradoxical logic and a commitment to let it serve its sole useful function: to bring peace¹⁸⁵”

Luttwak dal suo punto di vista considera la guerra come uno strumento per risolvere in maniera duratura i conflitti e ristabilire la pace, si schiera contro l'interventismo umanitario in Kosovo, l'approccio multilateralista ed il ruolo delle organizzazioni internazionali. Secondo la sua tesi è stato sbagliato tanto nelle la modalità di attivare solo attacchi aerei, quanto nelle motivazioni caricate di una forte componente emotiva di fronte alla catastrofe umanitaria in atto che catalizzò l'inizio della missione Allied force interrompendo prematuramente il conflitto che, a suo avviso, se avesse seguito il proprio corso avrebbe condotto ad un esito migliore.

In un altro passaggio dell'articolo, Edward Luttwak scrisse: *Peace takes hold only when war is truly over*¹⁸⁶. Affermazione assolutamente veritiera e condivisibile anche per il Kosovo dove il conflitto non solo non si arrestò nei mesi successivi al cessate il fuoco, ma ancora oggi a distanza di quasi venticinque anni dagli accordi di Kumanovo non si è ancora del tutto risolto, nonostante avvenimenti come la caduta di Milosevic nel 2000, la dichiarazione di indipendenza del 2008¹⁸⁷, l'arresto dell'ex leader UCK e poi Presidente del Kosovo Thaci su mandato del Tribunale speciale dell' Aia, nonostante un generale rinnovamento delle classi dirigenti di Belgrado e Pristina, nonostante le imponenti missioni militari e civili di peace keeping di NATO, ONU, Unione Europea e le altre organizzazioni internazionali¹⁸⁸.

Tanti “nonostante”, tanti avvenimenti di grande rilevanza, ma il Kosovo resta ancora una delle economie più povere e meno sviluppate in Europa proprio com'era ai tempi della Jugoslavia, con una grave presenza della criminalità organizzata nel tessuto sociale, un livello di corruzione

¹⁸⁵ E. N. Luttwak, Give War a Chance, *Foreign Affairs* (1999): Foreign Affairs, 1999, p. 44 <https://www.jstor.org/stable/20049362>

¹⁸⁶ E. N. Luttwak, *op. cit.*, pp. 36–44.

¹⁸⁷ La Dichiarazione unilaterale di indipendenza da parte del parlamento kosovaro risale al 17 febbraio 2008, è stata riconosciuta da USA e altri 110 Stati membri delle Nazioni Unite, ma non dalla Serbia e nemmeno dalle due superpotenze Russia e Cina.

¹⁸⁸ Un' altra contraddizione in Kosovo è in qualche modo riconducibile alla EULEX (*European Union Rule of Law Mission in Kosovo*), ovvero la più grande missione civile di sicurezza e difesa dispiegata dall'UE. Seppur EULEX sia attiva dal dal 2008, I kosovari non sono pienamente i benvenuti nei Paesi dell'UE, nel senso che solo dal 1 gennaio 2024 hanno ottenuto l'esenzione dal visto per soggiorni brevi (90 giorni a semestre) nell'area Schengen. Si veda: <https://ambpristina.esteri.it/it/servizi-consolari-e-visti/servizi-per-il-cittadino-straniero/visti/>

istituzionale percepita tra i più alti del continente¹⁸⁹ ed un tasso di disoccupazione monstre stimato addirittura attorno al 50% tra i giovani¹⁹⁰. Inoltre, a livello di relazioni internazionali, il Kosovo rappresenta ancora una frontiera critica dove le tensioni interetniche sono ancora molto forti sia con i distretti del nord a maggioranza serba, sia con la Serbia stessa. Lo dimostrano, ad esempio, la cosiddetta *crisi delle targhe* del 2022¹⁹¹, gli scontri durissimi provocati dai serbo-kosovari nel maggio 2023 a Zvecan con il ferimento di 30 soldati della KFOR¹⁹², ed i recentissimi attacchi

¹⁸⁹ Per la classifica dell'indice di corruzione percepita si veda il seguente link: <https://it.tradingeconomics.com/country-list/corruption-index?continent=europe>

¹⁹⁰ Tratto dall' outlook sul sito della Farnesina del 2022: *Nel 2019 il PIL si era attestato a 7 miliardi di euro con una crescita reale del 4,2% rispetto al tasso del 4,1% registrato nel 2018. Prima dell'emergenza Covid-19 il Fondo Monetario Internazionale prevedeva una crescita al 4% nel 2020 e 2021. Queste proiezioni sono state riviste a - 5,3% nel 2020 e + 9,5% nel 2021, mentre - secondo gli ultimi dati FMI - la crescita stimata per il 2022 e' del 2,8%. Il tasso di disoccupazione per l'anno 2021 è stimato attorno al 25,8%, con un'incidenza elevata sulla popolazione giovanile. Per la World Bank nel 2021 l'economia del Kosovo ha registrato una piena ripresa (+9,1%), sostenuta, tra l'altro, dai consumi privati, da una crescita record delle esportazioni, da un eccezionale rimbalzo delle visite della diaspora e da una forte crescita del credito. Tuttavia, la ripresa è stata accompagnata anche da pressioni inflazionistiche eccezionalmente elevate, soprattutto durante la seconda parte dell'anno, trainate principalmente dall'aumento dei prezzi all'importazione. Secondo le previsioni, per il 2022 la crescita dovrebbe rallentare tra il 3 e il 4%, supponendo che i prezzi si normalizzino durante la seconda metà dell'anno. Tanto il FMI quanto la Banca mondiale convergono sull'incertezza delle prospettive, che rimane significativa, anche a causa del prolungato impatto delle recenti pressioni esterne, che potrebbe incidere ulteriormente in maniera negativa sulle prospettive economiche del Kosovo. Nel 2021 il deficit, misurato in rapporto al Pil, è stato pari a -1,4%, a fronte del -7,6 % nel 2020. Nel periodo considerato, il debito pubblico (22% del PIL) è rimasto pressoché invariato rispetto al 2020 (era 17% nel 2019). Nello stesso periodo il disavanzo delle partite correnti ha segnato un aumento del 46,4%, toccando i 691,2 milioni di euro e una quota pari all'8,9% del PIL (7% nel 2020). Consultabile al seguente link: https://www.infomercatiesteri.it/quadro_macroeconomico.php?id_paesi=73*

La scheda di sintesi aggiornata al 2023 sempre realizzata dalla Farnesina è scaricabile al seguente link: https://www.infomercatiesteri.it/public/osservatorio/schede-sintesi/kosovo_73.pdf

¹⁹¹ Dopo la crisi riaccesa nell'estate 2022 a seguito della legge votata del Parlamento kosovaro per il divieto di utilizzo di automezzi con targhe e documenti di circolazione della Serbia nelle municipalità del nord della regione, è servita la mediazione USA e EU per bloccare l'attuazione della normativa. Recentemente un piccolo ma significativo passo avanti verso la risoluzione di questa questione è stato fatto dalla Serbia che a partire dal 1 gennaio 2024 ha dato il via libera alla circolazione sul proprio territorio di automezzi con targa kosovara. Sulla questione delle targhe si veda: V. Musliu, *License plates for sovereignty*, Kosovo 2.0, 23.11.2022, <https://kosovotwopointzero.com/en/license-plates-for-sovereignty/>

¹⁹² In seguito ai risultati delle elezioni locali nei distretti a Nord del Kosovo del 23 aprile 2023 vinte da candidati albanesi in 4 comuni ma con un suffragio inferiore al 4% perché boicottate dagli aventi diritto di origine serba, si è registrata un'escalation di proteste e manifestazioni che il 29 maggio 2023 a Zvecan sono sfociate nel ferimento di trenta militari NATO della missione KFOR, schierati per vigilare e proteggere sull'insediamento dei nuovi sindaci. Si veda G. Guidi, *Alta tensione. Sul Kosovo Mosca accusa la Nato: «I serbi difendono i loro diritti»*, L'Avvenire, 30 maggio 2023, consultabile sulla pagina web del quotidiano al seguente link: <https://www.avvenire.it/mondo/pagine/kosovo-polemica-scontri>

dell'autunno 2023 da parte di gruppi armati serbi sempre nel nord della regione che hanno causato la morte di un poliziotto kosovaro¹⁹³.

Insomma a 25 anni dalla firma degli accordi di Kumanovo sono stati tanti gli avvenimenti che sono accaduti in Kosovo, alcune cose sono sicuramente cambiate, ma quel cambiamento democratico forte, quella libertà che si auspicava di ridare alla regione non si può purtroppo dire sia stato realizzato e forse quella guerra, ad oggi, non si può ancora dire del tutto terminata.

5. Il Kosovo nel 2024: quadro generale istituzionale

Il Kosovo oggi è una Repubblica parlamentare, la cui Costituzione¹⁹⁴ è stata promulgata il 15 giugno 2008 in seguito alla dichiarazione unilaterale di indipendenza del 17 febbraio 2008, non riconosciuta dalla Serbia e altri Paesi come Russia, Cina e Spagna.

A livello amministrativo, il territorio kosovaro dal 2000 è suddiviso in 7 distretti amministrativi e 38 municipalità. Questa suddivisione è stata progettata e realizzata dalla missione delle Nazioni Unite UNMIK, superando la precedente organizzazione in 5 distretti in modo da tenere in conto della composizione etnica e linguistica degli abitanti.

Per sintetizzare l'architettura istituzionale attuale, il Capo dello Stato è il presidente della Repubblica del Kosovo. Viene eletto dall'Assemblea nazionale, il mandato ha una durata di 5 anni e tra le prerogative principali sancite dalla Carta costituzionale, c'è sicuramente il potere di

¹⁹³ G. Fruscione, *Kosovo: ucciso un poliziotto in un assalto contro la polizia, cosa succede*, 25 settembre 2023 consultabile su <https://www.ispionline.it/it/pubblicazione/kosovo-ucciso-un-poliziotto-in-un-assalto-contro-la-polizia-cosa-succede-145201> e A. Cinciripini, *KOSOVO: Poliziotto ucciso da un gruppo armato serbo, tensione al nord*, 23 settembre 2023 consultabile su <https://www.eastjournal.net/archives/133251>

¹⁹⁴ L'art. 1 recita:

“Article 1 [Definition of State]

1. The Republic of Kosovo is an independent, sovereign, democratic, unique and indivisible state.
2. The Republic of Kosovo is a state of its citizens. The Republic of Kosovo exercises its authority based on the respect for human rights and freedoms of its citizens and all other individuals within its borders.
3. The Republic of Kosovo shall have no territorial claims against, and shall seek no union with, any State or part of any State.

Il testo completo della Costituzione tradotta in inglese è consultabile sul sito dell'Assemblea Nazionale kosovara al seguente link: https://www.assembly-kosova.org/Uploads/Data/Files/5/ConstitutionoftheRepublicofKosovovithamend.I-XXV_rwWEfAUppP.pdf

promulgare le leggi votate dall'Assemblea nazionale e la facoltà di rimandarle indietro per una rivalutazione. La Costituzione gli attribuisce inoltre il potere di nomina del Primo Ministro su indicazione della maggioranza parlamentare ed il compito di dirigere la politica estera.

Per quanto riguarda l'esercizio del potere legislativo, è affidato all'Assemblea Nazionale dove siedono 120 deputati. Il dettato costituzionale prevede che almeno 10 seggi vengano riservati alla minoranza serba¹⁹⁵ ed ulteriori 10 alle altre minoranze che popolano il Paese. La legislatura dura quattro anni e le elezioni multipartitiche si tengono con un sistema elettorale proporzionale.

Passando all'organizzazione del potere esecutivo, il Governo è composto dal primo ministro, dal vice primo ministro e dai ministri, di cui almeno due provenienti dalle comunità etniche delle minoranze. Il primo ministro è nominato dal Presidente della Repubblica, poi l'Assemblea Nazionale ha il compito di confermare l'incarico tramite voto di maggioranza.

Il potere giudiziario in Kosovo viene esercitato dalle Corti Distrettuali e dalle Corti Municipali. La massima autorità è rappresentata dalla Corte suprema, la cui composizione deve garantire la presenza di appartenenti alle minoranze etniche nella misura del 15%. Al fine di garantire l'indipendenza del sistema giudiziario, la Costituzione kosovara ha previsto l'istituzione del Consiglio giudiziario del Kosovo attribuendogli anche la funzione di organo disciplinare della magistratura.¹⁹⁶

Fatta questa sintetica panoramica, la principale peculiarità del Kosovo risiede nel fatto che oggi, a 15 anni dalla dichiarazione d'indipendenza e dalla promulgazione della Costituzione, è formalmente e praticamente un protettorato internazionale, dove le principali istituzioni che reggono l'apparato statale e l'amministrazione pubblica fanno ancora capo alla missione dell'Unione Europea EULEX (European Union Rule of Law Mission in Kosovo) e a quella delle Nazioni Unite UNMIK (United Nations Interim Administration Mission in

¹⁹⁵ La questione degli "almeno 10 seggi" riservati ai rappresentanti della comunità serba è ben spiegato all'art. 64 della Costituzione che recita: *(1) Parties, coalitions, citizens' initiatives and independent candidates having declared themselves representing the Kosovo Serb Community shall have the total number of seats won through the open election, with a minimum ten (10) seats guaranteed if the number of seats won is less than ten (10).*

¹⁹⁶ Per una descrizione del quadro generale istituzionale Kosovaro si veda: <https://www.atlanteguerre.it/conflict/kosovo/> e <https://leg16.camera.it/561?appro=263&Kosovo:+scheda-paese+politico-parlamentare>

Kosovo)¹⁹⁷. In particolare, un aspetto fondamentale nel processo di affermazione dello stato di diritto come l'implementazione del sistema giudiziario continua ad essere competenza della EULEX. Addirittura ai giudici della missione UE è affidata in esclusiva la gestione di casi relativi a reati di particolare gravità, come i crimini di guerra e contro l'umanità, il terrorismo ed il crimine organizzato¹⁹⁸

Queste missioni internazionali erano state concepite nello spirito di sostenere e guidare le nascenti istituzioni kosovare, affiancarle in una sorta di rodaggio per un periodo limitato, tant'è vero che la EULEX sarebbe dovuta durare 24 mesi. Invece questo rodaggio istituzionale non si è mai completato e di conseguenza la missione europea continua ad essere prorogata. Discorso simile vale per la missione sotto bandiera NATO, che vede ancora schierati quasi 3800 militari e va avanti addirittura dal 1999¹⁹⁹.

Sono tanti, troppi anni, che fanno dubitare dell'utilità di queste missioni e in qualche modo dovrebbero rimettere in discussione quanto la comunità internazionale ha fatto in questa regione così difficile già da prima dell'inizio della guerra nel 1999. La sensazione, per rilanciare una sempreverde citazione della letteratura italiana, è che (anche) in Kosovo *si è cambiato tutto per non cambiare niente*.

¹⁹⁷ Istituita il giorno prima della dichiarazione di indipendenza del Kosovo, (16 febbraio 2008), la EULEX ha rilevato solo parte delle competenze sino ad allora attribuite alla missione UNMIK attiva dal 1999 ed ad oggi non è ancora riuscita ad assorbirla completamente come era nei piani iniziali. Scopo della EULEX era supportare il processo di *governance building* di alcuni settori chiave come la magistratura, la polizia e le dogane. Si veda A. Sossi, *Kosovo: nuovo stato in Europa?*, Tesi di Dottorato, Università degli studi di Trieste, anno accademico 2008-2009, pp. 88-89 consultabile al seguente link: <http://hdl.handle.net/10077/3483>

¹⁹⁸ F. Gradari, *Giustizia sotto pressione*, Osservatorio Balcani e Caucaso, 5 maggio 20210, <https://www.balcanicaucaso.org/aree/Kosovo/Giustizia-sotto-pressione-75934>

¹⁹⁹ https://www.esercito.difesa.it/operazioni/operazioni_oltremare/pagine/kosovo-kfor-joint-enterprise.aspx

Capitolo 4

Il nuovo paradigma della guerra umanitaria

1. *Si vis pacem para bellum*: le giustificazioni all'interventismo umanitario in Kosovo

A proposito di giustificazionismo bellico e di creazione del *casus belli*, è utile ripartire da una riflessione di Andrea Catone, che in maniera in maniera piuttosto chiara e sintetica ha scritto: “ *Si può dire senza sbagliare che una guerra ha sempre bisogno di giustificazioni, come ben sapevano gli antichi romani, che cercavano di costruire sapientemente il casus belli affinché il loro fosse un bellum iustum, benedetto dagli dei, che era opportuno avere favorevoli per vincere. E la storia è piena di casus belli, di pretesti di guerra, costruiti sulla base di menzogne, di falsificazioni, di manipolazioni,.....[...] Ma mutano, a seconda del contesto storico-politico, non solo le modalità di costruzione della menzogna – oggi la parola e lo scritto sono accompagnate e talora sostituite totalmente dall’immagine e dal multimediale – ma la sua intelaiatura ideologica, i meccanismi interni attraverso cui viene costruito il consenso alla guerra. [...]Oggi bisogna agire su un altro sistema di valori. Dopo la fine della seconda guerra mondiale, quella contro la Serbia era la prima guerra diretta contro un paese europeo. Non poteva non essere sentita dalle popolazioni europee come una profanazione, la violazione del tabù della guerra, condiviso e sancito solennemente dalla Carta di Helsinki del 1975, che riconosceva i confini definiti dopo il 1945 e prospettava un’Europa di dialogo e di pace. La guerra del 1999, condotta da Stati europei contro un altro stato europeo in aperta violazione anche del trattato di Helsinki, si presentava come una rottura forte e violenta di una lunga era. [...] Per giustificare una guerra in Europa condotta da governi democratici e di sinistra non vi era altra strada che l’invenzione affatto nuova della “guerra umanitaria”. gg[...]La sinistra democratica, i progressisti universalisti, al governo nel 1999 nei principali paesi della*

*NATO, non potevano certo, con la loro religione laica dei valori, fare una guerra in nome di un particolare. Fu così che nacque la “guerra umanitaria”.*²⁰⁰

La difesa dei diritti umani fu infatti tra le principali motivazioni fornite nel marzo 1999 dal contingente NATO guidato dagli USA per intervenire in Kosovo in assenza dell' autorizzazione del Consiglio di sicurezza ONU, al fine di porre fine alle violenze perpetrate dall' esercito serbo nei confronti della popolazione kosovaro-albanese²⁰¹. Oggi sappiamo che in realtà la massiccia campagna di bombardamenti aerei NATO finì per aggravare la situazione dei kosovari - albanesi, che in centinaia di migliaia dovettero lasciare la regione per fuggire alle violente ritorsioni serbe, tuttavia durante i 78 giorni di bombardamenti incessanti l'attenzione rispetto alle ragioni umanitarie fu sempre mantenuta alta dai governi dei Paesi più coinvolti come quello statunitense, italiano e britannico oltre che dai media e numerosi commentatori. A titolo di esempio, rispetto alle giustificazioni umanitarie, è significativo riproporre alcuni passaggi tratti dal verbale della discussione decisamente acceso presso la Camera dei Deputati italiana nella seduta del 26 marzo 1999²⁰²:

*MASSIMO D'ALEMA*²⁰³, [...] *“La politica dell'Italia, insieme ai nostri alleati, punta a garantire i diritti umani e civili per decine di migliaia di profughi in fuga dalle città e dai villaggi del Kosovo ed a riaprire, una volta conseguito quest'obiettivo prioritario, il dialogo per giungere ad una pace giusta che ponga fine a quel conflitto. [...] E' certamente legittimo sostenere che, sul piano strettamente giuridico, l'intervento della NATO avviene senza un mandato specifico delle Nazioni Unite. Al contempo è impossibile negare purtroppo che ciò dipende da una sostanziale paralisi del Consiglio di sicurezza, bloccato nelle sue deliberazioni dai reciproci veti dei suoi membri. Le stesse parole con cui il Segretario generale dell'ONU, Kofi Annan, riferendosi all'iniziativa militare della NATO, ha riconosciuto che in determinate circostanze l'uso della forza può essere inevitabile, sono una conferma di questa condizione oggettiva di difficoltà.[...] Il mio giudizio è che l'intervento militare si è reso necessario e inevitabile come pressione estrema verso il regime di Belgrado affinché cessi la persecuzione delle popolazioni civili albanesi e scelga la via del negoziato e della*

²⁰⁰ A. Catone, *La guerra umanitaria*, in *Umano troppo disumano* (a cura di F. De Leonardis e A. Ponzio), Athanos Semiotica, Filosofia, Arte, Letteratura, n.11, 2007-2008, Roma, Meltemi, pp. 309-310
http://www.cnj.it/documentazione/interventi/ACatone_guerraumanitaria_Athanos08.pdf

²⁰¹ D. Basosi, *op. cit.*, p. 179

²⁰² Camera dei Deputati, Resoconto sommario e stenografico. Seduta n. 513 di venerdì 26 marzo 1999
<https://documenti.camera.it/dati/leg13/lavori/stenografici/sed513/sintero.pdf>

²⁰³ Presidente del Consiglio dei ministri in carica dal 1998 al 2000

pace. Non credo sia giusto dire che questi attacchi militari configurino l'inizio di una nuova guerra... La guerra c'era già, una guerra cruenta, tragica e dolorosa come lo sono tutte le guerre. L'intervento militare della NATO è stato ed è finalizzato a far cessare quel conflitto, a riprendere la strada del negoziato e naturalmente ad ottenere tutto questo nel tempo più breve possibile. [...] (pp. 2-10)

MARIO BRUNETTI²⁰⁴ [...] *Dinanzi a questo quadro terrificante appaiono davvero ipocrite le lacrime versate in questi giorni dalla stampa, ma anche in quest'aula, sulla necessità di una benefica missione di guerra per garantire i diritti umani ed impedire la persecuzione degli albanesi: è come dire che per porre fine alla guerra etnica nel Kosovo bisogna utilizzare una guerra di sterminio.[...] Siamo, infatti, dinanzi ad un intervento irresponsabile per quel che produce ed illegale perché« avviene in violazione delle norme di diritto internazionale ed a prescindere dalla Carta dell' ONU (pp. 11-13)*

GLORIA BUFFO²⁰⁵: *chi decide dove i diritti umani vanno difesi con la guerra e dove non valga la pena di farlo? Chi stila la tragica selezione dei massacri che comportano un intervento bellico e di quelli che non lo meritano? La NATO dove siedono paesi che violano i diritti umani, come la Turchia , gli Stati Uniti o il più potente di turno ? Ecco perché all'ONU va ridato un ruolo, pena il prevalere della logica del più forte e che le bombe, sempre pericolose, siano messe in campo in certi casi, mentre altre situazioni sono lasciate a se stesse. I diritti umani sono troppo importanti per essere invocati a macchia di leopardo e le guerre troppo devastanti per essere fatte senza badare alle conseguenze ed anche alle premesse... ” (p. 21)*

VALTER VELTRONI²⁰⁶, [...] *E` giusto rassegnarsi, come ci ha ricordato De Mistura, il rappresentante dell'ONU in Italia, come in Ruanda? Far digerire, quindi, alla nostra coscienza un milione di morti? Io credo di no, io credo che quando le armi della diplomazia non ce la fanno, talvolta può essere doveroso, tanto quanto doloroso, usare la forza per difendere i più deboli. A volte, ha detto il segretario generale delle Nazioni Unite Kofi Annan, l'uso della forza si può giustificare per fini di pace. (p.60)*

²⁰⁴ Deputato di Rifondazione comunista, eletto alla Camera dal 1992 al 2001.

²⁰⁵ Deputata all'epoca della guerra in Kosovo eletta nelle liste dei Democratici di Sinistra.

²⁰⁶ Deputato e segretario dei Democratici di Sinistra dal 1998 al 2001.

E questa è solo una minima rassegna delle posizioni espresse da rappresentanti della sinistra parlamentare dell'epoca, nel dibattito pubblico esteso anche a intellettuali e giuristi ci sarebbe molto di più. Come ha sintetizzato efficacemente Noam Chomsky: *“La crisi del Kosovo ha suscitato passioni ed esaltazioni visionarie quali raramente è dato riscontrare. L'evento è stato descritto come “una pietra miliare nelle relazioni internazionali” e ha aperto le porte a una fase senza precedenti nella storia mondiale, a una nuova epoca di rettitudine morale, guidata da un “nuovo mondo idealista teso a porre fine alle disumanità”*²⁰⁷

Di questo nuovo umanitarismo si trovano chiari riscontri anche nelle motivazioni addotte dalla NATO per dare il via alla missione Allied Force contro la RFJ, nonostante non ci fosse alcuna autorizzazione da parte delle Nazioni Unite. Queste si fondavano innanzitutto sull'accertamento di una “grave emergenza umanitaria” nei territori della provincia del Kosovo e sulla necessità di porre fine alle violenze contro i civili in tempi rapidi, superando la paralisi in seno al Consiglio di Sicurezza per via dell'opposizione di Russia e Cina all'impiego della forza militare. Già nei mesi precedenti all'inizio della missione Allied Force, in una missiva indirizzata ai membri del Consiglio del Nord Atlantico (NAC) datata 9 ottobre 1998, il Segretario Generale della NATO Javier Solana menzionò esplicitamente le principali ragioni dell'intervento:

- The FRY has not yet complied with the urgent demands of the International Community, despite UNSC Resolution 1160 of 31 March 1998 followed by UNSC Resolution 1199 of 23 September 1998, both acting under Chapter VII of the UN Charter
- [..]
- The continuation of an humanitarian catastrophe, because no concrete measures towards a peaceful solution of the crisis have been taken by FRY
- The fact that another UNSC Resolution containing a clear enforcement action with regard to Kosovo cannot be expected in the foreseeable future
- The deterioration of the situation and its magnitude constitute a serious threat to peace and security in the region as explicitly referred to the UNSC resolution 1199

On the basis of this discussion, I conclude that the Allies believe that in the particular circumstance with respect to the present crisis in Kosovo as described in UNSC Resolution

²⁰⁷ N. Chomsky, *op. cit.*, p. 11.

1199, there are legitimate grounds for the Alliance to threaten, and if necessary, to use force.²⁰⁸

2. Le giustificazioni americane all'intervento in Kosovo

Come già emerso nei precedenti capitoli, la posizione degli USA era assolutamente interventista, l'aspetto del rispetto della legalità rispetto ai principi del diritto internazionale e della Carta delle Nazioni Unite non sembrava prioritario in quanto rischiava di compromettere quello della tutela dei diritti umani.²⁰⁹

Risulta in tal senso interessante rileggere la decisa presa di posizione a poche ore dall'inizio dei bombardamenti NATO da parte di Douglas Dworkin, Principal Deputy Department of Defense, che nel suo discorso al Pacific Command (PACOM) esplicitò le motivazioni a favore dell'uso della forza in Serbia:

- (1) The United Nations Security Council (UNSC) might not be able to act effectively;
- (2) There were some similar precedents for use of force by regional defense-type organizations (the Organization of American States during the Cuban Missile Crisis by concurring in the quarantine, and the Organization of Eastern Caribbean States approval of U.S.action in Grenada);
- (3) There was, in fact, a threat to regional peace and security;
- (4) The UN Security Council recognized this threat in UN Security Council Resolution 1199;
- (5) NATO had a unique role to play in the Balkans, given its current involvement in Bosnia and general interest in peace and security in that region of the world;
- (6) The decision to use force would be a multilateral one (by NATO), not unilateral;
- (7) There was a tremendous threat for human catastrophe in Kosovo, which calls out for humanitarian intervention; and

²⁰⁸ Letter from Secretary-General Javier Solana, addressed to the permanent representatives to the North Atlantic Council, dated 9 October 1998 in B. Simma, "NATO, the Un and the Use of Force: Legal Aspects", *European Journal of International Law*, vol. 10, no. 11999, p. 7

²⁰⁹ M. Del Pero, *op. cit.*, pp. 416-417

(8) All of these factors coalesced in the Balkans, a very unique area representing a tinderbox which could explode and spread instability, insecurity, and conflict throughout the adjoining areas²¹⁰.

Pochi giorni prima dell'inizio dei bombardamenti, il Presidente Bill Clinton tenne un discorso accorato per sostenere la necessità di all'azione per fermare la crisi umanitaria e scongiurare il pericolo di un'estensione a qualcosa di ancor più grave che avrebbe minato la credibilità della NATO stessa: “ In dealing with aggressors in the Balkans, hesitation is a license to kill. But action and resolve can stop armies and save lives. We must also understand our stake in peace in the Balkans and in Kosovo. This is a humanitarian crisis, but it is much more. This is a conflict with no natural boundaries, it threatens our national interests. If it continues, it will push refugees across borders and draw in neighboring countries. It will undermine the credibility of NATO on which stability in Europe and our own credibility depend. It will likely reignite the historical animosities, including those that could embrace Albania, Macedonia, Greece, even Turkey.”²¹¹

Sempre Clinton nelle conclusioni del suo discorso alla Nazione dopo l'inizio degli attacchi NATO fece ricorso ad un ormai collaudato schema retorico incentrato sulla necessità di porre fine alla catastrofe umanitaria in atto e salvaguardare la pace, affermando:

[...]Now, what are the challenges to that vision of a peaceful, secure, united, stable Europe? The challenge of strengthening a partnership with a democratic Russia that, despite our disagreements, is a constructive partner in the work of building peace; the challenge of resolving the tension between Greece and Turkey and building bridges with the Islamic world; and finally, the challenge of ending instability in the Balkans so that these bitter ethnic problems in Europe are resolved by the force of argument, not the force of arms, so that future generations of Americans do not have to cross the Atlantic to fight another terrible war.

²¹⁰ M. E. Smith, NATO, the Kosovo Liberation Army and the War for an Independent Kosovo: Unlawful Aggression Or Legitimate Exercise of Self-determination?, in *The Army Lawyer: Issues 338-343*, Ebook, p. 4.

²¹¹ Transcript: President Bill Clinton's news conference March 18, 1999, CNN, 19 marzo 1999 <https://edition.cnn.com/ALLPOLITICS/stories/1999/03/19/clinton.presser.transcript.html>

It is this challenge that we and our allies are facing in Kosovo. That is why we have acted now: because we care about saving innocent lives; because we have an interest in avoiding an even crueler and costlier war; and because our children need and deserve a peaceful, stable, free Europe.²¹²

Clinton volle comunicare agli americani che l'intervento diretto nel conflitto militare fosse necessario per "fermare la pulizia etnica in atto", promuovere i valori e difendere gli interessi americani, oltre a far avanzare la causa della pace. Il segretario di Stato americano Madeleine Albright rincarò la dose poco prima dell'inizio dei raid NATO dichiarando: "una pulizia etnica come questa non è ammissibile e, in definitiva, è meglio che le democrazie insorgano contro malvagità di questo genere". Fecero eco gli alleati europei, in primis primo ministro inglese Tony Blair che da Londra sosteneva si stesse combattendo una "guerra per i valori", per un "nuovo internazionalismo", mentre in Italia il Presidente del Consiglio Massimo D'Alema difendeva la partecipazione dei militari italiani parlando di un "intervento inevitabile ed urgente".²¹³

In realtà, il rapporto della politica estera statunitense con i "diritti umani" non è mai stato semplice nel ventesimo secolo, e non era semplice negli anni Novanta. E' nota la riluttanza, o a seconda dei casi la lentezza degli USA nel corso degli anni ad uniformarsi alle convenzioni internazionali in materia di diritti umani, come ad esempio la Convenzione per la prevenzione e la repressione del crimine di genocidio del 1948, ratificata con riserva solo quaranta anni dopo la firma²¹⁴. Negli anni Novanta, il mancato riconoscimento della giurisdizione della Corte Penale Internazionale rappresenta un altro dei casi più eclatanti e dibattuti della tendenza statunitense a rifiutare gli obblighi internazionali. Più recentemente, si pensi al Trattato internazionale sul commercio delle armi (Arms Trade Treaty, ATT) del 2013, solo firmato e mai ratificato.²¹⁵

²¹² William J. Clinton, Address to the Nation on Airstrikes Against Serbian Targets in the Federal Republic of Yugoslavia (Serbia and Montenegro) Online by Gerhard Peters and John T. Woolley, The American Presidency Project <https://www.presidency.ucsb.edu/node/229752>

²¹³ N. Chomsky, op. cit., p. 14;

²¹⁴ Per l'elenco completo dei Paesi che hanno firmato e ratificato la convenzione con le relative date, si veda la pagina dedicata delle Nazioni Unite al seguente link: https://treaties.un.org/Pages/ViewDetails.aspx?src=IND&mtdsg_no=IV-1&chapter=4&clang=en&gl=1*108ng2w*ga*MTA4NDEzMDU0OS4xNzA0Nzk5MDM4*ga_TK9BQL5X7Z*M TcwNzUxMzY2Mi4zLjAuMTcwNzUxMzY2My4wLjAuMA..

²¹⁵ Come ha osservato Chomsky, "Gli USA ratificano poche convenzioni che abbiano una reale efficacia attorno ai diritti umani e alle questioni correlate, e queste poche ratifiche sono condizionate a riserve che le rendono (di fatto) inapplicabili agli Stati Uniti". Ad esempio, quando la RFJ denunciò i paesi della NATO alla Corte internazionale di Giustizia invocando la Convenzione sui genocidi, gli USA argomentarono in punta di diritto che le loro azioni erano

Secondo autori critici nei confronti delle posizioni del governo statunitense e dell' intervento militare della NATO come Zolo e Catone, bisogna sempre tenere a mente che dal punto di vista formale, nel marzo 1999 in nome della necessità di arrestare quella che venne definito come un tentativo di pulizia etnica provocato dai serbi, è stato manifestamente violato il principio del rispetto della sovranità statale, architrave del diritto internazionale e fondamento dell'intero apparato delle Nazioni Unite. Il Kosovo era infatti a tutti gli effetti un territorio serbo e non si poteva certo configurare la fattispecie dell'invasione di un territorio di un altro Stato. Agendo dunque contro le regole e lo spirito della Carta delle Nazioni Unite, si è finito per legittimare il dovere di trasgredire, o per meglio dire ignorare, le prescrizioni del diritto internazionale in materia di ricorso all'uso della forza in nome di ragioni umanitarie o presunte tali.²¹⁶

In altre parole, la guerra del Kosovo ha palesato la volontà degli USA di fare ciò che ritengono giusto e intervenire militarmente a prescindere dal diritto internazionale, interpretando la difesa dei diritti umani come una vera e propria missione²¹⁷. A tal proposito, dopo la capitolazione di Milosevic, Bill Clinton fece una dichiarazione molto significativa: *"I think there's an important principle here that I hope will be now upheld in the future ... And that is that while there may well be a great deal of ethnic and religious conflict in the world some of it might break out into wars that whether within or beyond the borders of a country, if the world community has the power to stop it, we ought to stop genocide and ethnic cleansing."*²¹⁸

I fautori della campagna aerea contro la RFJ parlavano inoltre di una guerra in nome di valori universali, scevra da interessi particolari e senza fini di conquista territoriale, in altre parole quella che autori come Zolo e Thompson ha definito come una "guerra globale umanitaria"²¹⁹. Ovvero, in un contesto in cui gli Stati Uniti stavano prendendo coscienza del loro ruolo di unica superpotenza

fuori dalla giurisdizione della Corte stessa. Si tratta in effetti di un' argomentazione inoppugnabile dato che USA hanno ratificato la Convenzione sul genocidio con una riserva che la rende di fatto inapplicabile nei loro confronti in quanto prevede il consenso specifico degli Stati Uniti quando vengono messi sotto accusa. Cfr N. Chomski, *op. cit.*, p. 201.

²¹⁶ Si veda D. Zolo, *op. cit.*, pp.14-15 e AA.VV., *Dal Medio Oriente ai Balcani. L'alba di sangue del "secoloamericano"*, Napoli, Ed. La città del sole, 1999.

²¹⁷ Si veda D. Basosi, *Atlantisti, post-atlantisti e relazioni atlantiche all'inizio del XXI secolo*, L'Europa a cent'anni dalla prima guerra mondiale. Storia, politica, diritto, Giappichelli, pp. 169-185 e N. Chomski, *op. cit.*, pp. 22-24

²¹⁸ D. D. Hastings. "Innovation and Precedent in the Kosovo War: The Impact of Operation Allied Force on US Foreign Policy." *International Affairs (Royal Institute of International Affairs 1944-)*, vol. 85, no. 3, 2009, p. 534. *JSTOR*, <http://www.jstor.org/stable/27695029>.

²¹⁹ Per un'analisi della nozione di Guerra globale si veda W. R Thompson, *On global war: historical-structural approaches to world politics*, Colombia, University of South Carolina Press, 1998, p. 7; D. Zolo, *Terrorismo umanitario. Dalla guerra del Golfo alla strage di Gaza*, Reggio Emilia, Diabasis, 2009, p.67

politica e militare dal crollo dell' URSS, è iniziato il processo di trasformazione dalla guerra combattuta tra Stati sovrani sottoposta a regole di diritto internazionale, ad una guerra dal punto di vista geopolitico *despazializzata*, *egemonica* in senso sistemico e *illimitata* in quanto non condotta solo tra Stati e non limitata dal diritto internazionale²²⁰.

Riprendendo l'analisi di Noam Chomsky, va detto che questa forma di *Nuovo Umanitarismo militare* trovò da subito un deciso appoggio oltre che presso le cancellerie di Stato europee anche tra numerosi intellettuali e imminenti giuristi che vedevano profilarsi l'inizio di una "nuova era della politica internazionale", in cui presunti "stati illuminati" (ovviamente occidentali) avrebbero potuto ricorrere alla forza per difendere i diritti umani e portare giustizia e libertà in tutto il mondo in nome di "nozioni moderne di giustizia" prodotte da essi stessi, mettendo così da parte le "vecchie regole restrittive" dell'ordine mondiale bipolare²²¹.

Riguardando quei fatti con gli occhi del presente, sembrerebbe che quegli auspici si sono realizzati solo in parte. La dottrina Clinton nella sua filosofia universalista non è sopravvissuta alla fine dei due mandati presidenziali e i successori, a partire da George W. Bush, l'hanno duramente criticata sostenendo che utilizzare le forze armate in giro per il mondo a questi scopi in nome di una illusoria "comunità internazionale", non fosse conforme alla difesa degli interessi nazionali americani.²²²

3. Guerre per i diritti e diritto di far la guerra: il nuovo interventismo umanitario dal punto di vista giuridico

Partiamo da alcuni dati normativi: l'articolo 2 paragrafo 4 della Carta delle Nazioni Unite stabilisce che: "*I membri devono astenersi nelle loro relazioni internazionali dalla minaccia o dall'uso della forza, sia contro l'integrità territoriale o l'indipendenza politica di qualsiasi stato, sia in qualunque altra maniera incompatibile con i fini delle Nazioni Unite*". L' articolo 53 recita: "*Il Consiglio di Sicurezza utilizza, se del caso, gli accordi o le organizzazioni regionali per azioni coercitive sotto la sua direzione. Tuttavia, nessuna azione coercitiva potrà venire intrapresa in base ad accordi regionali o da parte di organizzazioni regionali senza l'autorizzazione del Consiglio di Sicurezza*"

²²⁰ D. Zolo, *op. cit.*, p.60

²²¹ N. Chomsky, *op. cit.*, pp.14-15.

²²² D. D. Hastings, *op. cit.*, p. 534.

L'art. 2 sancisce un divieto assoluto, sulla base del quale l'intervento della NATO in Kosovo risulta aver configurato una piena violazione. Il fatto poi che non ci fosse alcuna autorizzazione da parte del Consiglio di sicurezza, ha posto l'intervento dell' Alleanza atlantica al di fuori dalle previsioni dell'art. 53 ed in generale di tutto il Capitolo VII (*Azione rispetto alle minacce alla pace, alle violazioni della pace ed agli atti di aggressione*).

Ciò constatato, rispetto al tema della violazione delle regole del diritto internazionale e dei principi fondanti della Carta ONU, si può guardare alla vicenda del Kosovo da angolature diverse, per andare oltre la mera questione della legalità o illegalità del nuovo interventismo militare e considerare anche l'aspetto della legittimità.

In tal senso l'analisi di un autore come Michael Glennon ci aiuta a riflettere sul fatto che quando fu adottata la Carta delle Nazioni Unite, la ratio era di mantenere la pace internazionale e non permettere più conflitti interstatali e violazioni dei confini che avrebbero potuto metterla in crisi, con riferimento all'invasione nazista della Polonia e alla successiva escalation²²³. Negli anni, quindi, anche i conflitti più violenti come ad esempio quello delle Falkland/Malvinas, gli interventi degli USA in Nicaragua e a Panama, quelli sovietici in Cecoslovacchia e Afghanistan, non hanno portato a reazioni concrete da parte dell' ONU perché ritenute come questioni di "giurisdizione interna", non riconducibili alle fattispecie rispetto a cui la Carta delle Nazioni Unite prevede l'intervento del Consiglio di sicurezza²²⁴. Secondo il punto di vista di Glennon, l'intervento in Kosovo ha segnato in qualche modo la fine di questo sistema antiquato ed inadeguato affermando l'uso della forza per ragioni umanitarie ed in nome della giustizia, seppur in quel momento non fosse legittimato dal diritto e dalle istituzioni internazionali. Il fatto di aver scavalcato l' ONU ed aver violato apertamente una norma del diritto internazionale viene quindi giudicato dal giurista statunitense come un evento positivo, oltre che giusto, perché può essere foriero di un rafforzamento oltre che di un rinnovamento di tutto il sistema del diritto internazionale architettato

²²³ M. Glennon, *The New Interventionism: The Search for a Just International Law*, *Foreign Affairs*, maggio-giugno 1999, p.3, consultabile al seguente link: <https://doi.org/10.2307/20049274>

²²⁴ Articolo 51 della Carta ONU: *Nessuna disposizione del presente Statuto pregiudica il diritto naturale di autotutela individuale o collettiva, nel caso che abbia luogo un attacco armato contro un Membro delle Nazioni Unite, fintantoché il Consiglio di Sicurezza non abbia preso le misure necessarie per mantenere la pace e la sicurezza internazionale. Le misure prese da Membri nell'esercizio di questo diritto di autotutela sono immediatamente portate a conoscenza del Consiglio di Sicurezza e non pregiudicano in alcun modo il potere e il compito spettanti, secondo il presente Statuto, al Consiglio di Sicurezza, di intraprendere in qualsiasi momento quell'azione che esso ritenga necessaria per mantenere o ristabilire la pace e la sicurezza internazionale.*

alla fine della seconda guerra mondiale e che pecca di una profonda inadeguatezza rispetto alla possibilità di intervenire in caso di conflitti²²⁵. Il punto di vista di Glennon rispetto a questo tema è netto e la conclusione del suo articolo merita di essere citata alla lettera: *“But the new interventionists should not be daunted by fears of destroying some lofty, imagined temple of law enshrined in the U.N. Charter’s anti-interventionist proscriptions. The higher, grander goal that has eluded humanity for centuries - the ideal of justice backed by power - should not be abandoned so easily. Achieving justice is the hard part; revising international law to reflect it can come afterward. If power is used to do justice, law will follow”*²²⁶.

Va inoltre tenuto in considerazione che seppur il dibattito in ambito giuridico circa l’ammissibilità dell’intervento umanitario nel diritto internazionale si sia molto sviluppato in coincidenza con le guerre nei Balcani ed in particolare con quella in Kosovo, questo tema non può essere considerato una novità assoluta comparsa negli anni novanta. Facendo un salto indietro nel tempo, basti pensare all’intervento militare del Vietnam contro la Cambogia di Pol Pot motivato da finalità umanitarie e successivamente condannato nel 1979 dall’Assemblea Generale dell’ ONU.²²⁷ Un altro esempio è rappresentato dalla vicenda del sostegno statunitense ai Contras contro il Governo sandinista del Nicaragua, giustificata dagli USA al cospetto della Corte Internazionale di Giustizia (CIG) con l’argomento della protezione dei diritti umani nel paese centroamericano.²²⁸

²²⁵ Scrive Glennon: [...]” But challenging a law is not synonymous with challenging the rule of law. Quite the contrary: challenging an unjust law (as NATO has done with the charter) can actually reinforce the legal regime.”

²²⁶ M. Glennon, “The New Interventionism: The Search for a Just International Law”, Foreign Affairs, maggio-giugno 1999, p.7

²²⁷ AA. VV, *Istituzioni di diritto internazionale*, Torino, Giappichelli, 2003, p. 307

²²⁸ Tuttavia la tesi di Washington non fu accolta nella sentenza *“Military and Paramilitary Activities (Nicaragua/United States of America)”* (par. 269) della CIG che anzi affermò:

“In any event, while the United States might form its own appraisal of the situation as to respect for human rights in Nicaragua, the use of force could not be the appropriate method to monitor or ensure such respect. With regard to the steps actually taken, the protection of human rights, a strictly humanitarian objective, cannot be compatible with the mining of ports, the destruction of oil installations, or again with the training, arming and equipping of the contras. The Court concludes that the argument derived from the preservation of human rights in Nicaragua cannot afford a legal justification for the conduct of the United States, and cannot in any event be reconciled with the legal strategy of the respondent State, which is based on the right of collective self-defence.” Si veda: Risoluzione n. 34/22 del 12 novembre 1979, in AA. VV, *Istituzioni di diritto internazionale*, Torino, Giappichelli, 2003, pp. 305-312 e International Court Of Justice, *“Military and Paramilitary Activities (Nicaragua/United States of America)”*, Merits. J. 27.6.1986 I.C.J. Reports 1986, p. 14, consultabile al seguente link https://www.mpil.de/de/pub/publikationen/archiv/world-court-digest.cfm?fuseaction_wcd=aktdat&aktdat=209000000100.cfm

Per una panoramica sulla presidenza di Jimmy Carter (1976-1980), sull’enfasi posta sulla moralità e sulla difesa dei diritti umani nell’ambito delle relazioni internazionali e sulle contraddizioni dell’operato della sua amministrazione, si veda M. Del Pero, *op. cit.*, pp. 367-376.

Quella che invece gli analisti sistemici ritengono essere un' importante novità da un punto di vista geopolitico e giuridico, è la transizione dalla "guerra moderna" alla "guerra globale"²²⁹.

Con il termine "moderna" Danilo Zolo intende la guerra fra Stati sovrani sottoposta a regole di diritto internazionale, mentre quella globale è una guerra a cui attribuisce la connotazione geopolitica di essere "egemonica e despazializzata", mentre dal punto di vista normativo la definisce "illimitata" in quanto non limitata dalle norme del diritto internazionale e nemmeno combattuta tra Stati.²³⁰ La guerra del Golfo – il primo conflitto successivo alla scomparsa dell'ordine internazionale bipolare scaturito dal collasso dell'URSS – ha rappresentato la fase iniziale di questo cambiamento, le tappe successive sono state le guerre balcaniche tra il 1991 e il 1999, dove si è manifestata la versione umanitaria della guerra globale, con al centro della scena istituzioni internazionali come la NATO e l' ONU che si sono fatte portatrici di valori universali e non di interessi particolari.

Questa è la visione di un giurista autorevole come Danilo Zolo, frutto di un'analisi incentrata sui documenti strategici ufficiali come il *National Security Strategy of the United States* della Casa Bianca del 1991 ed il *Defence Planning Guidance for the Fiscal Years 1994-1999* del Dipartimento di Stato Americano. L'autore sottolinea sempre l'illegalità di questa forma di interventismo, tanto rispetto allo Statuto NATO ed alla sua natura difensiva, quanto rispetto alla Carta delle Nazioni Unite in materia di ricorso all'uso della forza e di coinvolgimento di organizzazioni regionali in interventi non di natura strettamente difensiva. In questo contesto di manifesta illegalità, Zolo va a sottolineare come la NATO a guida statunitense durante la guerra in Kosovo abbia ricoperto il ruolo di braccio armato delle Nazioni Unite e poi sia finita per emarginarle e scavalcarle nel momento il Consiglio atlantico ha dato il via libera agli attacchi senza autorizzazione formale del Consiglio di Sicurezza. La giustificazione di questo comportamento è da ricercare tra i documenti dell'amministrazione statunitense ed in particolare nel *Defence Planning Guidance for the Fiscal Years 1994-1999*, dove sono evidenziate quelle che dovrebbero essere le caratteristiche della nuova NATO o per meglio dire nel nuovo atlantismo in un contesto dove al venir meno dell'equilibrio di potenza bipolare che ha caratterizzato il periodo della Guerra fredda, è emersa la necessità di

²²⁹ "Guerre globali sono le guerre combattute per decidere chi svolgerà il ruolo della leadership entro il sistema, chi imporrà le regole sistemiche, chi avrà il potere di modellare politicamente i processi di allocazione delle risorse e chi potrà far prevalere il proprio senso o la propria visione dell'ordine", in W. R Thompson, *On global war: historical-structural approaches to world politics*, Colombia, University of South Carolina Press, 1998, p. 7.

²³⁰ D. Zolo, *Terrorismo umanitario. Dalla guerra del Golfo alla strage di Gaza*, Reggio Emilia, Diabasis, 2009, pp. 60-64.

implementare una strategia più flessibile, espansiva e soprattutto di natura (anche) proiettiva e non solo difensiva. La NATO ha quindi in qualche modo recepito questo nuovo input americano ed ha formalizzato il superamento della vecchia impostazione dell'alleanza andando a formulare i nuovi compiti di poter condurre interventi al di fuori dei limiti sanciti dall' art. 5 dello Statuto nei casi in cui (anche) la difesa dei diritti umani lo rendesse necessario. Questo fu sancito nel documento *Strategic concept*²³¹ elaborato nell'aprile del 1999 in occasione del vertice di Washington per celebrare il cinquantesimo anniversario dell'organizzazione, che si tenne proprio in concomitanza con i bombardamenti sulla Serbia.²³²

Numerose altre analisi giuridiche condannano l'intervento della NATO in Kosovo, seppur argomentandolo in maniera diversa e utilizzando altre categorie interpretative rispetto a Zolo. C'è ad esempio un filone ben descritto da Adriano A. Tedde che analizza l'azione NATO dal punto di vista tecnico rispetto alla conformità con le norme del diritto internazionale ed i dettami della Carta ONU. Partendo dunque dal dato della norma che prevede un divieto assoluto dell'uso della forza arrivano a sostenere che la missione NATO non abbia solo configurato un illecito in quanto privo della necessaria autorizzazione ONU, ma sia stato per alcuni addirittura un atto criminale, meritevole quindi di essere giudicato dalla Corte Internazionale di Giustizia.²³³

²³¹ Tra le parti più significative del documento rispetto alla nuova impostazione della NATO, si riportano gli artt. 31 e 49 del New Strategic Concept:

31. In pursuit of its policy of preserving peace, preventing war, and enhancing security and stability and as set out in the fundamental security tasks, NATO will seek, in cooperation with other organisations, to prevent conflict, or, should a crisis arise, to contribute to its effective management, consistent with international law, including through the possibility of conducting non-Article 5 crisis response operations. The Alliance's preparedness to carry out such operations supports the broader objective of reinforcing and extending stability and often involves the participation of NATO's Partners. NATO recalls its offer, made in Brussels in 1994, to support on a case-by-case basis in accordance with its own procedures, peacekeeping and other operations under the authority of the UN Security Council or the responsibility of the OSCE, including by making available Alliance resources and expertise. In this context NATO recalls its subsequent decisions with respect to crisis response operations in the Balkans.[...]
49. [...] In contributing to the management of crises through military operations, the Alliance's forces will have to deal with a complex and diverse range of actors, risks, situations and demands, including humanitarian emergencies. Some non-Article 5 crisis response operations may be as demanding as some collective defence missions. [...]

Il testo integrale è consultabile al seguente link: https://www.nato.int/cps/en/natohq/official_texts_27433.htm

²³² D. Zolo, *La giustizia dei vincitori*, Roma-Bari, Laterza, 2012, pp. 97-109 e D. Zolo, *Dalla guerra moderna alla guerra globale. L'uso della forza internazionale dalla guerra del Golfo alla guerra contro l'Iraq (1989-2002)*, 2005, https://www.juragentium.org/topics/wlgo/it/globwar.htm#*

²³³ I riferimenti sono A. Bernardini, *Jugoslavia: una guerra contro i popoli e contro il diritto*, in Dir. uom. Cronache e battaglie, 1998, pp. 33-40; R. Fisk, *Who Needs NATO?*, in The Progressive, 1999; R. THOMAS, *NATO and*

Un altro orientamento che sottolinea l'illegalità dell'intervento umanitario, porta tuttavia l'attenzione sul fatto che l'azione NATO, dal punto di vista morale, sia stata una scelta inevitabile vista la catastrofe umanitaria in atto e sul pericolo di propagazione dell'instabilità nella regione. Secondo la visione di un autore come Bruno Simma di violazione della legalità è corretto parlare, anche se nello specifico contesto kosovaro della crisi umanitaria, si è trattato in primis di un evento eccezionale e di una violazione nel merito non grave. Secondo quest'orientamento, seppur inevitabile e giustificato da motivazioni di ordine morale, l'intervento NATO in Kosovo resta una violazione delle norme fondamentali del diritto internazionale relative al divieto dell'uso unilaterale della forza ed è necessario che quest'aspetto venga sottolineato per evitare la comparsa di un precedente che potrebbe mettere in crisi tutta l'architettura giuridica ed il sistema di controlli e limiti sanciti nelle norme e negli accordi internazionali.²³⁴

Torna dunque forte in questa visione la giustificazione morale dell'intervento umanitario, che, anche in un ottica di evoluzione di questa fattispecie, porta a sostenere che *le crisi umanitarie future dovranno essere affrontate tramite la stessa soluzione "imperfetta" con cui si è risolto il problema del Kosovo, vale a dire, ferma stando l'illiceità dell'intervento umanitario, attraverso la richiesta agli Stati di violare il diritto in circostanze estreme, per mezzo di decisioni ad hoc destinate a rimanere straordinarie*²³⁵

Gli accadimenti successivi alla guerra in Kosovo, con preciso riferimento alle guerre mosse dagli USA contro l' Afghanistan del 2001 e l' Iraq del 2003 senza autorizzazione del Consiglio di sicurezza ONU, potrebbero mettere in discussione quest'orientamento, in particolare rispetto all' eccezionalità dell' intervento umanitario. Dal punto di vista giuridico, come ebbe modo di argomentare Antonio Cassese, sembrò infatti che l'intervento in Kosovo potesse configurare un precedente nell'evoluzione giuridica del percorso verso la formazione nel diritto internazionale di una disciplina sull' intervento umanitario. Su questo punto Cassese scrisse: "This particular instance of breach of international law may gradually lead to the crystallization of a general rule of international law authorizing armed countermeasures for the exclusive purpose of putting an end to large-scale atrocities amounting to crimes against humanity and constituting a threat to the

International Law, in , 1999, citati in A. A. Tedde, L'uso della forza a tutela dei diritti dell'uomo, Tesi di laurea, Univeristà si Sassari, 2000/2001 p. 130-134 https://files.studiperlapace.it/spp_zfiles/docs/tedde.pdf

²³⁴ B. Simma, et al., eds. *The Charter of the United Nations: A Commentary* / Edited by Bruno Simma, Daniel-Erasmus Khan, Georg Nolte, Andreas Paulus ; Assistant Editor, Nikolai Wessendorf. Third edition. Oxford, United Kingdom: Oxford University Press, 2012, pp. 14-22 in A. A. Tedde, op. cit, p. 132

²³⁵ A. A. Tedde, op. cit, p. 134.

peace”²³⁶. Oggi si può constatare che questa cristallizzazione delle norme in materia di intervento umanitario non è ancora avvenuta, come lo stesso Cassese sostenne anni dopo in un altro saggio, scrivendo: “Naturalmente al giorno d’oggi non si può pensare di riesumare l’antica e pretestuosa dell’ “intervento umanitario”. Piuttosto, si tratta di costruire nuovi congegni o meccanismi per consentire alla comunità internazionale di esercitare un ruolo e, se necessario, anche di usare la forza, quando si trovi a fronteggiare estese e gravissime violazioni dei diritti umani.”²³⁷

Il tema della ricerca di questi meccanismi invocati da Cassese è quanto mai cruciale ma decisamente complesso, ad oggi non si è ancora concretizzato. Invece nuove e tremende violazioni

²³⁶ Cassese indicò anche in quali specifiche condizioni le azioni coercitive di uno Stato o di un’alleanza di Stati contro un altro Stato colpevole di gravi violazioni dei diritti umani si potessero considerare legittime, anche in assenza di autorizzazione del Consiglio di sicurezza ONU. Ovvero:

- “(i) gross and egregious breaches of human rights involving loss of life of hundreds or thousands of innocent people, and amounting to crimes against humanity, are carried out on the territory of a sovereign state, either by the central governmental authorities or with their connivance and support, or because the total collapse of such authorities cannot impede those atrocities;
- (ii) if the crimes against humanity result from anarchy in a sovereign state, proof is necessary that the central authorities are utterly unable to put an end to those crimes, while at the same time refusing to call upon or to allow other states or international organizations to enter the territory to assist in terminating the crimes. If, on the contrary, such crimes are the work of the central authorities, it must be shown that those authorities have consistently withheld their cooperation from the United Nations or other international organizations, or have systematically refused to comply with appeals, recommendations or decisions of such organizations;
- (iii) the Security Council is unable to take any coercive action to stop the massacres because of disagreement among the Permanent Members or because one or more of them exercises its veto power. Consequently, the Security Council either refrains from any action or only confines itself to deploring or condemning the massacres, plus possibly terming the situation a threat to the peace;
- (iv) all peaceful avenues which may be explored consistent with the urgency of the situation to achieve a solution based on negotiation, discussion and any other means short of force have been exhausted, notwithstanding which, no solution can be agreed upon by the parties to the conflict;
- (v) a group of states (not a single hegemonic Power, however strong its military, political and economic authority, nor such a Power with the support of a client state or an ally) decides to try to halt the atrocities, with the support or at least the non-opposition of the majority of Member States of the UN;
- (vi) armed force is exclusively used for the limited purpose of stopping the atrocities and restoring respect for human rights, not for any goal going beyond this limited purpose. Consequently, the use of force must be discontinued as soon as this purpose is attained. Moreover, it is axiomatic that use of force should be commensurate with and proportionate to the human rights exigencies on the ground. The more urgent the situation of killings and atrocities, the more intensive and immediate may be the military response thereto. Conversely, military action would not be warranted in the case of a crisis which is slowly unfolding and which still presents avenues for diplomatic resolution aside from armed confrontation”

Si veda A. Cassese, *Ex iniuria ius oritur* : are we moving towards international legitimation of forcible humanitarian countermeasures in the world community? , *European Journal of International Law*, Volume 10, Issue 1, 1999, pp. 27-29, <https://doi.org/10.1093/ejil/10.1.23>

²³⁷ A. Cassese, *i diritti umani oggi*, Roma-Bari, Laterza, 2005, pp. 228-230.

dei diritti umani si sono manifestate, la guerra in Palestina divampata a partire dall' ottobre del 2023 rappresenta solo l' ultimo preoccupante caso.

Conclusioni

Che l'intervento umanitario in Kosovo abbia configurato una violazione della Carta ONU e dello Statuto della NATO, si può considerare un dato oggettivo. Si può argomentare poi sulle motivazioni e sulle giustificazioni, si può arrivare a sostenere che sia stata commessa un' azione illegale ma lecita dal punto di vista etico e della morale, così come sotto il profilo degli equilibri geopolitici, ma la violazione del diritto internazionale oggi è un punto difficilmente confutabile. Pur rimanendo un tema fondamentale, va anche detto che NATO e USA, i principali attori che hanno voluto l'attivazione della missione *Allied Force*, all'epoca non si preoccuparono di trovare giustificazioni giuridiche ma puntarono ad un discorso pubblico incentrato su argomentazioni politiche ed umanitarie, sulla necessità di metter fine alla tragedia del popolo kosovaro di etnia albanese e liberarlo dal sanguinario dittatore Slobodan Milosevic.²³⁸

Questo tipo di giustificazioni sul piano morale, permisero ai fautori dell'intervento armato dell'aviazione NATO di ottenere un appoggio importante di parte dell' opinione pubblica interna e legittimare un'azione giuridicamente illegale in nome della difesa dei diritti umani, della libertà e della democrazia.²³⁹

²³⁸ Qui di seguito un estratto dal documento *Join Statement on Kosovo* rilasciato dopo il vertice NATO del 23/24 aprile 1999 :

1. The crisis in Kosovo represents a fundamental challenge to the values for which NATO has stood since its foundation: democracy, human rights and the rule of law. It is the culmination of a deliberate policy of oppression, ethnic cleansing and violence pursued by the Belgrade regime under the direction of President Milosevic. We will not allow this campaign of terror to succeed. NATO is determined to prevail.

2. NATO's military action against the Federal Republic of Yugoslavia (FRY) supports the political aims of the international community, which were reaffirmed in recent statements by the UN Secretary-General and the European Union: a peaceful, multi-ethnic and democratic Kosovo where all its people can live in security and enjoy universal human rights and freedoms on an equal basis.

Il testo completo è consultabile al seguente link: <https://www.presidency.ucsb.edu/documents/joint-statement-kosovo>

Sul limitato ricorso a motivazione giuridiche nelle argomentazioni per giustificare l'intervento in Kosovo da parte della NATO e degli USA si veda A. A. Tedde, *L'uso della forza a tutela dei diritti dell'uomo*, Tesi di laurea, Università di Sassari, 2000/2001, pp. 120-128 https://files.studiperlapace.it/spp_zfiles/docs/tedde.pdf

²³⁹ M. Girgenti, *La rinascita della guerra giusta*, Tesi di Dottorato, Università di Palermo, 2012, pp. 72-73. <https://hdl.handle.net/10447/241082>

Rispetto al tema del rispetto del ruolo dell' ONU e delle norme sancite nella Carta, non solo il Kosovo ma anche gli altri aventi bellici degli ultimi 25 anni hanno evidenziato le gravi difficoltà di quest'organizzazione, anche perché sovente ignorata o scavalcata nelle sue funzioni in particolare da un Paese leader come gli Stati Uniti che nelle guerre in Kosovo, Afghanistan ed Iraq sono entrati in azione senza l' autorizzazione del Consiglio di sicurezza.²⁴⁰ Un altro problema intrinseco all' ONU rispetto al tema del ricorso all'uso della forza, risiede nel suo funzionamento poco efficiente ed efficace, spesso bloccato o rallentato dal sistema dei veti all'interno del Consiglio di sicurezza.

In questo lavoro si è analizzato come il principio stesso del divieto dell'uso della forza, uno dei fondamenti della stessa istituzione, sia stato profondamente modificato ed esteso ben oltre i limiti previsti dalla Carta ONU in ragione di scopi umanitari. In questo cambiamento è stato riportato in auge l'unilateralismo delle alleanze regionali più forti come la NATO o dei singoli Paesi più potenti nel promuovere e portare avanti interventi militari non più in conformità con la Carta delle Nazioni Unite. Come ha argomentato Noam Chomsky, dopo la fine della Guerra fredda ed in particolare a partire dal conflitto in Kosovo le nuove "norme per un intervento giustificato" hanno fatto emergere un modo di ricorrere all' uso della forza da parte degli Stati più potenti basato su quello che "ritengono giusto", finendo per legittimare interventi illegali rispetto alla Carta ONU ed al diritto internazionale.²⁴¹

Nel ripercorrere il caso specifico del Kosovo, emerge inoltre che il tema della legalità internazionale non si è nemmeno posto più di tanto da parte dei promotori dell'intervento NATO, che nel fare ciò che "ritengono giusto" hanno autorizzato l'intervento motivandolo con argomentazioni prettamente umanitarie e morali. Infatti, come ha scritto Antonio Cassese, gli USA e i loro più stretti alleati in ambito NATO, , [...] *have not put forward any legal justification based on the United Nations Charter: at most, they have emphasised that the Security Council had already defined the situation in Kosovo as a "threat to peace"*.²⁴²

²⁴⁰ Sulla crisi dell' ONU, il commento netto di Zolo: "Assistiamo ad una crisi senza precedenti dell'ordinamento giuridico internazionale che è nello stesso tempo causa e conseguenza della paralisi delle Nazioni Unite, del tutto emarginate dal protagonismo egemonico degli Stati Uniti e costrette a fungere da sistematico appaltatore di guerre e da forzato distributore di legittimità bellica. Dalla fine del bipolarismo ad oggi le potenze occidentali non solo hanno usato la forza in sistematica violazione del diritto internazionale, ma ne hanno esplicitamente contestato le funzioni in nome di un loro incondizionato *jus ad bellum*." In D. Zolo, *Terrorismo umanitario... op. cit.*, p. 73.

²⁴¹ N. Chomsky, *op. cit.*, pp. 22-23

²⁴² A. Cassese, *Ex iniuria ius oritur... op. cit.*, p. 23.

Come è già stato evidenziato, al di là degli aspetti di legalità dal punto di vista del diritto internazionale, il nuovo interventismo umanitario che è andato ad affermarsi negli anni novanta è intriso di giustificazioni di carattere etico e morale che hanno (ri)dato slancio al dibattito ed alla retorica della guerra giusta²⁴³. Ed è proprio nel nome di una guerra giusta che secondo Zolo in Kosovo si è in realtà modellato “l’archetipo di una guerra di aggressione, abilmente coperta sotto le vesti della guerra umanitaria” e presentata come portatrice di democrazia, diritti umani e sicurezza per poi rivelarsi come “una guerra in realtà diretta a realizzare un progetto imperialistico di egemonia globale sul terreno politico, militare ed economico.”²⁴⁴

Che sia giusta, sbagliata, umanitaria o di aggressione, nel 2024 ci troviamo ancora a discutere di guerra e della sua attualità e non come una pratica del passato. Forse, come ha scritto Michael Walzer, “*siamo condannati a continuare la discussione sulla guerra: è un compito necessario da parte dei cittadini democratici*”.²⁴⁵

In un certo senso, si può dire che ho voluto affrontare questa “condanna” scegliendo di studiare la guerra del Kosovo, anche in ragione del fatto che all’epoca delle bombe su Belgrado fu l’evento internazionale che più colpì la mia personale sensibilità di adolescente che si stava avvicinando con curiosità e passione alla comprensione della storia e delle dinamiche politiche.

Questo lavoro mi ha così permesso di comprendere come il Kosovo sia stato un crocevia per la gestione e la giustificazione dell’uso della forza militare, con la (ri)comparsa delle categorie della guerra giusta e degli interventi armati umanitari. Nel ricostruire la genesi e lo sviluppo della retorica “nuovo umanitarismo militare”, ho potuto analizzare come si sia affermata una nuova dimensione di guerra globale combattuta in nome della difesa dei diritti umani ed in violazione delle norme fondamentali del diritto internazionale. In quest’apparente cortocircuito, proprio le già fragili fondamenta dell’ordine e della sicurezza mondiale costruite attorno ai principi ed alle norme della Carta delle Nazioni Unite sono state colpite e messe in crisi.²⁴⁶

²⁴³ Sul tema della guerra giusta si veda il lavoro approfondito di M. Girgenti, *La rinascita della guerra giusta*, Tesi di Dottorato, Università di Palermo, 2012 <https://hdl.handle.net/10447/241082> Si veda inoltre: ²⁴³ AA.VV, *Dal Medio Oriente ai Balcani...op. cit.*, pp. 9-46

²⁴⁴ Dove con guerra di aggressione si intende un attacco militare unilaterale deciso da uno Stato (o da un’alleanza di Stati) contro la sovranità, l’integrità territoriale o l’indipendenza politica di un altro Stato o di una nazione che aspira legittimamente a diventare Stato, in D. Zolo, *Terrorismo umanitario...op. cit.*, pp. 12-14.

²⁴⁵ Il riferimento è M. Walzer. *Arguing About War*. Yale University Press, 2004

²⁴⁶ N. Chomsky, *op. cit.*, pp. 233-234.

In conclusione, quest'analisi della vicenda della guerra in Kosovo mi ha portato a vedere come le dinamiche delle relazioni internazionali siano finite per sottostare più alle norme del potere che a quelle del diritto. In nome dei diritti umani e della democrazia si è affermato il nuovo paradigma della guerra umanitaria, che poi i fatti, a mio parere, hanno dimostrato essere una guerra brutale di aggressione, con vittime, interessi economici, interessi strategici e danni collaterali, ma addobbata con buone intenzioni e valori universali.

Ancora oggi le violazioni dei diritti umani, purtroppo, non sembrano arrestarsi come testimonia l'ultimo conflitto in corso in Palestina dall'ottobre 2023, con gli attacchi violentissimi lanciati dall'esercito israeliano nella striscia di Gaza e giustificati come risposta alle azioni di Hamas. In un contesto che spingerebbe verso una visione pessimista, la domanda principale che ora resta sospesa è quale sarà l'evoluzione del ruolo delle organizzazioni internazionali e dell'interventismo umanitario, che si auspica non si riduca ad uno strumento selettivo da attivare a fasi alterne e solo in contesti dove si può o si vuol farlo per interesse. Chi scrive non ha mai pensato che la guerra possa essere eliminata, allo stesso modo sono convinto che l'uso della forza non possa essere la prima opzione per agire in difesa dei diritti umani quando si palesino gravi violazioni.

Affido le conclusioni di questo lavoro alle parole che Giovanni Sartori scrisse in un articolo dal titolo eloquente: *“Il mio no a una guerra sbagliata”*²⁴⁷:

“Finora le guerre sono state difensive o aggressive, giuste o ingiuste, necessarie o no. Le guerre invasive e aggressive sono un male assoluto. Le guerre difensive o giuste sono un male minore, e comunque un male necessario ma ora siamo andati inventando la guerra

²⁴⁷ G. Sartori, *Il mio no a una guerra sbagliata*, Corriere della Sera, 25 maggio 1999. L'articolo prosegue così: Il primo incentivo perverso è dunque posto dal riconoscimento dello Stato etnico, o meglio del principio che ogni etnia (o anche ogni religione) ha diritto al proprio Stato e che la comunità internazionale deve assecondare questo principio. Poveri noi! Come ha ben ricordato Claudio Magris, "in tutto il mondo esistono realtà analoghe (a quelle del Kosovo) e farle esplodere costa bagni di sangue". Io non li ho contati, ma nel mondo i casi di minoranze etniche o religiose oppresse e perseguitate sono pressochè infiniti. L'Africa pre-coloniale conteneva un minimo di seimila unità autoctone. Le vogliamo ripristinare? Per fortuna no, per fortuna sono troppe. Anche così in Africa esistono casi gravissimi. Nel 1994 in Ruanda gli hutu hanno sterminato 800 mila tutsi (questo sì che è stato un genocidio), dopodichè la nazione tutsi vive oggi in uno sterminato campo profughi tra lo Zaire e il Ruanda dal quale partono incursioni per uccidere hutu. Il che assicura un conflitto che non finirà mai. Africa a parte, la periferia dell'ex Unione Sovietica è piena di bombe pronte a scoppiare. Per fortuna nessuno se la sente di teorizzare un diritto di intervento umanitario contro la Russia, e nemmeno contro la Cina (per il Tibet), l'India e il Pakistan (anche se lì mussulmani e indù si scannano tra loro). Dunque, il mondo è pieno, pienissimo di focolai di incendio. E' il caso jugoslavo rischia di attizzarli.

umanitaria: un intervento militare che viola la sovranità degli Stati che violano in modo intollerabile i diritti umani dalle loro minoranze. E', questa, una buona idea?

Se per buona idea s'intende che l'idea è moralmente buona, la risposta è sì. Ma se per buona idea si intende un'idea che funziona bene, allora temo che la risposta sia no. L'intenzione buona ma l'esito rischia di essere pessimo. Il diritto di ingerenza umanitarie persegue il bene ma di fatto produce e ingigantisce il male. Per quanto giusta, la guerra umanitaria è controproducente. Perché siamo intervenuti in Kosovo? Perché, ci viene detto, un sanguinario tiranno stava attuando la pulizia etnica, se non addirittura il genocidio, degli albanesi kosovari. Ma questo era, al momento dell'attacco, un processo alle intenzioni. E' vero che Milosevic aveva privato i kosovari della loro autonomia e che stava usando il pugno di ferro dell'oppressore. Ma è altrettanto vero che il genocidio, nella misura a tutt'oggi ignota in cui è avvenuto, è stato sicuramente intensificato dall'intervento Nato. Può darsi che le bombe bastino a far vincere la guerra. Ma sempre più ci fanno perdere la pace.

Le bombe Nato distruggono il Paese, uccidono troppi innocenti, e soprattutto moltiplicano a dismisura l'odio e il desiderio di vendetta delle parti. [...]"

Abstract

The Kosovo conflict is one of those crucial event that represented a very important transition in the field of international law and international relations. Considering this, I decided to write about the topic of Kosovo war, discussing the NATO' s role and its intervention against Serbia in march 1999 in response to the civil war that broke out in Kosovo. This thesis aims to comment not only on the conflict but also on the category of "humanitarian intervention", from a political and juridical perspective

The Kosovo war is a modern conflict that has very ancient roots. To give point to that argument, here I wish to briefly outline the historical background of Kosovo question, summarize some of the most significant events described in Chapter 1.

First of all, it is crucial to emphasize that Kosovo is a region considered sacred by Serbs, but at the same time Albanians have been the majority of the population for centuries. In fact, according to serbian view, Kosovo is the "cradle of the culture and State of the serbian people". In particular the 1389 Battle of Kosovo Polje ("the field of black birds") represents one of the founding myths of the Serbian nation. In this battle, the international christian army (made up of serbian, bulgarian, and bosnian soldiers) led by serbian Prince Lazar Hrebeljanović was defeated by Ottoman Turkish forces. Despite the military defeat, the myth of the Battle of Kosovo Polje represents the foundation for the Serbian cultural and nationale identity²⁴⁸.

After the defeat in the Battle of Kosovo Polje, Serbia and the Balkans passed to the Ottoman Empire. During the long period of Ottoman rule, Kosovo's population became majority Muslim Albanian also because many Serbs were forced to flee from the region, leaving free space for Albanians immigration.

²⁴⁸In order to underline the importance of the myth of Kosovo Polje, **Below is an excerpt of speech by Slobodan Milosevic held on 28 June, 1989:** "Six centuries ago, Serbia heroically defended itself in the field of Kosovo, but it also defended Europe. Serbia was at that time the bastion that defended the European culture, religion, and European society in general. Therefore today it appears not only unjust but even unhistorical and completely absurd to talk 12 about Serbia's belonging to Europe. Serbia has been a part of Europe incessantly, now just as much as it was in the past, of course, in its own way, but in a way that in the historical sense never deprived it of dignity. 'Slobodan Milošević's 1989 St Vitus Day Speech, Gazimestan, June 28, 1989', available at <http://www.slobodan-milosevic.org/spch-kosovo1989.htm>

Then, the historical reconstruction moves to nineteenth century. The Serbs uprising against the Ottomans in the period of 1804-1815 and in 1878 they gained full recognition as Principality of Serbia by the Great Powers in the Berlin Congress. Instead, Kosovo remained part of Ottoman territory until the 1912, when it was (re)conquered by the Principality of Serbia.

The interwar period (1918-1939) in Kosovo was affected by Serbian nationalism that denied some fundamental rights to ethnic Albanian population. In addition, the newborn Kingdom of Yugoslavia (1929) implemented a large scale agrarian reform and tried to encourage Slavic migration to Kosovo: in this period around 60.000 Serbs were settled in Kosovo²⁴⁹.

Another change occurred during World War II. From 1941 to 1943, Kosovo was united with Albania under Italian fascist control in the Italian protectorate of Albania and Serbia was occupied by Nazi German troops from 1941. In this period, the Italian authorities supported the project of the creation of Greater Albania, as a consequence thousands of Albanians moved to Kosovo and at the same time many Serbs were expelled and they fled to Serbia, where many of them joined the anti-Nazi resistance. After Italy's armistice with the Allies in September 1943, Nazi forces occupied the former territory of Italian protectorate of Albania and continued to support the project of the creation of Greater Albania.²⁵⁰ The Nazi forces were particularly supported in Kosovo, where they also created an SS division, called *21te Waffen-Gebirgsdivision der SS Skanderbeg*.²⁵¹

²⁴⁹ A. D'Alessandri, R. Dinu (a cura di), *Il Sud-est europeo e le Grandi potenze. Questioni nazionali e ambizioni egemoniche dopo il Congresso di Berlino*, Roma, Romatre press, 2020; J. Pirjevec, *Serbi, croati, sloveni. Storia di tre nazioni*, Bologna, il Mulino, 2002; N. Malcolm, *Storia del Kosovo. Dalle origini ai giorni nostri*, Milano, Bompiani, pp. 97-98, C. Howard. *Civil Resistance in Kosovo*. Pluto Press, 2000, pp. 10-23; M. Tacconi, *Kosovo. La storia, la guerra, il futuro*, Roma, Castelvecchi, 2008, p. 62.

²⁵⁰ B. J. Fischer, Bernd J. *Albania at War 1939-1945*. Purdue University Press, 1999; M. Dogo, *Kosovo. Albanesi e serbi: le radici del conflitto*, Lungro di Cosenza, Marco, 1992; T. Di Francesco & G. Scotti, *Sixty years of ethnic cleansing*, Le Monde diplomatique, maggio 1999 <https://mondediplo.com/1999/05/08francesco>; G. Thompson, *The roots of Kosovo fascism*, 2000 <http://www.emperors-clothes.com/articles/thompson/rootsof.htm> e R. Morozzo Della Rocca, *Kosovo: la guerra in Europa: origini e realtà di un conflitto etnico*. Guerini e associati, 1999; S. Provvigionato, *Uck: l'armata dell'ombra*, Roma, 2000, pp. 44-45; e P. Aleotti, *La lotta partigiana albanese, una storia strana*, Eastjournal, 2020 <https://www.eastjournal.net/archives/105147>; F. Zaugg, "Un centro d'intrighi": *The Tainted Collaboration of the Axis Powers in the Borderlands of "Greater Albania"*, in *Journal of Balkan and Black Sea Studies*, 2021.

²⁵¹ S. Lolja, *The Division Skanderbeg and Yugoslavia Nr.3*, Tirana Times, 2013 https://www.academia.edu/44991461/The_Division_Skanderbeg_and_Yugoslavia_Nr_3; F. A. Zaugg, *From the Milizia Fascista Albanese to the SS Division 'Skanderbeg': Between Imposing Fascist Ideology and Adapting Local Warfare*, In: Alonso, M., Kramer, A., Rodrigo, J. (eds) *Fascist Warfare, 1922–1945*, Palgrave Macmillan, Cham, pp. 276-280 https://doi.org/10.1007/978-3-030-27648-5_12

After the end of the Second World War, Kosovo was reincorporated into the newborn Socialist Federal Republic of Yugoslavia (SFRY). According to a 1948 census, the large majority of Kosovo's population was Albanian and in the post-war period they suffered repressive policies supported by the Yugoslav Interior Minister Aleksandar Ranković.²⁵² Kosovo's situation changed after the dismissal of Ranković in 1966 and the region enjoyed a high degree of autonomy within Serbia. Thanks to the constitutional reform of 1974 introduced by Marshal Josip Broz Tito, Kosovo became a Socialist Autonomous Province of the SFRY and Kosovar parliament was established.²⁵³

The situation changed again in 1989 when Slobodan Milošević became president of the SFRY and Kosovo's autonomy was limited and ethnic Albanian Kosovars were discriminated and expelled from their workplaces.

In the same period the figure of Ibrahim Rugova emerged. Rugova was the pacifist leader of the Democratic League of Kosovo (LDK) party, he started a policy of non violent protest against the abrogation of the province's constitutional autonomy by Slobodan Milošević. Furthermore, Rugova built a "parallel state" and established an underground system of education and health care completely independent from Serbian institutions.

After the dissolution of the SFRY 1992, the Republic of Serbia and the Republic of Montenegro established the Federal Republic of Yugoslavia (FRY).

The period between 1992 and 1998 prepared the ground for the 1999 war. Firstly, armed attacks by Kosovo Liberation Army (KLA) began in Kosovo which provoked a decisive reaction from the Serbian forces. Secondly, after the bloody war in Bosnia, the international community led by the USA began to focus attention on the situation in Kosovo.

After this historical reconstruction, this thesis analyzes how the political situation and debate developed within the international community which led to the start of the NATO attack in March 1999.

In Chapter 2 there is an in-depth analysis of the role of NATO. In these pages I expose the political and legal positions of the main protagonists and the reactions of the analysts. The main goal was to

²⁵² Radio Free Europe, *Aleksandar Ranković—political profile of a Yugoslav "Stalinist"*, RAD Background Report/205 (Yugoslavia), 1983 in R. Zupančič, N. Pejič, *Limits to the European Union's Normative Power in a Post-conflict Society EULEX and Peacebuilding in Kosovo*, Cham, Springer Open, 2018, p. 49 <https://link.springer.com/book/10.1007/978-3-319-77824-2>

²⁵³ I. Pretelli, *La crisi del Kosovo e l'intervento della Nato. Studi Urbinati, A - Scienze Giuridiche, Politiche Ed Economiche*, 51(3), pp. 301-302; R. Zupančič, N. Pejič, *op. cit.*,

understand how NATO has moved beyond its role as a defensive alliance to investigate the consequences of this change in the new world order. To fulfil the thesis goal, I tried to explore how NATO changed after the end of the Cold War with the disappearance of the bipolar system. Furthermore, I focused on the analysis of the new strategic and military role of the Atlantic Alliance.

Chapter 3 is about the events in the period from the 1995 Dayton Accords until 1999. The main goal of this chapter is to provide an overview of the events that led to the outbreak of the war. Until the 1995, the U.S. and international attention was on the conflicts in Croatia and Bosnia & Herzegovina, therefore it seemed that the rights of the Albanians in Kosovo were not of primary relevance. However, this conflict officially ended in 1995 with the signing of the Dayton Peace Accords and international attention soon switched to Kosovo.

From 1996-1997, the Kosovo Liberation Army (KLA) came to the scene and increased month by month guerrilla attacks against Serbian authorities and civilians in Kosovo. The KLA's main goal was to secure the independence of Kosovo through armed struggle. For this reason, it is important to remember that at that time in history, the KLA was considered a terroristic organization both from Serbia and U.S.

As the conflict in Kosovo was escalating, the U.S. and international community attempted to solve the issue by diplomacy. UN Security Council Resolutions (UNSCR) 1160, 1199 and 1203 condemned the violence and called for negotiations. In parallel, US diplomacy obtained in October 1998 agreement on the part of Milosevic to a ceasefire and to permit the entry in Kosovo of a verification mission from the Organization for Security and Cooperation in Europe (OSCE). However, the ceasefire did not last long, the humanitarian problem of the refugees became increasingly serious. At the same time, western media began to dedicate more and more space to the ongoing conflict.

In February and March 1999, a last diplomatic attempt was made by international community. Serbian and Kosovar delegation, led by KLA's leaders, met first in Rambouillet and then in Paris. The negotiation lasted a long time, but in the end it collapsed because the Serbian delegation did not sign "Interim Agreement for Peace and Self-Government in Kosovo" document. In particular, Serbia did not accept the military Annex B, because it allowed NATO troops free passage in Kosovo and the rest of Serbian soil. As Henry Kissinger said: "It is obvious the Serbian delegation would not accept this part of the agreement, because it violated the principle of sovereignty. The Rambouillet text, which called on Serbia to admit NATO troops throughout Yugoslavia, was a

provocation, an excuse to start bombing."²⁵⁴ And so it was: NATO intervention continued from March 24, 1999, until June 3, 1999. During these 78 days of aerial bombardment, the humanitarian situation of the refugees worsened and the humanitarian crisis stopped only after the signing of the Treaty of Kumanovo.

In this thesis I share the assumption that the outcome of the Kosovo war had significant and lasting effects in the field of international relations. Chapter 4 analyzes the debates on the legality, morality and legitimacy of NATO's Allied Force mission and on the peculiar nature of humanitarian intervention which has led many scholars to divide their opinions. The analysis starts from a fundamental question: Was humanitarian intervention in Kosovo legal? Technically, the answer is no it wasn't! First of all, because Kosovo was a Serbian territory. Second, NATO did not have UN Security Council authorization for the attack against a sovereign state.

But from some political and ethical perspective, the NATO humanitarian intervention in Kosovo was "illegal but legitimate.". In the last pages the focus is on this argument. The objective is to understand the dynamics of humanitarian intervention and identify possible developments.

²⁵⁴ S. Osmani, "NATO's Credibility in the Kosovo War," *Sigma: Journal of Political and International Studies*: Vol. 28, Article 7, 2011, p. 71. Available at: <https://scholarsarchive.byu.edu/sigma/vol28/iss1/7>

Immagini



Figura 1: Logo utilizzato dai cittadini Serbi nel 1999 durante le manifestazioni contro i bombardamenti NATO

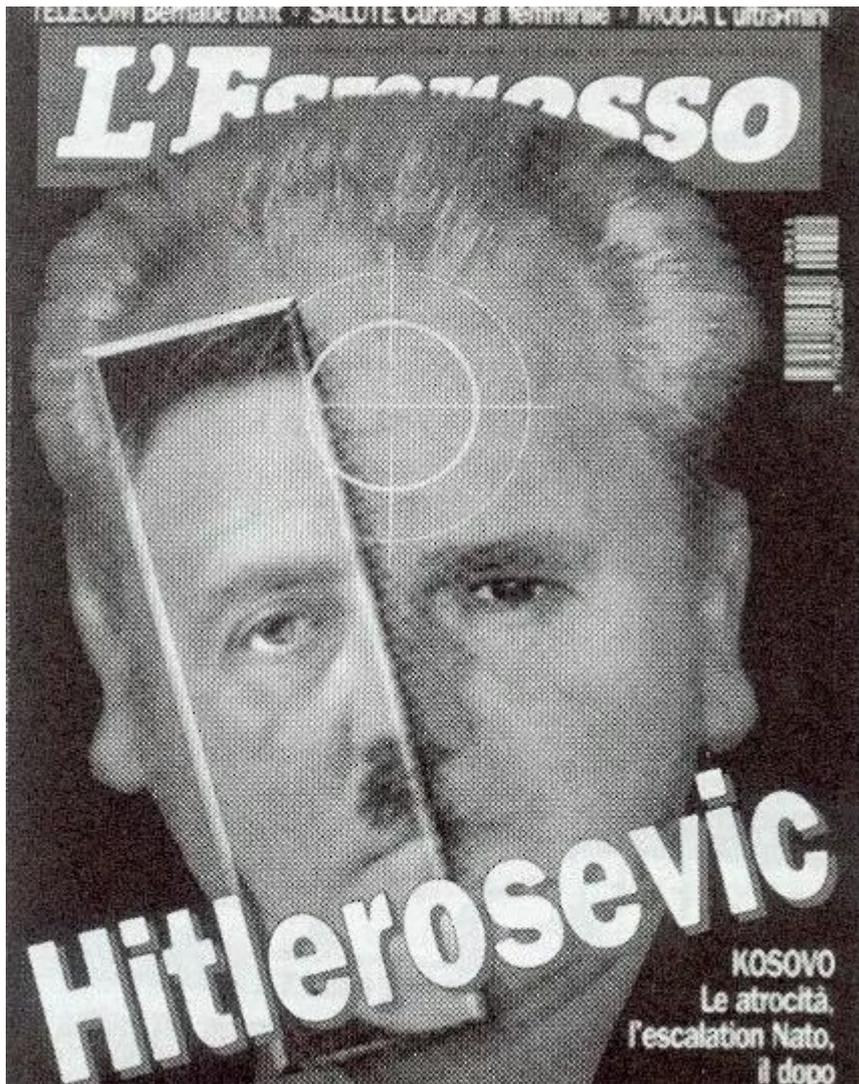


Figura 2: Copertina del n° 15 de "L'Espresso" del 15/04/1999

Allegati

Allegato A

Risoluzione 1160 (1998) sulla situazione in Kosovo (FRY) adottata dal Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite il 31 marzo 1998

Pubblicazioni Centro Studi per la Pace Sito Internet -
<https://www.studiperlapace.it/documentazione/1160.html>

The Security Council ,

Noting with appreciation the statements of the Foreign Ministers of France, Germany, Italy, the Russian Federation, the United Kingdom of Great Britain and Northern Ireland and the United States of America (the Contact Group) of 9 and 25 March 1998 (S/1998/223 and S/1998/272), including the proposal on a comprehensive arms embargo on the Federal Republic of Yugoslavia, including Kosovo,

Welcoming the decision of the Special Session of the Permanent Council of the Organization for Security and Cooperation in Europe (OSCE) of 11 March 1998 (S/1998/246),

Condemning the use of excessive force by Serbian police forces against civilians and peaceful demonstrators in Kosovo, as well as all acts of terrorism by the Kosovo Liberation Army or any other group or individual and all external support for terrorist activity in Kosovo, including finance, arms and training,

Noting the declaration of 18 March 1998 by the President of the Republic of Serbia on the political process in Kosovo and Metohija (S/1998/250),

Noting also the clear commitment of senior representatives of the Kosovar Albanian community to non-violence,

Noting that there has been some progress in implementing the actions indicated in the Contact Group statement of 9 March 1998, but stressing that further progress is required,

Affirming the commitment of all Member States to the sovereignty and territorial integrity of the Federal Republic of Yugoslavia,

Acting under Chapter VII of the Charter of the United Nations,

1. Calls upon the Federal Republic of Yugoslavia immediately to take the further necessary steps to achieve a political solution to the issue of Kosovo through dialogue and to implement the actions indicated in the Contact Group statements of 9 and 25 March 1998;

2. Calls also upon the Kosovar Albanian leadership to condemn all terrorist action, and emphasizes that all elements in the Kosovar Albanian community should pursue their goals by peaceful means only;
3. Underlines that the way to defeat violence and terrorism in Kosovo is for the authorities in Belgrade to offer the Kosovar Albanian community a genuine political process;
4. Calls upon the authorities in Belgrade and the leadership of the Kosovar Albanian community urgently to enter without preconditions into a meaningful dialogue on political status issues, and notes the readiness of the Contact Group to facilitate such a dialogue;
5. Agrees, without prejudging the outcome of that dialogue, with the proposal in the Contact Group statements of 9 and 25 March 1998 that the principles for a solution of the Kosovo problem should be based on the territorial integrity of the Federal Republic of Yugoslavia and should be in accordance with OSCE standards, including those set out in the Helsinki Final Act of the Conference on Security and Cooperation in Europe of 1975, and the Charter of the United Nations, and that such a solution must also take into account the rights of the Kosovar Albanians and all who live in Kosovo, and expresses its support for an enhanced status for Kosovo which would include a substantially greater degree of autonomy and meaningful self-administration;
6. Welcomes the signature on 23 March 1998 of an agreement on measures to implement the 1996 Education Agreement, calls upon all parties to ensure that its implementation proceeds smoothly and without delay according to the agreed timetable and expresses its readiness to consider measures if either party blocks implementation;
7. Expresses its support for the efforts of the OSCE for a peaceful resolution of the crisis in Kosovo, including through the Personal Representative of the Chairman-in-Office for the Federal Republic of Yugoslavia, who is also the Special Representative of the European Union, and the return of the OSCE long-term missions;
8. Decides that all States shall, for the purposes of fostering peace and stability in Kosovo, prevent the sale or supply to the Federal Republic of Yugoslavia, including Kosovo, by their nationals or from their territories or using their flag vessels and aircraft, of arms and related matériel of all types, such as weapons and ammunition, military vehicles and equipment and spare parts for the aforementioned, and shall prevent arming and training for terrorist activities there;
9. Decides to establish, in accordance with rule 28 of its provisional rules of procedure, a committee of the Security Council, consisting of all the members of the Council, to undertake the following tasks and to report on its work to the Council

with its observations and recommendations:

(a) to seek from all States information regarding the action taken by them concerning the effective implementation of the prohibitions imposed by this resolution;

(b) to consider any information brought to its attention by any State concerning violations of the prohibitions imposed by this resolution and to recommend appropriate measures in response thereto;

(c) to make periodic reports to the Security Council on information submitted to it regarding alleged violations of the prohibitions imposed by this resolution;

(d) to promulgate such guidelines as may be necessary to facilitate the implementation of the prohibitions imposed by this resolution;

(e) to examine the reports submitted pursuant to paragraph 12 below;

10. Calls upon all States and all international and regional organizations to act strictly in conformity with this resolution, notwithstanding the existence of any rights granted or obligations conferred or imposed by any international agreement or of any contract entered into or any license or permit granted prior to the entry into force of the prohibitions imposed by this resolution, and stresses in this context the importance of continuing implementation of the Agreement on Subregional Arms Control signed in Florence on 14 June 1996;

11. Requests the Secretary-General to provide all necessary assistance to the committee established by paragraph 9 above and to make the necessary arrangements in the Secretariat for this purpose;

12. Requests States to report to the committee established by paragraph 9 above within 30 days of adoption of this resolution on the steps they have taken to give effect to the prohibitions imposed by this resolution;

13. Invites the OSCE to keep the Secretary-General informed on the situation in Kosovo and on measures taken by that organization in this regard;

14. Requests the Secretary-General to keep the Council regularly informed and to report on the situation in Kosovo and the implementation of this resolution no later than 30 days following the adoption of this resolution and every 30 days thereafter;

15. Further requests that the Secretary-General, in consultation with appropriate regional organizations, include in his first report recommendations for the establishment of a comprehensive regime to monitor the implementation of the prohibitions imposed by this resolution, and calls upon all States, in particular neighbouring States, to extend full cooperation in this regard;

16. Decides to review the situation on the basis of the reports of the Secretary-General, which will take into account the assessments of, inter alia, the Contact Group, the OSCE and the European Union, and decides also to reconsider the prohibitions imposed by this resolution, including action to terminate them, following receipt of the assessment of the Secretary-General that the Government of the Federal Republic of Yugoslavia, cooperating in a constructive manner with the Contact Group, have:

(a) begun a substantive dialogue in accordance with paragraph 4 above, including the participation of an outside representative or representatives, unless any failure to do so is not because of the position of the Federal Republic of Yugoslavia or Serbian authorities;

(b) withdrawn the special police units and ceased action by the security forces affecting the civilian population;

(c) allowed access to Kosovo by humanitarian organizations as well as representatives of Contact Group and other embassies;

(d) accepted a mission by the Personal Representative of the OSCE Chairman-in-Office for the Federal Republic of Yugoslavia that would include a new and specific mandate for addressing the problems in Kosovo, as well as the return of the OSCE long-term missions;

(e) facilitated a mission to Kosovo by the United Nations High Commissioner for Human Rights;

17. Urges the Office of the Prosecutor of the International Tribunal established pursuant to resolution 827 (1993) of 25 May 1993 to begin gathering information related to the violence in Kosovo that may fall within its jurisdiction, and notes that the authorities of the Federal Republic of Yugoslavia have an obligation to cooperate with the Tribunal and that the Contact Group countries will make available to the Tribunal substantiated relevant information in their possession;

18. Affirms that concrete progress to resolve the serious political and human rights issues in Kosovo will improve the international position of the Federal Republic of Yugoslavia and prospects for normalization of its international relationships and full participation in international institutions;

19. Emphasizes that failure to make constructive progress towards the peaceful resolution of the situation in Kosovo will lead to the consideration of additional measures;

20. Decides to remain seized of the matter.

Allegato B

Risoluzione 1199 (1998) sulla situazione in Kosovo (FRY) adottata dal Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite il 23 settembre 1998

Pubblicazioni Centro Studi per la Pace Sito Internet -

<https://www.studiperlapace.it/documentazione/1199.html> Consultato nel mese di dicembre 2023

The Security Council,

Recalling its resolution **1160** (1998) of 31 March 1998,

Having considered the reports of the Secretary-General pursuant to that resolution, and in particular his report of 4 September 1998 (S/1998/834 and Add.1),

Noting with appreciation the statement of the Foreign Ministers of France, Germany, Italy, the Russian Federation, the United Kingdom of Great Britain and Northern Ireland and the United States of America (the Contact Group) of 12 June 1998 at the conclusion of the Contact Group's meeting with the Foreign Ministers of Canada and Japan (S/1998/567, annex), and the further statement of the Contact Group made in Bonn on 8 July 1998 (S/1998/657),

Noting also with appreciation the joint statement by the Presidents of the Russian Federation and the Federal Republic of Yugoslavia of 16 June 1998 (S/1998/526),

Noting further the communication by the Prosecutor of the International Tribunal for the Former Yugoslavia to the Contact Group on 7 July 1998, expressing the view that the situation in Kosovo represents an armed conflict within the terms of the mandate of the Tribunal,

Gravely concerned at the recent intense fighting in Kosovo and in particular the excessive and indiscriminate use of force by Serbian security forces and the Yugoslav Army which have resulted in numerous civilian casualties and, according to the estimate of the Secretary-General, the displacement of over 230,000 persons from their homes,

the estimate of the Secretary-General, the displacement of over 230,000 persons from their homes,

Deeply concerned by the flow of refugees into northern Albania, Bosnia and Herzegovina and other European countries as a result of the use of force in Kosovo, as well as by the increasing numbers of displaced persons within Kosovo, and other parts of the Federal Republic of Yugoslavia, up to 50,000 of whom the United Nations High Commissioner for Refugees has estimated are without shelter and other basic necessities,

Reaffirming the right of all refugees and displaced persons to return to their homes in safety, and underlining the responsibility of the Federal Republic of Yugoslavia for creating the conditions which allow them to do so,

Condemning all acts of violence by any party, as well as terrorism in pursuit of political goals by any group or individual, and all external support for such activities in Kosovo, including the supply of arms and training for terrorist activities in Kosovo and expressing concern at the reports of continuing violations of the prohibitions imposed by resolution **1160** (1998),

Deeply concerned by the rapid deterioration in the humanitarian situation throughout Kosovo, alarmed at the impending humanitarian catastrophe as described in the report of the Secretary-General, and emphasizing the need to prevent this from happening,

Deeply concerned also by reports of increasing violations of human rights and of international humanitarian law, and emphasizing the need to ensure that the rights of all inhabitants of Kosovo are respected,

Reaffirming the objectives of resolution **1160** (1998), in which the Council expressed support for a peaceful resolution of the Kosovo problem which would include an enhanced status for Kosovo, a substantially greater degree of autonomy, and meaningful self-administration,

Reaffirming also the commitment of all Member States to the sovereignty and territorial integrity of the Federal Republic of Yugoslavia,

Affirming that the deterioration of the situation in Kosovo, Federal Republic of Yugoslavia, constitutes a threat to peace and security in the region,

Acting under Chapter VII of the Charter of the United Nations,

1. Demands that all parties, groups and individuals immediately cease hostilities and maintain a ceasefire in Kosovo, Federal Republic of Yugoslavia, which would enhance the prospects for a meaningful dialogue between the authorities of the Federal Republic of Yugoslavia and the Kosovo Albanian leadership and reduce the risks of a humanitarian catastrophe;
2. Demands also that the authorities of the Federal Republic of Yugoslavia and the Kosovo Albanian leadership take immediate steps to improve the humanitarian situation and to avert the impending humanitarian catastrophe;
3. Calls upon the authorities in the Federal Republic of Yugoslavia and the Kosovo Albanian leadership to enter immediately into a meaningful dialogue without preconditions and with international involvement, and to a clear timetable, leading to an end of the crisis and to a negotiated political solution to the issue of Kosovo, and welcomes the current efforts aimed at facilitating such a dialogue;
4. Demands further that the Federal Republic of Yugoslavia, in addition to the measures called for under resolution **1160** (1998), implement immediately the following concrete measures towards achieving a political solution to the situation in Kosovo as contained in the Contact Group statement of 12 June 1998:

- (a) cease all action by the security forces affecting the civilian population and order the withdrawal of security units used for civilian repression;

(b) enable effective and continuous international monitoring in Kosovo by the European Community Monitoring Mission and diplomatic missions accredited to the Federal Republic of Yugoslavia, including access and complete freedom of movement of such monitors to, from and within Kosovo unimpeded by government authorities, and expeditious issuance of appropriate travel documents to international personnel contributing to the monitoring;

(c) facilitate, in agreement with the UNHCR and the International Committee of the Red Cross (ICRC), the safe return of refugees and displaced persons to their homes and allow free and unimpeded access for humanitarian organizations and supplies to Kosovo;

(d) make rapid progress to a clear timetable, in the dialogue referred to in paragraph 3 with the Kosovo Albanian community called for in resolution **1160** (1998), with the aim of agreeing confidence-building measures and finding a political solution to the problems of Kosovo;

5. Notes, in this connection, the commitments of the President of the Federal Republic of Yugoslavia, in his joint statement with the President of the Russian Federation of 16 June 1998:

(a) to resolve existing problems by political means on the basis of equality for all citizens and ethnic communities in Kosovo;

(b) not to carry out any repressive actions against the peaceful population;

(c) to provide full freedom of movement for and ensure that there will be no restrictions on representatives of foreign States and international institutions accredited to the Federal Republic of Yugoslavia monitoring the situation in Kosovo;

(d) to ensure full and unimpeded access for humanitarian organizations, the ICRC and the UNHCR, and delivery of humanitarian supplies;

(e) to facilitate the unimpeded return of refugees and displaced persons under programmes agreed with the UNHCR and the ICRC, providing State aid for the reconstruction of destroyed homes, and calls for the full implementation of these commitments;

6. Insists that the Kosovo Albanian leadership condemn all terrorist action, and emphasizes that all elements in the Kosovo Albanian community should pursue their goals by peaceful means only;

7. Recalls the obligations of all States to implement fully the prohibitions imposed by resolution **1160** (1998);

8. Endorses the steps taken to establish effective international monitoring of the situation in Kosovo, and in this connection welcomes the establishment of the Kosovo Diplomatic Observer Mission;

9. Urges States and international organizations represented in the Federal Republic of Yugoslavia to make available personnel to fulfil the responsibility of carrying out effective and continuous international monitoring in Kosovo until the objectives of this resolution and those of resolution **1160** (1998) are achieved;

10. Reminds the Federal Republic of Yugoslavia that it has the primary responsibility for the security of all diplomatic personnel accredited to the Federal Republic of Yugoslavia as well as the safety and security of all international and non-governmental humanitarian personnel in the Federal Republic of Yugoslavia and calls upon the authorities of the Federal Republic of Yugoslavia and all others concerned in the Federal Republic of Yugoslavia to take all appropriate steps to ensure that monitoring personnel performing functions under this resolution are not subject to the threat or use of force or interference of any kind;

nel performing functions under this resolution are not subject to the threat or use of force or interference of any kind;

11. Requests States to pursue all means consistent with their domestic legislation and relevant international law to prevent funds collected on their territory being used to contravene resolution **1160** (1998);

12. Calls upon Member States and others concerned to provide adequate resources for humanitarian assistance in the region and to respond promptly and generously to the United Nations Consolidated Inter-Agency Appeal for Humanitarian Assistance Related to the Kosovo Crisis;

13. Calls upon the authorities of the Federal Republic of Yugoslavia, the leaders of the Kosovo Albanian community and all others concerned to cooperate fully with the Prosecutor of the International Tribunal for the Former Yugoslavia in the investigation of possible violations within the jurisdiction of the Tribunal;

the investigation of possible violations within the jurisdiction of the Tribunal;

14. Underlines also the need for the authorities of the Federal Republic of Yugoslavia to bring to justice those members of the security forces who have been involved in the mistreatment of civilians and the deliberate destruction of property;

15. Requests the Secretary-General to provide regular reports to the Council as necessary on his assessment of compliance with this resolution by the authorities of the Federal Republic of Yugoslavia and all elements in the Kosovo Albanian community, including through his regular reports on compliance with resolution **1160** (1998);

16. Decides , should the concrete measures demanded in this resolution and resolution **1160** (1998) not be taken, to consider further action and additional measures to maintain or restore peace and stability in the region;

17. Decides to remain seized of the matter.

Allegato C

Risoluzione 1203 (1998) sulla situazione in Kosovo (FRY) adottata dal Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite il 24 ottobre 1998

Pubblicazioni Centro Studi per la Pace Sito Internet -

<https://www.studiperlapace.it/documentazione/1203.html> Consultato nel mese di dicembre 2023

The Security Council,

Recalling its resolutions **1160** (1998) of 31 March 1998 and 1199 (1998) of 23 September 1998, and the importance of the peaceful resolution of the problem of Kosovo, Federal Republic of Yugoslavia,

Having considered the reports of the Secretary-General pursuant to those resolutions, in particular his report of 5 October 1998 (S/1998/912),

Welcoming the agreement signed in Belgrade on 16 October 1998 by the Minister of Foreign Affairs of the Federal Republic of Yugoslavia and the Chairman-in-Office of the Organization for Security and Cooperation in Europe (OSCE) providing for the OSCE to establish a verification mission in Kosovo (S/1998/978), including the undertaking of the Federal Republic of Yugoslavia to comply with resolutions **1160** (1998) and 1199 (1998),

Welcoming also the agreement signed in Belgrade on 15 October 1998 by the Chief of General Staff of the Federal Republic of Yugoslavia and the Supreme Allied Commander, Europe, of the North Atlantic Treaty Organization (NATO) providing for the establishment of an air verification mission over Kosovo (S/1998/991, annex), complementing the OSCE Verification Mission,

Welcoming also the decision of the Permanent Council of the OSCE of 15 October 1998 (S/1998/959, annex),

Welcoming the decision of the Secretary-General to send a mission to the Federal Republic of Yugoslavia to establish a first-hand capacity to assess developments on the ground in Kosovo,

Reaffirming that, under the Charter of the United Nations, primary responsibility for the maintenance of international peace and security is conferred on the Security Council,

Recalling the objectives of resolution **1160** (1998), in which the Council expressed support for a peaceful resolution of the Kosovo problem which would include an enhanced status for Kosovo, a substantially greater degree of autonomy, and meaningful self-administration,

Condemning all acts of violence by any party, as well as terrorism in pursuit of political goals by any group or individual, and all external support for such activities in Kosovo, including the supply of arms and training for terrorist activities in Kosovo, and expressing concern at the reports of continuing violations of the prohibitions imposed by resolution **1160** (1998),

Deeply concerned at the recent closure by the authorities of the Federal Republic of Yugoslavia of independent media outlets in the Federal Republic of Yugoslavia, and emphasizing the need for these to be allowed freely to resume their operations,

Deeply alarmed and concerned at the continuing grave humanitarian situation throughout Kosovo and the impending humanitarian catastrophe, and re-emphasizing the need to prevent this from happening,

Stressing the importance of proper coordination of humanitarian initiatives undertaken by States, the United Nations High Commissioner for Refugees and international organizations in Kosovo,

Emphasizing the need to ensure the safety and security of members of the Verification Mission in Kosovo and the Air Verification Mission over Kosovo,

Reaffirming the commitment of all Member States to the sovereignty and territorial integrity of the Federal Republic of Yugoslavia,

Affirming that the unresolved situation in Kosovo, Federal Republic of Yugoslavia, constitutes a continuing threat to peace and security in the region,

Acting under Chapter VII of the Charter of the United Nations,

1. Endorses and supports the agreements signed in Belgrade on 16 October 1998 between the Federal Republic of Yugoslavia and the OSCE, and on 15 October 1998 between the Federal Republic of Yugoslavia and NATO, concerning the verification of compliance by the Federal Republic of Yugoslavia and all others concerned in Kosovo with the requirements of its resolution 1199 (1998), and demands the full and prompt implementation of these agreements by the Federal Republic of Yugoslavia;
the Federal Republic of Yugoslavia;
2. Notes the endorsement by the Government of Serbia of the accord reached by the President of the Federal Republic of Yugoslavia and the United States Special Envoy (S/1998/953, annex), and the public commitment of the Federal Republic of Yugoslavia to complete negotiations on a framework for a political settlement by 2 November 1998, and calls for the full implementation of these commitments;
3. Demands that the Federal Republic of Yugoslavia comply fully and swiftly with resolutions **1160** (1998) and 1199 (1998) and cooperate fully with the OSCE Verification Mission in Kosovo and the NATO Air Verification Mission over Kosovo according to the terms of the agreements referred to in paragraph 1 above;
4. Demands also that the Kosovo Albanian leadership and all other elements of the Kosovo Albanian community comply fully and swiftly with resolutions **1160** (1998) and 1199 (1998) and cooperate fully with the OSCE Verification Mission in Kosovo;
5. Stresses the urgent need for the authorities in the Federal Republic of Yugoslavia and the Kosovo Albanian leadership to enter immediately into a meaningful dialogue without preconditions and with international involvement, and to a clear timetable, leading to an end of the crisis and to a negotiated political solution to the issue of Kosovo;

6. Demands that the authorities of the Federal Republic of Yugoslavia, the Kosovo Albanian leadership and all others concerned respect the freedom of movement of the OSCE Verification Mission and other international personnel;

e OSCE Verification Mission and other international personnel;

7. Urges States and international organizations to make available personnel to the OSCE Verification Mission in Kosovo;

8. Reminds the Federal Republic of Yugoslavia that it has the primary responsibility for the safety and security of all diplomatic personnel accredited to the Federal Republic of Yugoslavia, including members of the OSCE Verification Mission, as well as the safety and security of all international and non-governmental humanitarian personnel in the Federal Republic of Yugoslavia, and calls upon the authorities of the Federal Republic of Yugoslavia, and all others concerned throughout the Federal Republic of Yugoslavia including the Kosovo Albanian leadership, to take all appropriate steps to ensure that personnel performing functions under this resolution and the agreements referred to in paragraph 1 above are not subject to the threat or use of force or interference of any kind;

Yugoslavia including the Kosovo Albanian leadership, to take all appropriate steps to ensure that personnel performing functions under this resolution and the agreements referred to in paragraph 1 above are not subject to the threat or use of force or interference of any kind;

9. Welcomes in this context the commitment of the Federal Republic of Yugoslavia to guarantee the safety and security of the Verification Missions as contained in the agreements referred to in paragraph 1 above, notes that, to this end, the OSCE is considering arrangements to be implemented in cooperation with other organizations, and affirms that, in the event of an emergency, action may be needed to ensure their safety and freedom of movement as envisaged in the agreements referred to in paragraph 1 above;

;

10. Insists that the Kosovo Albanian leadership condemn all terrorist actions, demands that such actions cease immediately and emphasizes that all elements in the Kosovo Albanian community should pursue their goals by peaceful means only;

11. Demands immediate action from the authorities of the Federal Republic of Yugoslavia and the Kosovo Albanian leadership to cooperate with international efforts to improve the humanitarian situation and to avert the impending humanitarian catastrophe;

12. Reaffirms the right of all refugees and displaced persons to return to their homes in safety, and underlines the responsibility of the Federal Republic of Yugoslavia for creating the conditions which allow them to do so;

13. Urges Member States and others concerned to provide adequate resources for humanitarian assistance in the region and to respond promptly and generously to the United Nations Consolidated Inter-Agency Appeal for Humanitarian Assistance Related to the Kosovo crisis;

14. Calls for prompt and complete investigation, including international supervision and participation, of all atrocities committed against civilians and full cooperation with the International Tribunal for the former Yugoslavia, including compliance with its orders, requests for information and investigations;

pliance with its orders, requests for information and investigations;

15. Decides that the prohibitions imposed by paragraph 8 of resolution **1160** (1998) shall not apply to relevant equipment for the sole use of the Verification Missions in accordance with the agreements referred to in paragraph 1 above;

16. Requests the Secretary-General, acting in consultation with the parties concerned with the agreements referred to in paragraph 1 above, to report regularly to the Council regarding implementation of this resolution;

17. Decides to remain seized of the matter.

Bibliografia

AA.VV, *Dal Medio Oriente ai Balcani. L'alba di sangue del "secolo americano"*, Napoli, Ed. La città del sole, 1999.

AA. VV, *Istituzioni di diritto internazionale*, Torino, Giappichelli, 2003

D. Basosi, "Atlantisti, post-atlantisti e relazioni atlantiche all'inizio del xxi secolo." in M.L. Picchio Forlati, R. Petri (a cura di), *L'Europa a cent'anni dalla Prima guerra mondiale*, Torino, Giappichelli, 2020, pp. 169-185.

A. J. Bacevich, *American Empire: The Realities and Consequences of US Diplomacy*, Cambridge, MA, Harvard University Press, 2002

Benedikter T., *Il dramma del Kosovo. Dall'origine del conflitto fra Serbi e Albanesi agli scontri di oggi*, Roma, Datanews, 1998

J. Black, *Le guerre nel mondo contemporaneo*, Bologna, il Mulino, 2006

A. Catone, A. Martocchia, *Bombe su Belgrado vent'anni dopo: all'origine delle guerre umanitarie*, MarxVentuno edizioni, 2019.

A. Cassese, *I diritti umani oggi*, Roma-Bari, Laterza, 2005

A. Colombo, *La lunga alleanza. La Nato tra consolidamento, supremazia e crisi*, Milano, Franco Angeli, 2001

N. Chomsky, *Il nuovo umanitarismo militare. Lezioni dal Kosovo*, Trieste, Asterios, 2000

G. Ciulla, V. Romano, *Lupi nella nebbia. Kosovo: L'ONU ostaggio di Mafia e USA*, Milano, Jaca Book, 2010

L. De Poli, *78 giorni di bombardamento NATO. La Guerra del Kosovo vista dai principali media italiani. Italia*, Homeless Book, 2013.

M. Del Pero, *Libertà e impero. Gli Stati Uniti e il mondo 1776-2006*, Roma-Bari, Laterza, 2010

- E. Grove (a cura di), *Global security. North American, European and Japanese Interdependence in the 1990s*, Londra, Brassey's, 1991
- F. Guasticchi, *Origini, rivolte e indipendenza della Serbia. La dinastia degli Obrenovic e il ramo collaterale*, Milano, Feltrinelli, 2020
- C. Howard. *Civil Resistance in Kosovo*. Pluto Press, 2000,
- E. J. Hobsbawm (a cura di A. Polito), *Intervista sul nuovo secolo*, Roma-Bari, Laterza, 1999.
- S. Huntington, *Lo scontro delle civiltà e il nuovo ordine mondiale*, Milano, Garzanti, 2005.
- G.J. Ikenberry, *Dopo la vittoria. Istituzioni, strategie della moderazione e ricostruzione dell'ordine mondiale dopo le grandi guerre*, Milano, V&P, 2011
- T. Judah., *Kosovo: War and Revenge*. Yale University Press, 2000.
- T. Judah, *The Serbs. History, Myth and the destruction of Yugoslavia*, Yale University Press, New Haven-Londra, 2000.
- P. Lalli (a cura di), *Guerra e media. Kosovo: il destino dell'informazione*, Ombre Corte, Verona, 2003.
- Limes - Rivista Italiana di geopolitica, "*La guerra in Europa*", Gruppo Editoriale l'Espresso, Roma, 1/1993
- Limes - Rivista Italiana di geopolitica, "*Il Triangolo dei Balcani*", Gruppo Editoriale l'Espresso, Roma, 3/1998.
- Limes - Rivista Italiana di geopolitica, "*Le divisioni dell'Islam*", Gruppo Editoriale l'Espresso, Roma, 2/1999
- Limes - Rivista Italiana di geopolitica, "*Kosovo, lo Stato delle mafie*", Gruppo Editoriale l'Espresso, Roma, 6/2006.
- G. Lundestad, *The United States and the Western Europe since 1945*, Oxford, Oxford University Press, 2003
- G. Mammarella, *Europa e Stati Uniti dopo la Guerra fredda*, Bologna, il Mulino, 2010.
- A. Marzo Magno (a cura di), *La guerra dei dieci anni*, Il Saggiatore, Milano, 2011.

- R. Morozzo Della Rocca, *Kosovo, La guerra in Europa: origini e realtà di un conflitto etnico*. Guerini e associati, 1999.
- Pineschi, Duce (a cura di), *La questione del Kosovo nella sua dimensione internazionale. Profili storici, economici, politici e giuridici*, Parma, MUP, 2010.
- J. Pirjevec, *Serbi, croati, sloveni. Storia di tre nazioni*, Bologna, il Mulino, 2002.
- S. Provvisionato, *Uck: l'armata dell'ombra*, Roma, Gamberetti editrice, 2000.
- S. P. Ramet, *Social currents in Eastern Europe: the sources and consequences of the great transformation*, Londra, Duke University Press, 1995
- E. Sciso (a cura di), *L' intervento in Kosovo. Aspetti internazionalistici e interni*, Roma, Giuffrè, 2001
- C. Scognamiglio Pasini, *La guerra del Kosovo. L'Italia, i Balcani e lo scacchiere strategico mondiale*, Rizzoli, 2002.
- B. Simma, "NATO, the UN and the Use of Force: Legal Aspects", *European Journal of International Law*, vol. 10, no. 1, 1999
- M. Tacconi, *Kosovo. La storia, la guerra, il futuro*, Roma, Castelvecchi, 2008
- W. R Thompson, *On global war: historical-structural approaches to world politics*, Colombia, University of South Carolina Press, 1998
- M. Walzer, In *Arguing About War*,. Yale University Press, 2004.
- F. Zaugg , "*Un centro d'intrighi": The Tainted Collaboration of the Axis Powers in the Borderlands of "Greater Albania"*", in *Journal of Balkan and Black Sea Studies*, 2021
- D. Zolo, *Chi dice umanità – Guerra, diritto e ordine globale*, Torino, Einaudi, 2000
- D. Zolo, *La giustizia dei vincitori*, Roma-Bari, Laterza, 2012
- D. Zolo, *Terrorismo umanitario. Dalla guerra del Golfo alla strage di Gaza*, Reggio Emilia, Diabasis, 2009

Sitografia e Articoli

P. Aleotti, *La lotta partigiana albanese, una storia strana*, Eastjournal, 2020

<https://www.eastjournal.net/archives/105147>

L. Baccelli, What Are they Fighting for? Diritti umani, valori americani e interesse nazionale nella politica estera degli Stati Uniti, Pubblicato su *Il ponte*, a. LXI nn. 2-3, febbraio-marzo 2005,

https://www.juragentium.org/topics/rights/it/fightfor.htm#*

A. R. Bekaj, *The KLA and the Kosovo War*, Berghof Conflict Research, Berlino, 2010

<https://berghof-foundation.org/library/the-kla-and-the-kosovo-war-from-intra-state-conflict-to-independent-country>

R. Bejkaj, *Le Relazioni tra Jugoslavia e l'Albania 1919-1948*, Tesi di Dottorato, 2012

<https://uve-iaa->

[primohosted.exlibrisgroup.com/permalink/f/110ebgc/TN_cdi_openaire_primary_od_249_16570b9db20880a4317d0d97aaf36973](https://www.exlibrisgroup.com/permalink/f/110ebgc/TN_cdi_openaire_primary_od_249_16570b9db20880a4317d0d97aaf36973)

A. Betti, "'The Right and the Smart Thing to Do?' The Clinton Administration and the Social Construction of Emergency in the Kosovo Crisis." *The International Journal of Human Rights* 22.3 (2018): 446-69. Web <https://doi.org/10.1080/13642987.2017.1383240>

F. Boric, *Dossier: la missione della forza di stabilizzazione in Bosnia Erzegovina (16.12.1995 - 2.12.2004. Cosa è stata la SFOR per noi*, 2004 <https://www.balcanicaucaso.org/aree/Bosnia-Erzegovina/La-SFOR-vista-dai-Bosniaci-27613>,.

D. Brisenic, *Henry Kissinger, America, and Kosovo (1): Using NATO for the separation of Kosovo is an unprecedented act*, 4 dicembre 2023 <https://www.kosovo-online.com/en/news/kontext/feuilleton-henry-kissinger-america-and-kosovo-1-using-nato-separation-kosovo>

H. E. Bronislaw Geremek and H. E. Zivadin Jovanovic, "Agreement on the OSCE Kosovo Verification Mission." *Die Friedens-Warte* 73, no. 4 (1998): 530–33.

<http://www.jstor.org/stable/23778704>.

M. Bucarelli; F. Botta; I. Garzia, *L'Italia e le crisi jugoslave di fine secolo (1991-1999)*. *Europa Adriatica: Storia, relazioni, economia*, 2004.

https://www.academia.edu/download/39053532/Bucarelli_Italia_e_le_crisi_jugoslave_di_fine_secolo_28197031.pdf.

Camera dei Deputati, Resoconto sommario e stenografico. Seduta n. 513 di venerdì 26 marzo 1999
<https://documenti.camera.it/dati/leg13/lavori/stenografici/sed513/sintero.pdf>

A Cassese, *Ex iniuria ius oritur* : are we moving towards international legitimation of forcible humanitarian countermeasures in the world community? , *European Journal of International Law*, Volume 10, Issue 1, 1999, Pages 23–30, <https://doi.org/10.1093/ejil/10.1.23>

A. Catone, *La guerra umanitaria*, in *Umano troppo disumano* (a cura di F. De Leonardis e A. Ponzio), Athanos Semiotica, Filosofia, Arte, Letteratura, n.11, 2007-2008, Roma, Meltemi, pp. 309-330 http://www.cnj.it/documentazione/interventi/ACatone_guerraumanitaria_Athanor08.pdf

M. Cereghini, *Rugova, la forza e la debolezza*, Osservatorio Balcani e Caucaso, 2006
<https://www.balcanicaucaso.org/aree/Kosovo/Rugova-la-forza-e-la-debolezza-32184>

W. J. Clinton, Address to the Nation on Airstrikes Against Serbian Targets in the Federal Republic of Yugoslavia (Serbia and Montenegro) Online by Gerhard Peters and John T. Woolley, The American Presidency Project <https://www.presidency.ucsb.edu/node/229752>

W. J. Clinton, *I Tried to Put Russia on Another Path*, *The Atlantic*, 7 aprile 2022, tradotta e ripubblicata da *Il Corriere della sera* il 12 aprile 2022.

https://www.corriere.it/politica/22_aprile_12/bill-clinton-nato-4e226a56-b9d1-11ec-8b83-29e83193a24c.shtml

“Clinton’s Foreign Policy.” *Foreign Policy*, no. 121, 2000, pp. 18–29.

<https://www.jstor.org/stable/1149615>

Centro Studi Geopolitica.info (a cura del), *Verso un nuovo Concetto strategico della NATO. Prospettive e interessi dell'Italia*, Roma, 2021

<https://www.parlamento.it/application/xmanager/projects/parlamento/file/repository/affariinternazionali/osservatorio/approfondimenti/PI0185.pdf>

D. Djokic, *Whose Myth? Which Nation? The Serbian Kosovo Myth Revisited*.2009, In: Janos M. Bak; Jörg Jarnut; Pierre Monnet and Bernd Schneidmueller, eds. *Uses and Abuses of the Middle Ages: 19th-21st Century*. 17 Munich: Wilhelm Fink, pp. 215-233

<https://research.gold.ac.uk/id/eprint/3455/>

M. Dobbs, Targets, Hit Bull's-Eye for Defiant Serbians, Washington Post Staff Writer Friday, 9 Aprile 1999 <https://www.washingtonpost.com/wp-srv/inatl/longterm/balkans/stories/belgrade040999.htm>

A. A., Fleischer, "The Kosovo war and the Washington Post: Bombings and alignments." *Media, War & Conflict* 16.3, 2023. 459-481

<https://journals.sagepub.com/doi/epub/10.1177/17506352221078015>

G. Fruscione, Kosovo: ucciso un poliziotto in un assalto contro la polizia, cosa succede, ISPI Online, 25 settembre 2023, <https://www.ispionline.it/it/pubblicazione/kosovo-ucciso-un-poliziotto-in-un-assalto-contro-la-polizia-cosa-succede-145201>

M. Girgenti, *La rinascita della guerra giusta*, Tesi di Dottorato, Università di Palermo, 2012

<https://hdl.handle.net/10447/241082>

M. Glennon, The New Interventionism: The Search for a Just International Law, *Foreign Affairs*, maggio-giugno 1999, editoriale consultabile al seguente link: [https://uve-iaa-](https://uve-iaa-primo.hosted.exlibrisgroup.com/permalink/f/11oebgc/TN_cdi_openaire_primary_doi_9d0b206d0a5843e098d213dcb71eafe2)

[primo.hosted.exlibrisgroup.com/permalink/f/11oebgc/TN_cdi_openaire_primary_doi_9d0b206d0a5843e098d213dcb71eafe2](https://uve-iaa-primo.hosted.exlibrisgroup.com/permalink/f/11oebgc/TN_cdi_openaire_primary_doi_9d0b206d0a5843e098d213dcb71eafe2)

F. Gradari, *Giustizia sotto pressione*, Osservatorio Balcani e Caucaso, 5 maggio 20210, <https://www.balcanicaucaso.org/aree/Kosovo/Giustizia-sotto-pressione-75934>

G. Guidi, *Alta tensione. Sul Kosovo Mosca accusa la Nato: «I serbi difendono i loro diritti»*, L'Avvenire, 30 maggio 2003, <https://www.avvenire.it/mondo/pagine/kosovo-polemica-scontri>

E. N. Luttwak, "Give War a Chance." *Foreign Affairs*, vol. 78, no. 4, 1999, pp. 36–44. *JSTOR*, <https://www.jstor.org/stable/20049362>

L. De Poli, "78 giorni di bombardamento NATO: la guerra in Kosovo vista dai principali media italiani", Università Ca' Foscari Venezia, 2013, <http://hdl.handle.net/10579/3776>

D. R. Gergen, "Our Shame in Kosovo.(Bill Clinton's Military Policy Failure in Attacking Serbia)." *U.S. News & World Report* 126.14 (1999): 64. In https://uve-iaa-primo.hosted.exlibrisgroup.com/permalink/f/11oebgc/TN_cdi_proquest_miscellaneous_274735103

D. D. Hastings. "Innovation and Precedent in the Kosovo War: The Impact of Operation Allied Force on US Foreign Policy." *International Affairs (Royal Institute of International Affairs 1944-)*, vol. 85, no. 3, 2009, pp. 531–46. *JSTOR*, <http://www.jstor.org/stable/27695029>.

S. T. Hosmer, *The Conflict Over Kosovo: Why Milosevic Decided to Settle When He Did*. 1st ed. RAND Corporation, 2001. <http://www.jstor.org/stable/10.7249/mr1351af>.

F. L. Jones, "Engaging the world: Anthony Lake and american grand strategy, 1993–1997." *The Historical Journal* 59, no. 3 (2016): 869–901. <http://www.jstor.org/stable/24810273>.

B. S. Lambeth, *NATO's Air War for Kosovo: A Strategic and Operational Assessment*. RAND Corporation, 2001. <http://www.jstor.org/stable/10.7249/mr1365af>.

B. Miller, "The Clinton Years: Reinventing US Foreign Policy?" *International Affairs (Royal Institute of International Affairs 1944-)* 70, no. 4, 1994, pp. 621–34. <https://doi.org/10.2307/2624550>.

I.D. Mortellaro (a cura si), *Interpretazioni della guerra, politiche per la pace*, Trimestrale dell'Istituto Gramsci Marche , n° 33-34, maggio 1999. <https://istitutogramscimarche.it/wp-content/uploads/quaderni-gramsci/33-34%20Interpretazioni%20della%20guerra.pdf>

National Security Council, Speechwriting Office, and Antony Blinken, "Tony Lake - "From Containment to Enlargement" , Clinton Digital Library, 21 settembre 1993 <https://clinton.presidentiallibraries.us/items/show/9013>

NATO, *Trattato Nord Atlantico*, Washington DC, 1949. https://www.nato.int/cps/fr/natohq/official_texts_17120.htm?selectedLocale=it

NATO, "The Alliance's Strategic Concept", in North Atlantic Treaty Organization, 1999.

<https://bit.ly/3EgBTFD>

S. Osmani, "NATO's Credibility in the Kosovo War," *Sigma: Journal of Political and International Studies*: Vol. 28, Article 7, 2011. <https://scholarsarchive.byu.edu/sigma/vol28/iss1/7>

J. Paez, "Massacres by Serbian Forces in 3 Kosovo Villages", New York Times, 30 settembre 1998, <https://www.nytimes.com/1998/09/30/world/massacres-by-serbian-forces-in-3-kosovo-villages.html?smid=url-share>

I. Pretelli, La crisi del Kosovo e l'intervento della Nato. *Studi Urbinati, A - Scienze Giuridiche, Politiche Ed Economiche*, 51(3), 293–338, 2021. <https://doi.org/10.14276/1825-1676.1139>

M. Sarfatti, "Tra uccisione e protezione. I rifugiati ebrei in kosovo nel marzo 1942 e le autorità tedesche, italiane e albanesi." *La Rassegna Mensile Di Israel*, vol. 76, no. 3, 2010, pp. 223–42. *JSTOR*, <http://www.jstor.org/stable/41619048> .

M. E. Smith, NATO, *The Kosovo Liberation Army and the War for an Independent Kosovo: Unlawful Aggression Or Legitimate Exercise of Self-determination?*, in *The Army Lawyer: Issues* 338-343, <https://heinonline.org/HOL/LandingPage?handle=hein.journals/armylaw2001&div=7&id=&page=>

A. Sossi, *Kosovo: nuovo stato in Europa?* , Tesi di Dottorato , Università degli studi di Trieste, anno accademico 2008-2009 <http://hdl.handle.net/10077/3483>

A.L. Stigler, "A Clear Victory for Air Power: NATO's Empty Threat to Invade Kosovo." *International Security* 27.3 (2003): 124-57 in https://uve-iaa-primi.hosted.exlibrisgroup.com/permalink/f/11oebgc/TN_cdi_proquest_miscellaneous_60611916

A. A. Tedde, L'uso della forza a tutela dei diritti dell'uomo, Tesi di laurea, Univeristà si Sassari, 2000/2001 https://files.studiperlapace.it/spp_zfiles/docs/tedde.pdf

G. Thomson, *The roots of Kosovo fascism*, 2000 <http://www.emperors-clothes.com/articles/thompson/rootsof.htm>,

D. Tonci, USA: politica d'egemonia nell'ex Jugoslavia, 2009 https://www.balcanicaucaso.org/Media/Files/Tesi-e-ricerche/Tesi_D_Tronci.pdf

R. Trevisan, “I colloqui di Rambouillet: un negoziato internazionale fallito”, in INSTRUMENTA n°19 Gennaio-Aprile 2003,

https://culturaprofessionale.interno.gov.it/FILES/docs/1260/instrumenta_19_10_trevisan.pdf

A. Tsygankov, “The Final Triumph of the Pax Americana? Western Intervention in Yugoslavia and Russia’s Debate on the Post-Cold War Order”, <https://www.jstor.org/stable/48609412>.

S. A. Viscuso “La dichiarazione di indipendenza del Kosovo davanti alla corte internazionale di giustizia”, University of Catania School of Law, CRIО Papers n° 17

https://www.lex.unict.it/sites/default/files/files/Crio/Papers/CRIO_Paper_n17_Viscuso.pdf

S. Walt, “Two Cheers for Clinton's Foreign Policy”, *Foreign Affairs*, Vol. 79, No. 2, 2000 *JSTOR*, <https://doi.org/10.2307/20049641>. Accessed 6 Jan. 2024

Solana, Javier. “NATO’s Success in Kosovo.” *Foreign Affairs* 78, no. 6 (1999): 114–20.

<https://doi.org/10.2307/20049537>.

J. Western, “Sources of Humanitarian Intervention: Beliefs, Information, and Advocacy in the U.S. Decisions on Somalia and Bosnia, *International security* 26.4, 2002, pp. 112-142

<https://www.jstor.org/stable/pdf/3092104>

R. Wildangel, “The Invention of ‘Islamofascism’. Nazi Propaganda to the Arab World and Perceptions from Palestine.” *Die Welt Des Islams* 52, no. 3/4, 2012.

<http://www.jstor.org/stable/41722010>.

F. A. Zaugg, *From the Milizia Fascista Albanese to the SS Division ‘Skanderbeg’: Between Imposing Fascist Ideology and Adapting Local Warfare*, In: Alonso, M., Kramer, A., Rodrigo, J. (eds) *Fascist Warfare, 1922–1945*, Palgrave Macmillan, Cham https://doi.org/10.1007/978-3-030-27648-5_12

R. Zupančič, N. Pejič, *Limits to the European Union’s Normative Power in a Post-conflict Society EULEX and Peacebuilding in Kosovo*, Cham, Springer Open, 2018

<https://link.springer.com/book/10.1007/978-3-319-77824-2>

<https://www.balcanicaucaso.org/>

<https://www.geopolitica.info/>

<https://www.juragentium.org/>

<https://www.studiperlapace.it/>